BIBLIOTECA

D' EDUCAZIONE

Volume V.

IL ROBINSON SVIZZERO

Tomo V.

gresso. Per assicurarle vie più, le ho inchiodate con lunghe spine alla grossezza del pavimento, e nella parte esteriore le strinsi al piede di un forte rialto con terra calcarea e minutissima arena.

Ciò fatto, mi fu indispensabile d'innalzare nel recinto un' armatura, non consistente però che in poche tavole sopra due cavalletti. Erano stati prima disposti gli archetti della cupola, lavorati l' uno sull'altro per renderli eguali, che non poteano toccarsi con una delle due estremità, una volta che fossero conficcati coll' altra nelle corrispondenti fessure, fatte sull' orlo superiore della parete rotonda. Un piccolo cerchio servì a connettere insieme quelle estremità superiori, affinchè ne risultasse la forma di un buco, ed una tavola superiormente inchiodata, a dare all'ingresso l'aspetto di porta.

Mi era facile colà avere strisce flessibili di quella scorza, con cui avea formato la barca. Appena giunsi a staccarle, mi servirono fresche a coprire esternamente la cupola, assicurandole agli archi colle solite spine di acacia. Adoperai la terra grassa unita alla sabbia onde smaltare esternamente il tempietto, ma nella parte interna feci uso del gesso. Una tela cerata, stesa fra due bastoni, venne imposta all'ingresso, che sollevata col mezzo di due

sostegni, serviva ancora di portico. Stesi sul buco della cupola un altro pezzo di tela della medesima qualità, seguito da un secondo di tela semplice e fina. Ai lembi di queste due parti, che in effetto non ne costituivano che una sola, legai due cordicelle da entrambi i lati, scendenti esternamente sino a' piedi dell' edificio. Così mi riuscì lo stendere sopra il buco l'una o l' altra delle due tele, secondo che lo esigeva il bisogno.

Finita ogni cosa, la costruzione mi parve sì ordinata e sì vaga, che giudicai di non aver fatto in vita mia un lavoro più perfetto di questo. Gli artefici non si saziavano di contemplarlo, e la nostra regina profondeva loro gli elogi.

Seguendo l' antico costume, eressi nel centro del tempietto un semplicissimo altare di legno intonacato di gesso, di forma parallelepipede, cioè a dado bislungo. Dirimpetto alla porta situai una cattedra sollevata su tre gradini, da cui io doveva parlare al mio gregge. Posi a destra un sedile ed uno sgabello per me e per *Federigo* dopo il quale, al medesimo lato, un secondo verso la porta ad uso di *Ernesto*. Stava in faccia al mio un altro simile per la madre e *Francesco*, e finalmente l'altro di *Jacopo*, opposto a quello di *Ernesto*.

Sembrava che nulla restasse fuorchè la determinazione del giorno, in cui celebrare la prima solennità; quando lo storditello di *Jacopo* insorse con molto fuoco a proporre che essendosi eretto il tempio conveniva eziandio innalzarvi dappresso il suo campanile.

Io. — Ecco una delle solite tue fanciullaggini: cosa mai ti salta pel capo?

Jacopo. — Vi prego, papà, a non chiamarla fanciullaggine, ed io ne so la ragione.

Ernesto. — Ma le campane dove sono? Il tuo sarà dunque un campanile muto, fatto per gli occhi, e non per le orecchie.

Federigo. — Per questo poi, potrebbe mancare di campane, e tuttavia non essere muto, come non lo solo i minaretti dei Musulmani.

Ernesto. — Ma qual popolo siamo noi per essere convocato a forza di gridi e di strepiti?

Io. — In sostanza, la proposizione è tanto puerile, che non merita neppure che se ne parli.

Jacopo. — Eppure non sarà più puerile quando farò noto il vantaggio che si può trarne.

Io. — Ascoltiamo questo segreto, e se meriterà la nostra fatica, non te la ricuseremo.

Jacopo. — Si faccia un piccolo campanile, ed io paleserò poi i miei pensieri. Sono certissimo che niuno si pentirà di avermi secondato.

Federigo. — Caro papà, udiamo un poco come questo genio creatore vorrebbe che fosse eseguita la sua intenzione.

Jacopo. — A Falkenhorst noi abbiamo scavato una scala a lumaca nell'interno di un albero; possiamo dunque costruirne più facilmente un'altra intorno ad un palo confitto in terra in poca distanza da Heiliger-Ort. Diamogli otto piedi di altezza, assicuriamovi al di sopra una tavola circolare di tre piedi di diametro, avente un buco che mi permetta il passaggio, perchè io che sono l'inventore, vorrei anche essere il campanajo. Abbia alla base un cerchio della stessa misura, e ci varremo dell'uno e dell'altro per dare esternamente a quest'opera la forma di torricella, applicandovi le scorze flessibili.

Ernesto. — E già non si può negare che il signor campanajo non abbia molto spirito: è un peccato che si sia dimenticato niente meno che le finestre e la porta, affinchè non si accoppi nell'esercizio dell'eminente suo ministero.

Jacopo. — Oh ci vuol tanto ad aprire un buco nel basso, e distribuirne qualche altro a spira, come costumasi ne' campanili?

Federico. — Ci vuole pochissimo; ma io rifletto piuttosto che il cerchio proposto, non avendo fuorchè tre piedi di diametro, e per conseguenza non restandone al più che uno e mezzo per la larghezza della scala, il nostro campanajo s'ingozzerà talmente da non poter più nè discendere, nè salire, e saremo allora costretti di tagliare dall'alto al basso la scorza della gran torre, come si fa di quella di un salsicciotto, affine di sprigionare il povero costipato.

Niuno potè trattenere le risa a queste parole, eccettuato il solo *Jacopo*, che accordava un gran valore alla sua invenzione. Si scusò col dire che non sapeva di architettura, e che mi affidava la scelta delle misure. Trattavasi di poca cosa, che si potea eseguire anche per divertirsi, e volli compiacere mio figlio. Diedi alla torricella il diametro di cinque piedi e l'altezza di dieci, seguendo nel rimanente l'idea ch'egli si era creata. Mi sarebbe difficile lo spiegare quanto ne restasse contento; e siccome ne' tre giorni di lavoro che ci costò, ne abbiamo formato un soggetto di continuo trastullo, così, vedutone l'esito, niuno si pentì di averli spesi in tal forma.

Quattro ne mancavano alla seguente domenica, destinata alla dedica del pic-

colo tempio. Giacchè tutto era in pronto, fui dalla moglie pregato a non affacciarmivi fuorchè nel dì stabilito, e di permettere che i figli talora potessero trattenersi con lei, senza ch' io ne la ricercassi della ragione. Condiscesi ben volentieri ai suoi voti, rispettando il mistero, sotto cui non dubitava nascondersi qualche grata sorpresa.

Giunta la sospirata domenica, eravamo tutti in piedi all' aurora. Dato mano alle cose ch'erano indispensabili, partimmo da Waldeck, soggiorno il più frequentato in estate, per avviarci ad Heiliger Ort. Nel cammino ci siamo accorti che *Jacopo* era sparito. *Federigo* volea retrocedere, sembrandogli che fosse tornato a casa; gli altri però riputarono che avesse piuttosto affrettato il passo al tempietto; ciò che non piacque ad alcuno, desiderosi come eravamo di starcene sempre uniti, singolarmente quella domenica, quando tale era pure il nostro costume nelle altre. Ci restava un quarto di miglio, allorchè le ripetute parole: *Signori, all' orazione, signori, all'orazione*, ci percossero l'orecchio in suono strano del pari che rimbombante. Da principio non sapevamo dilucidare la cosa; ma siccome di mano in mano che ci accostavamo alla meta, il carattere della voce diveniva sempre più

chiaro, così niuno dubitò quelle essere poi le campane del nostro celebre campanajo. Solo ci restava a sapere come mai *Jacopo* fosse capace di gridi sì altisonanti; ma la vista del campanile sciolse il problema. Egli avea alle labbra una tromba marina, e potea spingere la voce con forza tale, che in seno al silenzio del nostro esilio, si sarebbe fatta intendere alla distanza di un miglio. Quando il campanajo, o piuttosto il trombettiere ci vide, depose la tromba, scese la scala, e ci venne incontro in atto di accogliere le nostre congratulazioni.

Io. — Dove ritrovasti tu quella tromba?

Jacopo. — Nel deposito di Zeltheim, e mi fece nascere il pensiero dell'erezione di un campanile.

Io. — E come la recasti tu là?

Jacopo. — Prima la nascosi presso il Ruscello degli Sciacalli; quindi in un campo di Falkenhorst, finalmente nel Bosco delle Ghiande, colla intenzione di farvi una sorpresa.

Io. — Bellissima in vero e degna di te! Questa puerilità meritava veramente la fabbrica di un campanile.

Jacopo. — Nol meritava; ma osservate, papà: qui abbiamo estese pianure senza una pianta, senza un'eminenza su cui sa-

lire. Vedete dunque quanto sarebbe a proposito l'innalzare ad ogni qual tratto una di queste torricelle, che servissero alle orecchie come i telegrafi all'occhio. Così gioverebbe a convocarci quando siamo dispersi, a richiamare taluno quando ci abbisognasse di averlo, ed a ricondurlo se si fosse smarrito. È vero che non ritrovai che una sola di queste trombe; ma vi sono tanti modi di strepitare, che la esecuzione del mio progetto, oltre ad essere utile, non sarebbe niente difficile.

Io. — Ti cofesso la verità che non mi sarei aspettato tanto dalla testa del campanajo.

Jacopo. — Vi ho già detto, papà, che non era una fanciullaggine. — Abbiamo dovuto confessare che avea ragione, e promettergli in ricompensa che a tempo e luogo il suo progetto sarebbe stato preso in esame.

Ernesto mi ricercò di poter penetrare solo, per un istante nel tempio. Mi avvidi poi ch'egli avea colla pietra focaja acceso il fuoco in quattro gusci di cocco, situati agli angoli dell'altare, e colmi di scorze di acacia a tre spine, il cui profumo è gratissimo. Uscito ch'ei fu, mi accordò l'ingresso, e vi entrai riverente alla testa della divota famiglia.

Chi potrà mai esprimere la dolcissima

sensazione da cui restai penetrato nell'atto di scorgere l' interna parete del tempio adorna tutto all'intorno di una doppia serie di ghirlande a festoni, tessute di fiori freschi ed odorosi, divise l' una dalla altra mediante una gran foglia pendente, perchè qui ve ne hanno parecchie di smisurata grandezza. Altre ghirlande minori bensì, ma più vaghe, abbellivano d' intorno l' altare, nel cui mezzo, tra i profumieri, sull' appoggio d'un lettorino coronato anch'esso di fiori, stava schiuso il libro di Dio. Alla bellezza del giorno accordavasi la forma semplice ma elegante del sacro recinto, ed il profumo de' fiori soavemente accoppiavasi all' altro dell' acacia fumante. Rapito a me stesso dalla estasi di un tanto piacere, girai d'intorno attonito lo sguardo, e vidi ripetuto l' ineffabile mio sentimento sul viso di tutti. *Tu sei la donna forte effigiata da Salomone,* dissi a mia moglie, e *voi siete cari miei figli, que' virgulti di pacifica oliva, che al dir di Davide, coronano la mensa di chi teme il Signore.* Nel dir questo proruppi in un dolcissimo pianto, che provocato pure negli altri vennero a confondersi insieme le lagrime di consolazione e pietà.

Ripigliati a noi stessi, abbiamo divotamente baciato l'un dopo l'altro la santa

Scrittura, dopo di che ognuno prese il suo posto. Colà genuflessi, vennero pronunziati concordemente, secondo il costume, gli atti di adorazione, e di offerta di rassegnazione e di amore all' infinita divina Bontà. Eccitai quindi tutti a raccogliersi in sè medesimi, e nell' amarezza del loro spirito a ripassare le ingratitudini usate al nostro buon Dio, per dolersene e implorarne pietà e la forza valevole a non ricadere. Questa meditazione si chiuse coll'atto di pentimento e colla supplica del perdono, e fu seguita dalla preghiera rivolta ad ottenere l'assistenza divina sui nostri simili, e dal reciproco bacio di pace.

La madre allora prese la cetra, che avea deposta a fianco, passò dirimpetto all' altare, e fece cenno a' suoi figli che si accostassero. Quindi accerchiata da loro, intuonò un inno di ringraziamento e di lode all' Altissimo, la cui musica mi riuscì affatto nuova, così bella, ed eseguita dal coro con tal perfezione, che a me parea di essermi sollevato tra le schiere dei Cherubini.

Finito il canto, ognuno riprese il suo posto, ed io cominciai il mio sermone. L' argomento, su cui divisai di parlare, fù la presenza di Dio. — Io aveva preparato il discorso da qualche tempo per

questo giorno, e so che nol pronunziai senza un profondo sentimento del cuore, perchè nello scriverlo mi era uscito dal cuore. Mi lusingo che non riuscirà discaro al lettore ch'io qui ne alleghi il breve squarcio che segue:

« Che importa se Dio non è visibile agli occhi? Converrebbe che il nostro spirito fosse cieco del tutto, e il nostro cuore di pietra per non conoscere l'immenso suo sapere e possanza, l'ineffabile sua beneficenza e bontà nelle cose che ci stanno d'intorno. »

« Milioni e milioni d'astri di smisurata grandezza, distribuiti ad enormi distanze, vibrati incomparabilmente più presto del fulmine, senza sviare di un atomo dal prescritto sentiero, sono uno scherzo della sua volontà. »

« Più da vicino ancora proclamano le sue perfezioni quel sole ch'è il padre della vita, quella luna ch'è la madre del riposo, quella luce più rapida della immaginazione, che attraversa il diamante al pari dell'occhio, su cui dipinge in un colpo quanto abbraccia l'orizzonte visibile; quegli elementi che decompongono e riformano il tutto, affinchè il sistema del mondo conservi sempre la stessa stabilità; quelle ova, que' virgulti, que' semi, ognuno de'quali nella sua minutezza rinchiude una serie interminabile di viventi. »

« Che importa se questo Dio non ci presenta allo sguardo la mano benefattrice, quando non trascorre un istante senza che riceviamo da lui un beneficio? »

« La pioggia che c' innaffia il terreno, il vento che ci purga l'atmosfera, i combustibili che preparano i nostri cibi, le frutta, i grani, gli erbaggi che ci alimentano, le fonti che ci dissetano, i vegetabili, le sete, le lane che ci ricoprono, i zeffiri, i fiori, gli uccelli che ci ricreano, le sostanze medicinali che ci risanano, non sono forse suo dono? »

« Se Dio si nasconde ai sensi, ed invece si manifesta co' beneficii, non restiamo sopraffatti così dallo sbigottimento. In questa forma ei lusinga la nostra confidenza, egli adesca così il nostro cuore; e se non vogliamo essere peggiori de' bruti, questa Bontà che mai si rallenta, c' impegna ad una gratitudine non interrotta, ad un incessante tenero affetto per lui. »

Chiuso ch' èbbi il mio dire, gli astanti si presentarono di nuovo all' altare, rinnovarono i musicali concetti, proseguendo sino alla fine il cantico di ringraziamento e di lode. La funzione si terminò col ribaciare il sacro libro, ed uscimmo. Fu questo il giorno più bello della mia vita. Provai in me medesimo quanto le dolcezze della religione superino di gran lunga

ogni altra dolcezza, e come in paragone di lei qualsiasi cosa mondana palesi la sua frivolezza e viltà. Ogni domenica si ripetè il sacro rito finchè lo permise la stagione, costretti poi a celebrarlo nel nostro soggiorno invernale.

Francesco e sua madre affrettarono il passo onde arrivare a Waldeck alquanto prima di noi. Io frattanto, unito agli altri tre fig i, mi dilettai di rispondere per istrada a qualche loro interrogazione.

Ernesto. — Quanto mi piacque, papà, il vostro discorso! Certe cose però mi restano oscure. Non so, per esempio, comprendere come la luce dipinga in un colpo nell' occhio quanto abbraccia l' orizzonte visibile.

Jacopo. — Io so bene cos'è l'orizzonte visibile. È quel cerchio che sembra dividere intorno a noi gli oggetti che veggiamo da quelli che non veggiamo.

Ernesto. — Lo so anch' io, caro *Jacopo*; ma questo non fa niente a proposito, e non è ciò che dimando.

Io. — Ascoltami, *Ernesto*. Mi pare di averti insegnato che l' occhio è una macchinetta squisita, la quale è composta di alcune membrane che servono di sacchetti a tre qualità di umori. I raggi luminosi che partono dagli oggetti, nell'atto di attraversare queste membrane ed umori,

sono tutti costretti ad unirsi sopra una minuta tela nervosa, detta *retina*, ed appunto su questa tela ognuno di que'raggi dipinge così quel punto da cui è partito, dal che ne risulta in miniatura l'immagine degli oggetti. Ciò posto tu puoi dunque comprendere che se, per esempio, volgi al cielo gli occhi di notte, tutto l'emisfero celeste si dipinge in un colpo sopra la tua retina (*).

Ernesto. — Va bene: ora ho compreso meglio.

Federigo. — Papà, debbo anch'io farvi

(*) Molte osservazioni vennero addotte sulla inconcepibile minutezza degli atomi; mi sembra però che sia trascurata la più calzante. Quando presentasi all'occhio il firmamento in notte serena, o qualunque altro complesso di oggetti, allora non solo l'intero oggetto, ma eziandio qualunque delle sue parti distinguibili, manda un raggio a rappresentare sè stessa. Questi raggi attraversando l'occhio, si raccolgono insieme senza confondersi, e formano un fascio che in grossezza non supera il tenuissimo diametro del buco detto *pupilla*, passato il quale si disuniscono per colpire ciascuno in particolare un punto della retina. Ora dunque chi potrà immaginare que'punti, ne'quali questa ristrettissima pelle resta allora segnata? Oltre di ciò conviene riflettere che sì fatti punti debbono conservare tra loro un intervallo che sia proporzionale a quello che hanno gli oggetti veduti, senza di che questi comparirebbero confusi insieme, e non già staccati più o meno, nè gli uni più lontani e gli altri più prossimi a noi.

qualche ricerca in proposito del sermone. Intendo benissimo che quando ho tra le dita un uovo, una semenza, un virgulto, posso dire di averne infiniti, perchè se sarà per esempio, un grano di frumento, da questo potrà nascere una spica, che seminata ne darà alcune altre, e così in infinito, se fosse eterna la durazione del mondo. Ma quello che un po' m' imbarazza è ciò che diceste, il mondo sussistere sempre lo stesso, perchè gli elementi sciolgono e rifanno ogni cosa.

Io. — Caro *Federigo*, niente in natura nè si crea nè si annichila. Quella quantità di sostanze che cominciò da principio, durerà sino alla fine. Ma queste sostanze, per opera degli agenti naturali, cambiano continuamente forma di esistere. Quando hai mangiato un pezzo di pane, per la forza e struttura de' tuoi organi diventa una parte del tuo medesimo corpo. Questa parte svapora, e viene assorbita da qualche altra sostanza, finchè ascende e con-concorre alla formazione delle nubi, che sciolgonsi in pioggia. Allora questa parte discesa, potrebbe anche entrare nella composizione di nuovi grani, e darti un'altra volta quel pane che sarai per mangiare. Dirai lo stesso del rimanente. Per la quale cosa, il corso del mondo è paragonabile a quello di una ruota costante.

Federigo. — Che belle cose!

Jacopo. — Che fame ch' io sento!

Federigo. — Ecco una delle tue solite.

Jacopo. — Papà, debbo dirvi anch' io una cosetta. Vi risovviene che, guarita la mamma, proposi che si solennizzasse la ricuperata salute con un pranzo alquanto distinto? Tutti allora mi foste addosso, rimproverandomi qual ghiottone. Avreste ora cuore di rinnovarmi questo rimprovero se vi partecipassi esser sicuro che troveremo a momenti questo bel pranzo preparato a Waldeck?

Eravamo troppo disposti a fargli buona accoglienza per sentirci in grado di volgere a *Jacopo* nuovi risentimenti. Abbiamo per lo contrario adottate le sue difese, ed affrettando il passo, fummo a casa in pochi minuti.

Erasi pattuito tra di noi di non prevalerci delle comunicazioni che *Jacopo* ci aveva fatte, onde non togliere alla nostra regina il piacere di averci ordito una gratissima sorpresa. Vedemmo la mensa apprestata con singolare eleganza, ben diversa da quella che un' abbondante famiglia sopra inospita terra potea aspettarsi. La madre ci venne incontro dicendo che avea destinato il giorno dell'inaugurazione a solennizzare altresì la ricuperata salute ed a mostrarsi riconoscente verso gli af-

fettuosi assistenti. Dal canto nostro noi non mancammo allora di rinnovarle le congratulazioni e di porgerle rendimenti di grazie. Nè si tardò a comprovarle coll' opera il conto che si faceva delle sue generosità: allesso, arrosto, intingoli, una ricotta condita di zucchero e di cannella, e tra le frutta non mancarono perfino fragole ed ananias. Una bottiglia di Canarie signoreggiò tra i liquori; e fu allora che *Jacopo* levato in piedi rivolse il primo un brindisi alla sua cara mamma, composto da lui, non saprei dire se in prosa o in verso, ma pronunziato però con tale sentimento che spremeva le lagrime. Lo chiuse col correre a gettarle le braccia al collo e baciarla, e *Franceschino* volle fare lo stesso. Questa tenera scena commosse gli altri commensali talmente, che volsero i brindisi in baci, ed io lagrimando invitai tutti a benedire il mio Dio di aver.i donato un giorno sì consolante e sì lieto.

CAPITOLO V.

Gl'innesti; il linguaggio delle bestie, la superiorità dell'uomo: bagno pericoloso; nuovi alveari e nuova raccolta di api; i bananieri, le maschere.

Tutto questo avvenne a Waldeck. La nostra delizia era però Prospect-Hill: colà ergeasi la casa in un punto elevato benchè prossimo al mare, ed il fresco che vi regnava raddolciva l'atroce caldo della stagione e del clima. Erami proposto perciò di trasferire colà una parte delle nostre ricchezze, di accrescervi le piantagioni, e di munirmi in maniera, che si potesse abitarvi con sicurezza. Situata la casa sopra un arenoso pendio esposto a nord, mi lusingava che avrebbero in quello prosperato le viti, della cui riuscita non era contento nel luogo dove le aveva piantate, perchè in onta alle usate attenzioni, erano non di meno troppo ancora percosse dal sole. Gli arboscelli fruttiferi, che avea collocati qua e là sul declivio del colle, abbandonati a sè stessi, presentavano un aspetto alquanto salvatico; e conveniva porvi riparo.

Ma ciò che mi stava più a cuore era l'emenda di un fallo che aveva commesso.

Le distrazioni da me medesimo inavvedutamente portate ai lavori delle api a Falkenhorst, e peggio ancora l' averle abbandonate nella stagione delle piogge, senza essermi curato di lasciar loro bastante mele da vivere, tolto quello che avea deposto negli alveari, le avea costrette a sfrattare da quel soggiorno, e noi avevamo quasi consumato la provvisione di sì prezioso liquore, senza sapere come supplirvi. Erami portato a visitare colà l' antica loro dimora, e non vi avea veduto che qualche pecchia vagante ed oziosa, che appena parea curarsi di vivere. A Prospect-Hill, i prati coperti di fiori, innaffiati da un tranquillo ruscello, difesi a borea da folta boscaglia, non poteano meglio invitare a situarvi degli alveari, ma le api mancavano.

Chiamai una mattina *Jacopo* e *Federico*, ai quali comunicai il mio dispiacere. Si esibirono di recarsi ad esaminare la parte esterna del Bosco delle Scimie e di quello de' Calebassi onde scoprirvi qualche sciame di pecchie. Accordai loro l' esplorazione, al patto però che fossero circospetti, che prendessero seco le armi, qualche pane, la Bill unitamente a Falb ed a Braun.

Partiti che furono, *Ernesto*, che non era inclinato a gran viaggi, e *Francesco*, che cominciava ad attribuirsi qualche importanza, vennero meco nel viale degli alberi,

e siccome mi era proposto d' ingentilirli, così mi prevalsi di tale opportunità per far loro una lezione di agricoltura sperimentale.

Diedi principio dall' innestare a marza un pero sopra un cotogno. Scelsi sul pero due marze, ossia sorcoli, che avevano ciascuno tre gemme. Le tagliai per isghembo e le diedi in custodia a *Francesco* che non distaccava gli occhi da me. Feci quindi con un coltellino due piccole fenditure orizzontali sopra il cotogno, l'una sul ramo più grosso, l' altra sul tronco. Il fanciullo mi porse i sorcoli, ed io gli insinuai in queste due fenditure, avvertendo bene che la corteccia di ognuno de' sorcoli combaciasse perfettamente quella del ramo e del tronco.

Osservate, dissi allora a' miei figli, che io, volendo, potrei anche applicare una altra marza all' opposta estremità della fenditura, e se l' avessi eseguita in croce, mi riuscirebbe facile l' insinuarvene quattro.

Ernesto mi porse quindi un pugnetto di morbida argilla che applicai al sito dello innesto, e abbiamo fasciato entrambi con una striscia di foglia; così fu compiuta la operazione.

Avvertite, soggiunsi, o figliuoli, che avrei potuto ridurre l'estremità del sorcolo in punta, ed insinuarlo nel legno, senza

neppure fenderlo, ma col sollevarne soltanto alcun poco la scorza, e ciò si direbbe *innestare a corona*. Verrà il tempo, in cui vedrete questi sorcoli cresciuti in rame, che potrete dividere dal cotogno e trapiantare altrove, e spero poi che ne mangeremo le frutta molto più saporite che non sieno quelle di questo pomo e di questo cotogno selvatichi.

I fanciulli presero tal diletto in siffatta operazione, che vollero fare de sè stessi qualche cosa di simile. Per insegnare ad essi l' *innesto ad occhio*, veduto ch' ebbi un pesco cresciuto assai bene sopra un forte terreno, proposi loro che l' innestassero su di un pruno. *Ernesto*, sotto la mia direzione, levò da un pruno una gemma turgida senza legno aderente, ma solo con un po' di corteccia, che tagliò in forma di piccolo scudo. Allora fece sulla scorza del pesco un' incisione, ma senza intaccarne il legno, ch' era lunga una punta di dito dall' alto al basso, ed altrettanto trasversalmente. Guardate, papà, mi diss' egli, ho scolpito una T majuscola. Tale era appunto la mia intenzione, risposi. Dagli angoli di questa T ei sollevò due particelle di scorza, sotto cui inserì la gemma per modo, che il piccolo scudo combaciasse colla corteccia del pesco, *Francesco* trattenne colla mano la gemma, mentre suo

fratello l' allacciava alla pianta con un brano di lana. Raccomandai ai miei operatori, passato qualche giorno di esaminare se l'innesto cominciasse alquanto a gonfiarsi, nel qual caso avrebbero dovuto levarvi la fasciatura, affinchè non impedisse la circolazione del succo.

Frattanto il sole erasi alzato notabilmente, il caldo cresceva, e le piante vicine erano troppo giovani per accordarci un' ombra ospitale. Ci siamo dunque portati a riposare un poco sull' erba, seduti al rezzo di un' altissima palma. Una gallina d' India, circondata da' suoi pulcini, si prevaleva del medesimo bene in qualche distanza da noi.

Francesco. — Papà: cosa mai ha quella bestia, che geme così?

Ernesto. — Dove corrono que' pulcini? dove vanno a nascondersi? Ohimè, papa, sono tutti morti! Eccone là uno in terra che non dà più segni di vita. Chi l' ha ammazzato? Corro a vedere.

Io. — Fermati, e guarda piuttosto il cielo come facc' io.

Ernesto.—V' è una macchia nera lontanissima: mi pare che giri.

Francesco.—È vero, è vero; discende.

Io. — Quello è un uccello di rapina.

Ernesto. — A me, signor uccello: ora ti saluterò col fucile.

Ernesto. — Dove vai? Tu perderesti una bella scena.

Francesco. — Papà, anche la gallina è sparita.

Ernesto. — E l' uccello non si vede più.

Io. — Già prevedeva l' inutilità del fucile. Se non sa dove si sia cacciata la preda, non scende. Udite la madre come ricomparendo grida di gioja! come richiama i figli dalla costernazione! Vedete che cessano di contraffare i morti, risorgono tutti in un colpo, sbucano dai nascondigli, si stringono intorno alla loro liberatrice!

Francesco. — Che bella cosa! corro a raccontarla alla mamma.

Ernesto. — Ha veramente del prodigioso! Ma come mai hanno i pulcini potuto intendere il significato di quel grido? Bisogna dire che abbiano anch' essi un linguaggio. Almeno parlassero il tedesco, che così li capirei anch' io.

Io. — È fuor di dubbio che i bruti, quando vivono in società, hanno un linguaggio naturale che soddisfa ai loro bisogni. I castori percuotono l' acqua colla coda per avvertire i compagni che ognuno provvegga alla sua sicurezza. I camosci e le marmotte pongono sentinelle ne' luoghi eminenti, che avvisano, gli uni col grido, le altre col fischio, la comparsa dell' inimico.

Ernesto. — Credo che i bruti in certe cose abbiano maggior intendimento di noi. So che i pesci per mutar clima valicano da un capo all' altro l' oceano, senza bisogno di bussola, e che, per lo stesso fine, anche gli uccelli radono immensi spazii di cielo, benchè sia nebbioso, senza punto smarrirsi. Bisogna dunque che sieno più ragionevoli di noi.

Io. — No, caro *Ernesto.* Tu da fatti veri, tiri una conseguenza falsa. Non ti saprei dire l' origine della loro previsione, prudenza, sagacità; ma però sono certo che non hanno la forza di studiare che abbiamo noi, per cui non possono applicarsi che ai loro bisogni fisici, senza salire a principii che sorpassano la sfere dei sensi. Guarda che con tutta la loro forza, non si sono mai posti all' impresa di farsi servire dalle altre specie di animali più deboli, come noi abbiamo fatto delle più forti, quali sono l' elefante, il cammello, il toro, il bufalo; l' orso, il cavallo. Con tutte le nostre continue sperienze che hanno sott' occhio, non si sono mai applicati neppure alle azioni più facili e più comuni di agricoltura e di nautica. Con tutto il loro spirito d' imitazione, non hanno mai imparato da noi ad accendere il fuoco, ad alimentarlo, a servirsene, se ciò facessero, la ristrettezza delle loro co-

gnizioni aprirebbe l' adito ad incendii terribili ed impensati. La loro lingua naturale non può, come la nostra artificiale, comunicare que'generali principii che sono l' anima della ragione.

Con tali parole andava istruendo mio figlio nell' atto che avevamo ripreso i nostri lavori campestri. Venne ad avvisarci *Francesco* che *Federico* era ritornato carico di una gran preda, e lo vedemmo poco dopo giungere a noi, tenendo pendente dalle spalle un morto sciacallo. Gli chiesi conto di *Jacopo*, e mi rispose che erasi fermato ad un' acqua poco discosta per lavarsi le mani ed un lembo della veste lordi del sangue di quella bestia. Interrogato sopra l' oggetto del viaggio, soggiunse che lungo il Bosco de' Calebassi non aveano scoperto traccia di api, ma che ne aveano però veduto uno sciame in quello delle Scimmie, e che ne avrebbero saputo indicare il luogo preciso.

Sopravvenne intanto mia moglie, e *Federico* prosegui in questa forma. Ritornavamo contenti della riuscita, e preceduti dai cani. Quando fummo in faccia a quel sentiero fatto da noi per rendere praticabile il Bosco de' Calebassi, Braun e la Falb vi si cacciarono per entro correndo, ma la Bill, invece di seguirli, arrestossi e si pose a latrare inquietissima, come se

intendesse di richiamarli. Noi approntammo i fucili e Braun tornò indietro: ma uno sciacallo s' incontrò nella Falb, l' addentò come lampo e rintanossi nel bosco senza che le nostre palle lo potessero giungere. Allora la Bill inseguì il predatore, e noi, ricaricati gli archibugi, le fummo dietro, ma indarno, avendone smarrita la traccia. Per non correre qualche pericolo, abbiamo obbigato la Bill a seguirci e nell' uscire del bosco, ella medesima affrontò un secondo sciacallo, che colpito da noi, riportò la pena dell' assassino. *Jacopo* pretendea che il suo colpo fosse stato più mortale del mio, e volle portare il cadavere sopra la spalla, finchè stanco e sudato, dovette cederlo a me. Braun è con lui, la Falb è perduta, la Bill ritornerà, ma non so dove sia girata.

Questa storia non piacque ad alcuno, e principalmente a *Francesco* che si pose a piangere la perdita della Falb. Invano sua madre, adddolorata anch' essa, o provocava a raccontare a *Federico* l' avventura della gallina, egli non volea saperne che della Falb. Quanto a me, ciò che mi rincresceva in un simile affare era la frequenza nell' isola di tali ospiti perigliosi, dagli urli de' quali eravamo talvolta destati la notte, che in aggiunta a quelli dei cani, non componeano per verità una musica dilettevole.

Federico voleva incontanente scorticare il morto e regalarne a Turco un pezzo di carne. Bramava ch' io preparassi quella pelle come si fa di quella dell' asino, lusingandosi che tesa sopra un tamburo, e percossa a due mazze, renderebbe il medesimo suono. Innalzate che fossero le torricelle proposte da *Jacopo*, meditava che avremmo potuto servircene in mancanza di altre trombe marine. Facendomi rammentare questo progetto, mi spiacque che non fosse ancora eseguito: il suono dalla sommità di una torricella avrebbe richiamato *Jacopo* a casa, il cui ritardo cominciava a riuscirmi penoso. Sua madre n'era inquieta al pari di me, cosichè abbiamo commesso a *Federico* di recarsi a cercarlo.

Appena uscito di casa, comparve Braun, e lo seguiva il fanciullo pallido, balbettante, abbrividito di freddo, in un' ora ch' era caldissima. Non potea rispondere alle nostre interrogazioni, ed io non sapea comprendere se la sua pelle fosse in sudore o bagnata. Ordinai che si accostasse al fuoco, e che quindi spogliato, gli si stropicciassero ben bene le carni con pannolini caldi, e prendesse qualche goccia d'acqua col rhum, che ingojò a grande stento. Con questi mezzi ed il caldo del letto, la traspirazione passò in sudore copioso, e dopo alcune ore il malato si trovò bene.

La tristezza di quel giorno amareggiò il nostro pranzo, nè la madre si curò di mangiare, restando inseparabile a fianco del figlio. Niuno potea indovinare il motivo di questo disordine, ed io paragonando a quello il giorno dell' apertura di Heiliger-Ort, andava meco stesso considerando come Dio si compiaccia quaggiù di intrecciare il bene col male, affinchè non attacchiamo il cuore soverchiamente alla vita, che non è in sè medesima fuorchè un vero pellegrinaggio.

Mangiavamo ancora, quando ritornò la Bill colle fauci sanguigne ed una ferita alla coscia. Questi segni manifestavano che ella aveva combattuto, e se non era rimasta vincitrice, almeno avea salvata la vita. Il morso che avea riportato era superficiale, e bastò in fatti il fasciarla: tuttavia fu per due mesi sopravvegliata, sul timore che una bestia a noi sconosciuta le avesse innestata la rabbia. Il primo giorno ricusò il cibo; ma in progresso, oltre al bere, mangiò altresì volentieri, senza mostrarsi di tristo umore, per cui svanirono i nostri sospetti. Dopo qualche mese *Federico* ebbe di che trastullarsi con altri tre cagnolini ch'ella ottenne ad un parto.

Stando intorno al letto di *Jacopo*, egli ci narrò così l'avventura. Avea mani e

vesti lorde del sangue grondante dallo sciacallo; mi sentiva un calore insopportabile, ed era tutto in sudore. Supposi di respirare, se invece di lavarmi le mani, mi fossi tuffato tutto nell' acqua. Mi spogliai, e nell' immergermi, l' ho trovata più profonda e più fredda che nol pensassi. Provai un grande costringimento per tutto il corpo, e la testa mi cominciava a mancare; ma io sono valoroso, mi diedi coraggio, balzai fuori del bagno, mi sono asciugato con un fazzoletto, per quanto potei; in onta però di essermi rivestito e sforzato a camminare in fretta, non potei liberarmi dal freddo. Ora sto meglio, e mangerei qualche cosa.

Io. — *Jacopo*, e non è la prima volta che te lo dico, tu sei troppo inconsiderato. Arrischiasti di perdere la vita per quella stessa ragione, per cui la perdette *Alessandro il Macedone*, che a vero dire, meritava qual ladro di perderla anche prima d'allora. Ringrazia Dio che ti abbia infuso coraggio di uscire incontanente dell'acqua: un momento di più, avresti perduto il sentimento e ti piangeremmo annegato. Figli miei, io dovea sovente abbandonarvi a voi stessi perchè così m'imponeano le nostre durissime circostanze; dovea supporvi capaci di cose superiori forse alla vostra età, dovea assue-

farvi ad ogni disagio; ma non ho inteso per questo di rendervi imprudenti, nè di ridurvi di bronzo e impossibili. La saviezza e la moderazione sono le indispensabili compagne dell'uomo. Per quattro ragioni il bagno può essere pericoloso e perfino mortale: se l'acqua sia immonda; se sia fatto nell'ore più calde; o quando siamo sudati, o poco dopo il pasto.

La Madre. — Ed io non posso lodarmi in questa occasione del signor *Federico.* È maggiore di *Jacopo*; sa quanto sia storditello; viviamo sempre in mezzo ai pericoli; e lo abbandona a sè stesso? Il più delle volte, vostro padre vi manda accompagnati a qualche faccenda, e lo fa per vostra scambievole difesa; non dovete dunque dividervi.

Federico. — Cara mamma, eravamo tanto prossimi a casa...

Io. —Succede in un punto ciò che non accade in un anno.

Jacopo. — Quando avremo innalzate le torricelle, potremo comunicare meglio tra noi.

Federico. — Per questo proposi al papa di far servire a tamburo la pelle dello sciacallo.

Ernesto. — Ma dove sono gli sciacalli per avere tutte le pelli che ci bisognerebbero?

Jacopo. — Intimeremo una caccia generale e gli piglieremo.

Io. — Cosa siete mai voi altri fanciulli! Appena cessato un pericolo pensate ad affrontarne un secondo. Per voi tutte è facile, tutto deve riuscire. Gli sciacalli già stanno aspettando a piè fermo per aver l'onore di essere accoppati da noi, e d'altronde abbondiamo talmente di munizioni, che possiamo disperderle a mano aperta!

Ernesto. — Per distruggere questi lupi non credo che sia necessario il fucile; si potrebbero tendere anche qua e là delle reti.

Jacopo. — Sì prenderli al laccio come i fringuelli.

Ernesto. — Per questo poi, non sarebbe nuova la preda, fatta anche di fiere.

Federico. — Si potremmo ancora tender lacci a queste bestiacce, e farle cadere in trappola.

Io meditava frattanto su tutti questi espedienti, esaminando se avessi potuto prevalermene di alcuno. La fame di *Jacopo*, che la buona madre si affrettò di calmare, interruppe la nostra conversazione: il dì seguente si trovò unito al lavoro cogli altri.

A que' giorni, mi stavano a cuore più di qualunque altro oggetto le api. Avea

gia loro destinato il soggiorno, che non potea essere più opportuno. L'esperienza mi addottrinava che la pratica di convertire in alveare il tronco di un albero non era buona; quindi assistito dai figli mi diedi a costruirne uno di mia invenzione.

Assegnai alla mia fattura la forma di torricella. Con quattro tavole triangolari unite assieme in pendio, ne feci il coperto levabile, per cui la pioggia potesse discendere. Posi tutta la cura affinchè la piccola torre riuscisse impenetrabile ovunque agl' insetti stranieri, singolarmente poi alle tignuole, che sono infestissime alle api. Al di sopra, ho applicato un vetro ad un foro, che permetteva di esplorarne i lavori; al di sotto, una finestrina munita con graticola di ferro, che accordava il varco all' aria e alla luce; al basso, una porticella che si potea chiudere più o meno a piacere. Il fondo era mobile anche esso. Quanto al corpo di mezzo, egli non era che un aggregato di telai, assicurati l' uno sull' altro da castagnette, rasente i quali un intervallo accordava comunicazione tra loro.

Il mio alveare così costrutto ebbe il vantaggio di poter essere accorciato ed allungato a piacere, mediante la sottrazione o l' aggiunta de' suoi telai. Oltre di che, formato di più coperti e più fondi, avrei

potuto ancora moltiplicarlo a mia voglia; e senza ricorrere alla pratica dannosa e crudele di uccidere la api per averne il mele e la cera, potea prolungarlo, applicarvi il fumo al disotto, frattanto costringerle a radunarsi nell' appartamento superiore, ed anche farle svernare nella stessa torricella, postochè avessi lasciato in essa una bastevole provvisione di mele.

Finito il lavoro, collocai il mio alveare sopra un asse sollevato da terra, in un sito coperto dal vento del nord, lontano da stagni e da qualunque immondezza. Un rivo in poca distanza innaffiava un praticello costantemente fiorito, in onta alle depredazioni che vi facea *Franceschino*.

Passai quindi alla costruzione di un altro ordigno, senza palesare le mie mire ai fanciulli. Consisteva in un vôto emisfero, costituito da un cerchio orizzontale, e da due altri incrocicchiati tra loro, e nell' estremità uniti col primo, affinchè formassero come una cupola. Stava su di essi incollata una tela, che ne costituiva la superficie, e nel punto più alto un anello, a cui legai una lunghissima cordicella.

Erami proposto di snidare le api da loro alveare, ovunque le avessi trovate, e di trasportarle a Prospect-Hill nell' artificiale. Volli questa volta usare una precauzione che da prima avea trascurata con

poca prudenza. Chiesi a mia moglie di far uscire del suo sacco magico qualche paio di guanti che ci avessero difese le mani dal pungiglione di quegli insetti, ed avendomi risposto che non era capace di tanto, destinai a tal effetto alcuni sacchetti di tela che accordavano libero l' uso alle mani. Profittando della medesima tela, ognuno di noi si fece una specie di maschera al viso, su cui v' erano le aperture per la bocca e per gli occhi. Nell' usarne i fanciulli rideano di tutto cuore, benchè ne indovinassero il fine, e *Franceschino* volle avere anche egli la sua, che la mamma le congegnò sulla faccia in miglior forma delle altre.

Una mattina, avendo in pronto ogni cosa, caricaronsi sulla treggia una tavola, l' emisfero, due coperchi di rame, un fascio di tabacco in foglia, un vaso di mele, qualche cibo e le armi. Vi feci attaccare il bufalo e l' asino salvatico, avendo intenzione che, giunti al luogo delle api, *Jacopo* e *Federico* si servissero di tali cavalcature per visitare Waldeck, e se fosse stato possibile, anche Falkenhorst, nell' atto ch' *Ernesto* ed io ci saremmo occupati a raccoglierle. Partendo, promisi a mia moglie, che avremmo tutti pranzato quel giorno in sua compagnia.

I fanciulli per viaggio si andavano a

quando a quando coprendo co' loro volti, e mi dimandavano in grazia che facessi lo stesso, poi guardandosi l' un l' altro smascellavano dalle risa. Se ci fossino abbattuti in una truppa di selvaggi, penso che senza bisogno di ricorrere all' armi le nostre sole facce avrebbero bastato a metterli in fuga.

I miei esploratori non si erano ingannati, e *Jacopo*, che affrettava il passo, fu il primo ad additarmi l'alveare delle api. Feci fermare la treggia in qualche distanza, staccarne il bufalo e l' asino, adattare i fornimenti ad entrambi, e raccomandai a *Federico* ed a *Jacopo*, che li cavalcavano, di sollecitare il viaggio, occorrendomi di adoperare il carro al ritorno.

In poca distanza dall' alveare ergeasi un giovane bananiere (*), sotto cui deposi

(*) Quest' albero indiano ha il tronco di una grossezza pari alla coscia, coperto di scorze squamose, dalle quali si ottiene filo, mediante una preparazione. Le foglie di uno splendidissimo verde, hanno tale estensione, che una sola basterebbe a coprire un uomo. I rami sono tanto flessibili, che si possono volgere a terra e seppellirne le punte, le quali si appigliano in forma di radici; da cui poi sorge una nuova pianta, che ha la medesima flessibilità, con che si possono formare arcate interminabili di bananieri. Dalla sommità della pianta s' innalza un solo gran ramo, grosso quanto un braccio e formato a pomo di pino, da cui spuntano fiori, ai quali succedono

la tavola che avea meco. *Ernesto* al vederne le frutta, si sentì provocato a vincere la sua pigrizia, salire alla sommità della pianta e spiccarne. Mi ricercò se fossero buone, benchè avesse veduto anch' egli altre volte qualche cosa di simile. Per me non erano nuove, sapea ch' erano saporite, ma però alquanto indigeste, e gli risposi che se avessi meco la scimmia, vorrei prima di addentarne provare se ne mangiasse. A tali parole stette alquanto pensoso, quindi soggiunse: Papà, questa prova potrebbe bastare se l' organismo delle bestie fosse simile al nostro; ma essendo diverso, non mi pare bastevole. Lessi che la mandorla del pesco, ch' è innocente per gli uomini, è all' opposto un fortissimo veleno per i pappagalli.

Questa riflessione, benchè non ardua in sè stessa, uscita dalla bocca di un fanciullo, mi fece meravigliare. Ti dò ragione, risposi; ho dilatato troppo una massima che può ammettere parecchie eccezioni. Mi è forza di ritrattarmi; e tu im-

dugento e più frutti, pari in grandezza ai nostri cocomeri, detti dagl' Indiani *musa* o *banam*. La loro pasta è succosa, densa, nutriente, di squisito sapore, ma non conviene agli stomachi deboli. Parecchi pensarono che questo fosse quel frutto vietato, di cui fa cenno la Genesi; dal che il bananiere prese anche il nome di *fico di Adamo* (Saint-Pierre, *Etudes de la Nature*).

para da me a confessare, non già a sostenere l' errore, se mai ti avvedessi di esservi caduto. La Verità e la Giustizia sono le due supreme divinità, a cui siamo tutti subordinati, e non ai pensamenti degli uomini. Ognuno, sia grande sia piccolo, é obbligato a seguire queste due sovrane regolatrici dell' umana condotta, e chi non vi si è uniformato, non si vergogni di confessarlo e di ritrattarsi.

Conobbi che queste parole fecero piacere ad *Ernesto*, perchè volle abbracciarmi. — Lo interrogai se si sentiva capace di salire alla sommità di quell' albero per trarre seco colà la piccola fune, a cui stava sospeso l' emisfero di tela. Aggiunsi che gli avrei permesso altresì di raccorre banani, sapendo di certo quel frutto non essere difettoso che nella troppa freddezzza, per cui risulta indigesto allo stomaco che non ne sia avvezzo. Accolse volentieri lo invito, e col mio ajuto si arrampicò prima sulle scaglie del tronco; passò quindi, quale scimmia, di ramo in ramo finchè giunse al più eminente di tutti. Gli raccomandai di assicurarsi ben bene e di avviticchiare il cordino ad un ramo, che gli avrei poi ordinato di trarre a sè l' emisfero.

I fanciulli sono sempre fanciulli. Quando *Ernesto* si vide a portata delle frutta, lo

udii chiedermi se prima di tutto gli permettessi di assaggiare un banano.

Io. — Sì, sì, purchè tu lo scelga maturo: avverti però di levarne la scorza.

Ernesto. — Sono maturi tutti: che dolcezza! come sono buoni, papà! Assaggiatene voi pure, vi prego. Tenetemi l' emisfero sollevato al disotto: ne lascerò cadere per entro una dozzina dei più perfetti.

Io. — Appaghiamo il nostro filosofo goloso. *Ernesto*, che fai? Come vuoi tu che regga a sostenere questa pioggia di banani? Basta, basta: la finisci tu con questo diluvio?

Egli rideva di tutto cuore, e quando a Dio piacque, fermossi. Io avea già deposto l' emisfero carico in terra, temendo che si squarciasse. Scaricai la ricolta sull' erba, ed imposi al ghiottone di sollevarlo e di tenerlo sospeso dov' erasi situato.

Mia prima cura fu l' intridere di mele la tavola che avea deposta al piede del bananiere. Posti quindi i guanti alle mani, la maschera al viso, ed avendo acceso sotto l' alveare il tabacco, costrinsi le api alla fuga. Quando le vidi a volo, mi posi fra il tronco, da cui eransi sollevate, ed il bananiere, continuando ad inseguirle col fumo finchè mi riuscì di appressarle alla tavola. Allora diedi di piglio ai coperchi che bruscamente percossi tra loro

finchè le api sospesero il volo, dove invitate dai banani e dal mele, a poco a poco discesero sotto la pianta. Allorchè ne fu raccolto un buon numero esaminai se vi si trovasse la loro regina, che si distingue dalle altre in grandezza, mancando la quale si sarebbero nuovamente disperse, e vedutala, gridai ad *Ernesto* di far piombare l' emisfero sopra lo sciame, che restò così trappolato.

Sceso dall' albero, si coprì, al pari di me, la faccia e le mani. Sollevammo la tavola coperta com' era, e la riponemmo sul carro, in cui tra le foglie abbiamo congegnato altresì le frutta raccolte. Frattanto le poche api che erano rimaste intorno all' antico alveare, trovandosi senza regina, aveano sciolta la loro repubblica e si erano disperse qua e là, abbandonando in nostra balìa il mele e la cera. Così noi godemmo i frutti di una conquista che ci avea costato sì poco; ma non sapendo dove riporre il bottino, abbiamo dovuto rimetterne al dì seguente il trasporto.

I nostri cavalieri si fecero invero alquanto aspettare, ma al fine furono di ritorno. Ci descrissero i vantaggi del loro viaggio a Falkenhorst, essendo loro mancato il tempo di innoltrarsi sino a Zeltheim, e come senza il loro provvedimento

il bestiame avrebbe corso pericolo di patire la fame. Teneano seco quattro piccioni che aveano tolto di vita per agevolarne il trasporto. Quando videro le api prigioniere, i freschi banani, il mele, la cera, ac-accordarono a noi pure l'onore di avere riportato molti vantaggi, e ne vollero incontanente partecipare coll' assaggiamento di quelle frutta.

Dovendo guidare il carro li consigliai a mascherarsi. Quando si giunse a casa, *Ernesto* presentò i banani alla mamma ed a *Franceschino*. Feci condurre il carro in poca distanza dal nuovo alveare, e ne intrisi di mele la porta e la base. Quindi, scoperte le api e rinnovato il fragore dei rami, le api vagarono alquanto nell' incertezza, finchè il cibo apprestato le determinò a prevalersi dell' opportuno soggiorno. Così la cera ed il mele non ci mancarono più.

CAPITOLO VI.

Fosse a difesa; saggio di terre; i majali, le gazzelle, le torricelle, i fari: storia di Guglielmo Penn; strana burla che ci viene fatta.

Si erano talmente moltiplicate le piantagioni, i prodotti, le bestie, che la sola loro cura sarebbe stata bastevole ad occu-

pare la nostra forza ed industria per tutto il corso dell' anno. Di mano in mano che questo solitario soggiorno suppliva più generosamente al bisogno, vi attaccavamo sempre più il cuore: liberi dall' angustia d' incontrare il disagio e la carestia, l' unico nostro voto era di goderlo più stabile e più sicuro, rendendolo inaccessibile ai selvaggi ed alle bestie feroci. Laonde noi studiavamo più i mezzi della difesa, che quelli del nostro sostentamento.

I più formidabili nemici per noi erano gli sciacalli. Questi lupi non di rado la notte si appressavano ai nostri stabilimenti e vi portavano qualche danno. Conviene dire che i bufali e gli asini salvatichi avessero di che vivere altrove comodamente, giacchè non si lasciavano neppur vedere, e ci era ignota del tutto l' esistenza in quest'isola di ogni altra bestia pericolosa.

Un progetto, che a prima giunta mi parea gigantesco, col tempo e colla pazienza lo trovai eseguibile. Cominciando da Prospect-Hill, passando a Waldeck e poscia agli altri stabilimenti, mi proposi di scavarvi all' intorno una fossa stretta e profonda, a cui servisse di ponte levatojo una tavola mobile e larga poco più della treggia. Quindi per tendere un agguato ai lupi singolarmente, macchinai di tenerla coperta con foglie di bananieri, somiglianti a lenzuoli, calcando le quali, quasi fosse-

ro prato, quelle bestie cadessero nel precipizio.

Questo lavoro ci costò a Prospect-Hill quasi dieci giorni di tempo. Fui obbligato a sostenere sovente con qualche pezzo di tavola il pendio della fossa, la cui profondità si accostava all' altezza di un uomo, e prevalendomi della rapida vegetazione, sì favorita dal clima: piantai sul declivio spessi virgulti che ne frenassero la caduta. Veramente io prevedea che nondimeno la pioggia l' avrebbe disordinata e riempiuta; ma il pendio verso la spiaggia marittima, ch' era poco discosta, mi somministrava un facile scolo alle acque.

Nella Svizzera l'esperienza mi avea insegnato che l'argilla ha il difetto d' indurarsi a tal segno, che resiste fortemente all' aratro; cosa che riesce tanto più incomoda, quanto questa terra ha bisogno maggiormente delle altre di essere triturata. Avea osservato altresì che la creta si asciuga con troppa rapidità, e che la selce, spesso tinta di un rosso cupo, è terra infeconda. Queste osservazioni mi fecero conchiudere che la fertilità del terreno ricerca il loro miscuglio; ed ho trovato in pratica che, in onta ai suoi scapiti, la quantità della terra selciosa dee prevalere a quella delle altre due prese insieme.

Guidato da tali principii, coltivando i

miei ristretti poderi, non dubitai che in un clima tanto felice, avrebbero operato prodigii. Mi restava però a sapere se quel naturale miscuglio che mi offriva sotto occhio la terra scavata, fosse in se stesso ubertoso, perchè quantunque nericcio, non ignoro questo colore essere talvolta fallace. Avrei potuto congetturarlo dalla qualità delle erbe da cui era coperto, ma confesso la verità che non le conosceva abbastanza. Risoluto di tentare un esperimento, invitai a trovarsi presenti i tre figli maggiori, occultando la mia intenzione per eccitare vieppiù la loro curiosità.

Avea già fatto trasportare a Prospect-Hill una parte della terra estratta a' Waldeck. Ordinai che si accendesse un bel fuoco sotto una pentola vuota, nella quale introdussi circa otto libbre di questa terra, ridotta prima dal sole secchissima.

Federigo. — E che si, che il papà vuole fabbricare confetture di argilla.

Jacopo. — Che spropositi!

Federigo. — Spropositi? quasi non vi fossero intere popolazioni che compongono pallottole di terra oleosa, che le abbrustolano nel forno, e le assaporano come fossero ciambelle.

Jacopo. — Amico mio, io non ne ingojo di così grosse.

Ernesto. — *Federigo* ha ragione; anzi

mi ricordo che lessi questo costume essersi adottato anche dagli Europei soggiornanti tra loro, che per non esserne avvezzi riportano grave danno nella salute.

Federigo. — Fu perciò che i loro governatori proibirono sotto gravissime pene simili confetture, di cui però sono divenuti ancora più ghiotti dopo la proibizione, talmente che quelli che ne vendono di soppiatto, fanno molto denaro.

Jacopo — Ma come mai la creta può essere di nodrimento?

Federigo. — Bisogna che basti a tenere in vita, perchè serve quasi di solo cibo a qualche popolo intero. È però vero che la magrezza, la carne floscia, la tinta pallida manifestano l' insalubrità di un tale alimento.

Jacopo. — Che ne dice il papà?

Io. — Che in tutto questo, nulla vi è di falso; e ringraziamo Iddio di non esserci disanimati mentre la pigrizia e l' abbattimento avrebbero potuto ridurre anche noi a vivere di terra. Io non la esposi al fuoco per comporne confetti, ma perchè impariate a distinguere la buona dalla cattiva.

Riscaldata con forza, feci osservare ai miei figli che abbonda di principii fertilizzanti a misura che annerisce più o meno; che ne scarseggia, se pieghi al bian-

castro, e che non si può farne buon uso, se sotto l' azione del fuoco presenti diversi colori.

Le fosse vennero esattamente coperte di foglie, ed il solo ponte levatojo, ritirato la notte, accordava l' ingresso alle nostre fortezze, del che specialmente mia moglie era soddisfattissima. Ella mi fece ridere quando a me, direttore del genio, architetto militare e civile, propose la fabbrica di un porcile. Pecore, capre, majali aveano tutti il loro separato recinto e assai vasto, perchè, a vero dire, èravamo i padroni di un regno molto più esteso che popolato; ma questi ultimi non aveano mai corrisposto ai suoi desiderii; morivano più adusti che non nascessero, e quella loro misera carne riusciva anche dura ed insipida. Io già le avea detto più volte, che il majale è una bestia sì stupida, che prospera meglio quando passa la vita nel porcile di quello che in libertà. Per essere dunque coerente a me stesso, mi fu forza di discendere dal rango di architetto di templi a quello di fabbricator di porcili, ed uno ne alzai molto comodo ed elevato. Alla custode raccomandai di tenerlo netto, perchè se avesse costretto l' ospite nobilissimo a sdrajarsi sulle immondezze, non si sarebbe mai bene impinguato.

In mezzo a tante faccende il riposo fe-

stivo ci riusciva gratissimo. Eravamo una domenica diretti a Heiliger-Ort coll' intenzione di eseguire i santi nostri doveri, quando il campanajo che ci precedeva, veduta in parte la fossa scoperta, corse a visitarne il fondo e prese a gridare: *venite*, *presto*, *correte*; *vi è un animale*. Fummo tutti al di sopra, ed al primo sguardo, chi giudicò il prigioniere una capra e chi un cervo; ma un esame più diligente mi fece conoscere che non era nè l' uno, nè l' altro. La barba sotto il mento ed il pelo corto di color bigio, avrebbero potuto farlo prendere per una capra, e per un cervo le lunghe sue corna; quando vidi però che quel bigio era misto col rosso, e che le corna erano rotonde, diritte, formate ad anelli, eccettuata la punta assai liscia, non dubitai di ravvisare nello snello animale una gazzella maschio, risovvenendomi che le femmine sono munite di corna molto più corte (*).

(*) Vi sono varie spezie di gazzelle, dette anche *antilope* o *animale del muschio*. Questo quadrupede è ruminante, ben formato, agilissimo, senza denti incisivi nella mascella superiore, con due sole mammelle, ed i piedi biforcati. A differenza delle gazzelle che vivono nelle Indie orientali, quelle dell' Africa altre somigliano al capriolo, altre in grandezza al coniglio, ed hanno le corna nere, scanalate trasversalmente, vuote, sino alla metà della loro lunghezza terminanti in

Mi rallegrai di questa scoperta, sperando di trarne il muschio, il cui odore ci avrebbe forse infastidito, ma la sostanza, in dose di tre o quattro grani, potea riuscirci utilissima nelle malattie di languore. Frattanto nulla aveamo con noi per sollevare dalla fossa la bestia, che d' altronde avea conservato la forza, alimentandosi del fogliame su cui era caduta. Non tollerai che quest' avventura ci distogliesse dall' esercizio de' nostri doveri festivi, e benchè potessi temere che l' attenzione dei fanciulli fosse talora rivolta alla preda, ebbi

punta convergente; quelle però delle femmine sono rotonde e meno ricurve. Sollevasi tra le corna un ciuffetto di pelo, più lungo di quello del corpo, il quale è corto e biondeggia. Abbiamo dalle gazzelle il belzuare ed il muschio. È il belzuare una concrezione fragile e glutinosa, che formasi nei loro visceri, composta di strati concentrici di colore olivastro, macchiato nell' interno di bianco. Nel centro de' belzuari incontransi paglie, peli, pezzetti di legno, nocciuoli e simili cose che servirono di punto di appoggio, onde talvolta suonano se vengano scossi. Erano accreditatissimi in medicina, ma presentemente sono quasi dimenticati. Il muschio, secondo la più comune opinione, è una sostanza chiusa in una specie di borsa pelosa, situata presso all' umbilico della gazzella. Quando il muschio è separato dal suo inviluppo, si secca e presenta un colore rosso-fosco, un sapore amaro, un odore acutissimo, e se non sia falsificato, svapora interamente sotto l'azione del fuoco. Si adopera in medicina come grande eccitante.

però la soddisfazione di non avvedermene, perchè il servizio divino fu fatto col solito raccoglimento.

Usciti del tempio, la gazzella divenne per noi un oggetto di passatempo. Avendo ella co' piedi corrosa la sponda, il timore di perderla ci provocò ad affrettare il ritorno a Waldeck, a cui ci portava ancora la fame. Fatta in breve la colezione, ripresi il fucile, e *Jacopo* e *Federigo* si provvidero di pertichette, di cordicelle, di uncini. Ritornati noi tre ad Heiliger-Ort, ventilando per istrada il modo migliore da condurre a casa la preda, quale fu la nostra sorpresa e disgusto non altro nella fossa trovando che un mucchio di terra caduta dalla sponda nel fondo, che avea servito di ponte al prigioniere per eseguire lo scampo! La fatica di dover riordinare la fossa era l' unica utilità che questa volta dovevamo promet-terci dalla fatta conquista.

Ritornando mesti a Waldeck, *Jacopo* si doleva che non ci fossimo assicurati subito dell' animale; ed io gli faceva osservare che non presentava tali vantaggi da preferirlo alla sollecita esecuzione del nostro dovere verso di Dio, a cui era dedicato quel giorno. *Federigo* era di parere che se la gazzella avea potuto salvarsi, le nostre fosse sarebbero tornate inutili anche

per gli sciacalli; al che io poi rispondeva: i lupi non essere nè leggieri, nè accorti al pari delle gazzelle, e che essendo carnivori, non troverebbero nelle foglie dei bananieri di che rinforzarsi. Tra sì fatti discorsi, sento gridarmi: *eccola, eccola!* abbasso il fucile, lo scarico e la gazzella fa un capitombolo. Mi passò quasi a' piede, sicchè il mio colpo non ebbe merito alcuno.

Allora congetturai che questi animali nell' isola soggiornassero in un punto assai discosto da noi, che questa bestia, non pratica delle nostre regioni, si fosse smarrita dopo aver ricuperato la libertà, e che correndo per la campagna, cercasse di ritornare al suo ordinario soggiorno. Quando la raccolsi da terra, palpitava tuttora, e dovetti aspettare che il sangue finisse di uscirle dalla ferita. Non ci saziavamo di ammirarne le forme e le proporzioni, essendo uno dei più ben fatti animali del mondo, e ci siamo compiaciuti che, morto almeno, fosse caduto in nostro potere. Dissi ai compagni che il trasportarlo vivo, sarebbe stata impresa difficile al pari che infruttuosa, che ridotto cadavere, potevamo prevalerci del muschio, ricompensa che ottenevamo da Dio per esserci in preferenza dedicati a servirlo.

Ernesto e *Francesco* ci vennero incon-

tro desiderosi di vedere i salti della gazzella, nè si poteano dar pace quando conobbero che non potea più saltare. La presentai alla nostra regina che ne ammirò le forme, ma disse che non sapeva che farne. Dopo il pranzo, l' apersi, nè mi riuscì di scoprire il belzuare; ritrovai però la borsetta del muschio che feci appendere al sole, l' odore n' era sì acuto, che ci riusciva insoffribile. *Ernesto* bramava che si studiasse d' imbalsamarne il cadavere, ma questo studio mi parve inutile, aspettandomi di scoprire in progresso parecchi altri di questi animali. Non ne salvai che la pelle: il resto fu dato a' cani, ch' erano divenuti quasi una mandra.

Impiegavamo la terra migliore, tratta dalle fosse, nella cultura degli orti, ed andavamo confondendo le altre, secondo la loro diversa qualità, con quelle delle piantagioni e de' seminati che prosperavano a maraviglia. Non lasciava però di stancarci l' uniformità di tali faticosi lavori, e *Jacopo* si lusingò di proporci un sollievo, rimettendo in campo le sue torricelle. Ne decantava talmente l' utilità, che la spingeva perfino al bisogno. Osservava che per questi lavori non si esigeva la diligenza impiegata nel campanile di Heiliger-Ort; che bastava una scaletta a lumaca intorno ad un palo, la quale mettesse ad un pia-

no, su cui potesse reggere una persona; che la scorza d' acacia avrebbe servito a formare il corpo de' tamburi, e le pelli degli sciacalli e della gazzella a vestirlo; le quali cose esponea con tanto fervore, da non lasciare il menomo dubbio quanto al signor campanajo premesse di essere eletto altresì tamburino. A vero dire, noi ci eravamo esercitati talmente nell' arte del falegname, che oltre di essere quella in cui eravamo più destri, ci apportava eziandio singolare diletto.

Le torricelle furono costruite sul modello di *Jacopo*. Venne innalzata la prima tra il Bosco de' Calebassi e quello delle scimmie; la seconda tra Waldeck ed il Bosco delle Ghiande; la terza tra questo e Falkenhorst; la quarta poco lungi dal Ruscello degli Sciacalli. A queste quattro ne aggiunsi in progresso due altre, che attesa la loro posizione ed elevatezza potea chiamare due fari, l' uno posto a fianco di Zeltheim, poco lungi dal punto, su cui eravamo discesi la prima volta, e l' altro sul promontorio della Speranza-Delusa; talchè segnavano i punti estremi del regno che si trovava sino a quell' epoca sotto il nostro dominio. Il suo dilatamento in progresso ed il vantaggio dell' invenzione m' indussero ad accrescere il numero delle torricelle; una n' ebbe il Bosco de' Palmacavoli, un' altra l' Eremitaggio.

Un tamburo ed alcune bandiere erano tra le spoglie raccoltedal naufragato vascello. Il primo sciacallo, che non avea mai potuto assuefarsi alla nostra vita, era morto; un altro era stato ucciso dai figli, ed io mi prevalsi della preparata pelle di entrambi e di quella della gazzella per comporne tamburi, che in paragone del primo poteano chiamarsi *spurii*; ma tuttavia non lasciavano di essere strepitosi. Ognuna delle prime quattro torricelle ebbe il suo, ma quella di Waldeck, intitolata la *Torricella Jacopo*, ad immortale memoria dell' inventore, fu decorata del tamburo legittimo. Si distinse quindi l' una dall' altra col nome di alcuno di noi; potendo così ciascuno vantarsi di avere la sua.

Mi valsi delle bandiere per sollevarle con una girella sulla punta di una lunghissima pertica piantata sopra ognuno de' fori. Non era mia intenzione che stessero esposte continuamente, potendo forse invitare i *canot* di gente selvaggia; ma nodriva il pensiero di potermene servire con frutto, qualora mi fosse avvenuto di scoprire qualche naviglio d' incivilita nazione.

Eseguito il progetto, si assoggettò all' esperienza. L' uno di noi dall' alto di una torre sonava, mentre gli altri si trovavano a' piedi di una seconda, e per tal modo ci siamo assicurati che lo stre-

pito di ogni punto potea essere inteso dal suo corrispondente, a condizione però che il vento ed il mare tacessero. *Jacopo* immaginava che mediante qualche segno visibile, le torricelle potessero servire altresì di telegrafi; ma io gli feci osservare che a tale effetto sarebbe stato neccessario almeno di raddoppiarle, e di avere persone stabili, che ne ripetessero i segni.

Tali esperienze ci porgeano occasione di visitare l' un dopo l' altro tutti i nostri stabilimenti, e di provvedere a ciascuno, secondo i varii loro bisogni. *Francesco* e sua madre erano anch' essi della brigata, e così per più giorni la nostra famiglia imitò quella de' popoli nomadi. Ebbe campo per tal modo il fanciullo di rivedere i pesci deposti nel vivajo a Zeltheim, che ritrovò bensì in vita, ma notabilmente diminuiti, cio che gli fe' nascere il desiderio di traspostarli nel lago presso Waldeck, per essere a portata di sorvegliare alla loro prosperità.

Côlta l' occasione in cui dovea egli con *Jacopo* e con sua madre portarsi colà, dove io gli stava aspettando, e fare il viaggio sul carro, raccolsero i due fanciulli colla rete i piccoli pesci e li versarono in due conche di calebasso senza usare la precauzione d' infondervi acqua bastevole a sostenerli in vita. Esposti sulla treggia in cammino all' azione continua dell' aria e

del sole, svaporò l'acqua ed essi perdettero i vaghi colori e la vita. Passato il Bosco delle Ghiande la madre, scesa dal carro, amò di compiere a piedi la poca strada che le restava, ed essi allora volsero la vettura al lago, onde eseguire il lore divisamento; ma quando furono per rovesciare le conche nell' acqua, si avvidero dell' infortunio, e ritornarono a noi co' pesci morti e colle lagrime agli occhi.

Mia moglie si pose a ridere e li confortò coll' assicurarli che, mangiandoli a pranzo, si sarebbe calmato il loro dolore; *Federigo* ed *Ernesto* li ringraziarono, avendo loro procurato così un piatto di più; quando a me, dissi loro che se si fossero avvisati di consultarmi, i bei pesci guizzerebbero ancora. Non bisogna pretendere, seguii a dire, di essere diventato maestro prima di essere stato discepolo. La leggerezza e la pretensione fanno cadere la gioventù in molti errori ch' eviterebbe se si piegasse a consultare coloro che la età, l' esperienza, lo studio hanno resi capaci di servire agli altri di guida. Ogni pesce che non sia amfibio, come nol sono i doradi (*), per poco che rimanga all' asciutto, perisce.

(*) Il dorado ha preso un tal nome da una linea di color d' oro, che si estende dal suo capo alla coda. Anche le sue squame sono tinte a va-

Alla mensa la nostra regina ci regalò questi pesci, il cui sapore ricondusse alfine la serenità sul viso de' contristati. Ella seppe condire il resto per modo, che servì ottimamente per altri due giorni consecutivi. Il terzo, *Federigo*, non compariva a pranzo; l' aspettavamo da un' ora e mezzo, ed una sorda inquietudine ne agitava il cuore di tutti. Indarno ne avevamo qua e là spiato il ritorno; e ci confortava soltanto il sapere che Turco gli era compagno. *Jacopo* si risovvenne allora del suo ministero, e mi chiese la permissione di esercitarlo. Salì sulla torricella che portava il suo nome, e si pose a strepitare fieramente sul tamburo legittimo. *Federigo* non tardò a comparire, avendolo avvertito quel suono, ch' era

rii colori, ed ha gli occhi grossi, rossi, pieni di fuoco. È pesce frequente nei mari delle Indie orientali ed occidentali; non è raro nel Mediterraneo. Il più leggero di quanti nuotatori conoscansi, egli è altresì vivace, ghiottone, ed in guisa tale nemico de' pesci volanti, che dà loro la caccia con quell' animosità, da cui resta egli stesso tradito. Imperocchè, legate che abbiansi in croce due penne di pollo ad un amo coperto di tela bianca, e tratte dietro al naviglio, il dorado le piglia per un pesce volante, le insegue, ingoja lo amo, e resta predato. Il *kin-yu* de' Chinesi è un dorado rosso a polvere d' oro, che vive nell' acqua dolce e passa il verno senza mangiare. Per poco che stia nell' aria, o si tocchi colla mano, perisce.

aspettato dalla famiglia, e narrò che una ottarda era stata la causa di quell' indugio, perduta tra le canne, indarno inseguita da Turco, e che la battaglia era sul più vivo fervore quando il guerriero udì sonarsi la ritirata.

Jacopo. — Oggi si mangia tutti insieme, in grazia delle mie torricelle: sono le campane della nostra città.

Federigo. — Anzi del nostro mondo, perché si riduce tutto a quest'isola.

Ernesto. — E chi sa che mondo è mai questo?

Federigo. — Papà, siamo quì vicini alla Pensilvania?

Ernesto. — Caro cucco, cosa ha che fare la Pensilvania, ch' è alle Indie occidentali, con quest' isola ch' è alle orientali?

La Madre. — Perchè cucco? Cosa può saperne di geografia un povero fanciullo, che solo l' anno scorso ne potè apprendere i primi principii nella Caverna del Sale?

Io. — Ella, signor *Ernesto*, che è sapientissimo, mi saprebbe poi dire perchè la provincia, che venne in testa a *Francesco*, dicasi Pensilvania?

Ernesto. — Papà, non mi ricordo.

Io. — Potrei dunque anch' io darle del cucco, se la credessi obbligata a saper

tanto, quanto ella suppone che debba saperne *Francesco*.

Ernesto. — L' ho detto per giuoco.

Io. — Non mi piacciono questi giuochi. Niuno dee dire agli altri ciò che non piacerebbe che fosse detto a sè stesso.

Ernesto da buon fanciullo com'era, dimandò scusa a *Francesco* ed a me; e poichè bramava sapere l' etimologia di quel nome, dissi la Pensilvania chiamarsi così da *Guglielmo Penn*, a cui la diede *Carlo secondo*, re d' Inghilterra, l' anno 1680. Cedendo alla curiosità dei figliuoli, dovetti quindi succintamente così narrare la vita di questo strano soggetto:

Unico figlio di un Viceammiraglio, nacque a Londra, fu educato ad Oxford, e passò a Parigi i primi anni della sua gioventù. Di ritorno alla patria, una burrasca l' obbligò invece ad approdare in Irlanda, dove si avvenne a caso in un' adunanza di Quaccheri, di cui ammirò la divozione e pietà. Questa setta era allora molto perseguitata, del che *Guglielmo* ne provò compassione, si fece istruire delle sue massime, e ritornò in Inghilterra Quacchero anch' esso.

Nel presentarsi al padre, lungi dal piegare il ginocchio e chiedergli la benedizione, secondo il costume inglese d' allora, non altro fece che dirgli: *Mi rallegro, ami-*

co, di vederti in buona salute. Il buon vecchio pensò che suo figlio fosse divenuto pazzo; ma non tornò molto a comprendere ch'erasi fatto Quacchero, ed allora pose in attività tutti i mezzi per indurlo a vivere come gli altri, senza conseguire altro frutto che quello di sentirsi esortare da lui adabbracciare il quacchefismo. Tutti i voti paterni finalmente si ridussero ad uno e fu che *Guglielmo* si presentasse al Re ed al Duca di Yorck col cappello alla mano senza coprirsi, e senza dar loro del *tu*, come questa setta prescrive; ma in ciò pure non venne ascoltato, protestando *Guglielmo*, che non potea tradire la sua coscienza, e che era meglio ubbidire a Dio di quello che agli uomini.

Disperando il padre di convertirlo, lo scacciò di casa, di che l' espulso rese grazie al Signore che si degnava di farlo soffrire per la sua gloria, e si diede a predicare il quaccherismo per Londra, dov' ebbe molti seguaci, e perfino una turba di donne ben nate, che divotamente accorrevano alle sue prediche, perchè *Guglielmo* era spiritoso, giovane e bello.

Frattanto il patriarca *Giorgio Fox* mosse dal fondo dell' Inghilterra per visitarlo a Londra, ed entrambi decisero di farsi missionarii, portando alle nazioni straniere la

luce del quaccherismo. Lasciato un buon numero di operai, passarono in Amsterdam, dove raccolsero molto frutto e vennero denominati gli *amici*. Ma ciò che pose a cimento la loro umiltà fu la protezione accordata loro da Elisabetta, zia di *Giorgio primo* re d' Inghilterra, nel cui palazzo declamavano le loro prediche; di tal che se non ne fecero una Quacchera perfetta, si consolarono almeno di non vederla lontana dal regno de' cieli.

Gli *amici* passarono quindi in Germania, dov'ebbero poca fortuna, non potendo piacere la moda di dare del *tu* in un paese, in cui non suonano all' orecchio che i titoli di *eccellenza* e di *altezza*.

Guglielmo colà ricevette l' avviso che suo padre era prossimo a morte; quindi affrettò il suo ritorno e giunse a tempo di raccorre gli ultimi suoi sospiri. Padre e figlio si riconciliarono entrambi e si abbracciarono teneramente; invano però *Guglielmo* lo esortò a morire da quacchero, siccome del pari inutilmente il Viceammiraglio lo scongiurò a mettere bottoni alla sopravveste e frangia al cappello.

Erede d' immense ricchezze, contava tra il suo patrimonio molto danaro dovuto dallo Stato a suo padre per le spedizioni marittime da lui fatte. Il Quacchero per essere pagato, trovossi costretto a favorire

il *tu* al re *Carlo secondo* ed a' suoi ministri. Finalmente il governo gli assegnò in pagamento quella provincia che fu poi detta da lui Pensilvania, facendonelo padrone; dove si diresse *Guglielmo*, seguito da due vascelli di Quaccheri che secondarono il suo apostolato. Legislatore del suo paese, fondò Filadelfia, e lo governò con molto accorgimento e saviezza sino all' età di settantaquattro anni, che fu il termine della sua singolare carriera.

Eravamo a tavola quando feci questo racconto, che i figli ascoltarono a bocca aperta; la loro madre però, che non si dilettava di quaccherismo, erasi alzata per accudire alle faccende di casa. Quando ci percuote ad un tratto l' orecchio un *tu rum tum tum, tu rum tum tum*. È un tamburo che suona. Saltiamo in piedi: sta ognuno immobile e taciturno ad ascoltare colla maggior attenzione: non v' ha dubbio; è un tamburo. Ci guardiamo l' un l' altro; siamo sei; non manca alcuno di noi: chi è dunque quegli che suona? Chi suppone che sia approdato qualche nuovo legno europeo; chi pretende che sieno selvaggi abitanti in una parte ignota dell' isola, e scesi dai loro canot; chi vuole che si corra a vedere; chi suggerisce che si alzi il ponte e si stia in difesa nelle proprie trincee. Veggo tutti pallidi in viso

Guardarci l'un l'altro attoniti, e prorompere in uno scoppio di riso sù tutto il nostro armeggiare..

Tav. 14.

e sopraffatti dalla paura, ed esclamo: Nei pericoli ci vuole coraggio: voglio uscire di questa penosa incertezza. Se sono uomini inciviliti, il nostro modo affabile di presentarci ce li farà amici; se sono selvaggi, le nostre armi da fuoco li metteranno in fuga.

Avendo io così rianimato alquanto la truppa, in qualità di generale diedi sul fatto le opportune disposizioni. Destinai a vanguardia il Turco e la Bill e gli altri alani minori; io co' tre figli maggiori, armati di tutto punto, dovevamo occupare il centro; mia moglie e *Francesco*, ciascuno con uno spiedo alla mano, la retroguardia.

Il tamburo seguiva a suonare, ed io non volea lasciarmi assalire in casa. Conservando quest' ordine, intimai coraggiosamente la marcia. Passato appena il ponte levatojo, la mia vanguardia indisciplinata, sprezzando i nostri comandi, si diede al corso e scomparve. Noi tuttavia, impugnando il fucile, avanzammo intrepidi in linea serrata di fronte, seguiti dalli due spiedi, e quando fummo all' aperto, il latrato della vanguardia crebbe talmente, che non ci fe' sentire il tamburo. Ordinai marcia sforzata sino all'aperta campagna, dove si potea vedere la torricella di *Jacopo*. Una grande scimmia precipitava giù dalla sca-

la; altre correano qua e là; altre si arrampicavano sulle piante per salvarsi dai cani: nel campo di battaglia tutto era confusione e scompiglio....

Guardarci l' un l' altro attoniti, e prorompere in uno scoppio di risa fu tutto il nostro armeggiare, e l'aver vinto una scimmia, contro cui avevamo prese tante serie misure, ci coprì di rossore piuttosto che di gloria. I figli volevano inseguire anch' essi i fuggiaschi, ma comandai che raccogliessero i cani. I segni della paura non erano ancora svaniti, e mi premeva che tutti fossimo a casa.

Nel ritornare andava dicendo: Sono pure i gran pantomimi le scimmie! Bastò ad alcuna il vedere come sonavano il tamburo per usurpare a *Jacopo* la carica di tamburino. Il *de la Condamine* ed il *Bocguer* quando misuravano il meridiano terrestre sulle montagne del Perù, trovavano il loro maggiore sollievo nel vedere le scimmie, che avendo segretamente osservato le loro operazioni, subentrarono ad essi in qualità di matematiche, quando si erano allontanati, ed assumendo la gravità degli astronomi, drizzavano segnali, scuoteano il pendolo, guardavano il cielo attraverso de' telescopii, strisciavano la carta colla matita.

Giunti a Waldeck, la povera donna pro-

pose il salasso come riparo ai tristi effetti della paura; ma io le feci notare l' irragionevolezza di ricorrere ad un mezzo debilitante, quando conseguenza del timore è appunto la perdita della forza. Intimai subito alla famiglia di appigliarsi allo stimolo di qualche spiritoso liquore, generosamente bevuto, ed il saccheggio di due bottiglie fu l' unico dispendio incontrato in questa gloriosissima spedizione. Non volli però divenire un' altra volta trastullo di quelle ridicole bestie, e perciò in ogni torricella feci impedire l' ingresso alla scala.

CAPITOLO VII.

Viaggio notturno di mare, gli uccelli del paradiso, i pappagalli, l' asina selvatica.

La stagione cominciava a temperarsi alcun poco, e noi passavamo dall' uno all' altro stabilimento, intenti a conservarli nel più florido stato. Abitando Zeltheim, ci siamo portati ad esaminare lo scappavia e la barchetta, ai quali fu necessario di fare qualche leggiera riparazione. In tale circostanza mi corsero agli occhi i petardi e mi nacque il pensiero di caricarli soltanto a polvere, e l' uno situtato a fianco

del faro colà innalzato, l'altro accanto a quello di Prospect-Hill, colla intenzione di unire al segnale delle bandiere anche quello di un colpo di artiglieria nel caso che avessi veduto il palischermo di qualche vascello di colta nazione, per invitarne l' equipaggio a dirigersi a noi.

Comunicai il progetto al mio consigliere *Federigo*, il quale mi fece riflettere che non era cosa da poco il trasportare per terra un petardo colle sue munizioni, dalla Baja del Saluto sino alla costa di Prospect-Hill, ed essere d' avviso che si dovesse piuttosto eseguire questo trasporto per mare. Abbiamo, soggiunse egli, lo scappavia, che giace inoperoso da molto tempo sul suo cantiere; se nol getteremo all' acqua, la carena finalmente verrà a soffrirne, e d' altronde noi pure, restando senza esercizio, perderemo quel poco che abbiamo acquistato nell' arte di navigare. Si potrebbero altresì con questa occasione unire al petardo tante altre cose che abbiamo a Zeltheim e che starebbero meglio a Prospect-Hill, risparmiando di trasportarle per terra, viaggio lungo e penoso. Anzi mi sembra che andrebbe benissimo il lasciare la barchetta dove si trova e tenere lo scappavia a Prospect-Hill, perchè allora la nostra flotta così divisa ci potrebbe meglio servire.

Questo discorso, che facea onore alla penetrazione di *Federigo*, tuttavia incontrò in me alquante insormontabili difficoltà. Non mi era nota la spiaggia di quest'ultimo luogo come conoscea quella presso a Zeltheim. Il basso fondo potea essere talmente steso da non permettere che lo scappavia si appressasse alla sponda. Avrei dovuto prima recarmi colà a scandagliarlo; ma oltre al lungo tempo, che a tal effetto sarei stato costretto d' impiegare, uno scandaglio preso dal lido mi sarebbe comparso sempre infedele. Quindi deliberai di servirmi piuttosto della barchetta in questo tragitto, della quale il solo petardo avrebbe potuto essere la savorra, sopraccaricandola di provvisione e di attrazzi.

Un altro ostacolo si presentava al progetto, ed era quello di ottenerne la permissione dalla regina. *Federigo* mi suggerì un espediente, da cui ebbi campo di compiacermi sempre più del suo ingegno. Proponiamole, ei disse, di fare il giro marittimo di tutta l' isola; e siccome veggo impossibile ch' ella v' acconsenta, non è inverisimile che, ridotta la proposizione al solo tragitto di poche ore, le carpiamo il suffragio.

Quando il figlio le espose il progetto, ne ebbe in risposta che suo padre non a-

vea perduto il cervello. Un uomo, soggiunse, con due o tre fanciulli, senza cognizioni, senza pratica, montati sopra un fragile legno, affronteranno un mare del tutto nuovo, senza nemmeno sapere se la spiaggia sia il lembo di un' isola, di una penisola, di un continente, se sia o no abitata, se vi si sieno sirti, banchi, correnti? Dov' è il bisogno di fare nuove scoperte, quando non si trattasse che di un semplice passatempo, senza esporci ad alcun pericolo, come qualche volta si è fatto? La provvidenza di Dio ha co' suoi doni sorpassati i nostri bisogni, anzi quasi le nostre brame: un' imprudente curiosità non ci esponga dunque alla perdita di tanti suoi beneficii.

Io. — Dimmi, se in un bellissimo giorno e col vento in poppa si trattasse di un solo tragitto sino al Promontorio della Speranza Delusa, per trasportarvi un petardo, verresti tu pure con noi?

Mia Moglie. — Già sai quanto mi sia antipatico il mare. Purchè sia tranquillo, vi permetto che andiate, come avete fatto altre volte. Lasciatemi *Franceschino*, e vi aspetterò a Prospect-Hill.

Ella mi fu troppo liberale, e le risposi che quel fanciullo era poco, e che la prudenza esigeva che si tenesse al fianco anche *Ernesto.* Prima che nascessero pen-

timenti abbiamo lanciato all' acqua la barca, caricandovi le corde uncinate in mancanza di un' ancoretta, due tavole che ci servissero di ponte, il petardo colle sue munizioni, lo scandaglio, la bussola, il cannocchiale, le nostre armi e qualche provvisione da bocca, quantunque il viaggio non dovesse essere che di poche ore, purchè il vento ci fosse stato propizio.

Abbiamo dovuto aspettarlo due giorni. Nel terzo, sul declinare del sole, l' anemometro (*) m' indicò che soffiava precisamente dal sud, e che perciò non avrebbe potuto essere migliore per noi. Lusingandomi che non cangiasse, deliberai di partire all' alba del dì venturo, consigliando mia moglie a prendere seco i due figli ed i cani, ch' erano la nostra guardia reale, e, seguita dalla treggia carica di provvisioni, avviarsi a Falkenhorst, dove passata la notte, avrebbe poi il dì seguente potuto senza fatica giungere a Prospect-Hill. Ella seguì il consiglio con poca difficoltà. In questo disabitato soggiorno, la nostra vita non era stata mai minacciata, e per quasi tre anni ci eravamo addimesticati con qualunque pericolo; laonde non è a stupire se a questa scuola anche una donna

(*) Banderuola che gira secondo il vento, allorchè possa esserne dominata, e così fa conoscerne il rombo, cioè la plaga da cui esso spira.

e due fanciulli fossero divenuti guerrieri. L' Amazzone ed il Cupido, questa volta in vece di spiedi, indossarono l' arco e le freccs, giacchè per diletto eransi esercitati a scoccarle, ed *Ernesto* fastoso di essere stato eletto da me capitano della spedizione, si armò di fucile. Gli abbiamo accompagnati la sera sino al Ruscello degli Sciacalli, e colà ci siamo divisi dopo gli scambievoli abbracciamenti ed augurii.

La notte che venne appresso poteasi paragonare ad un lucido giorno, tanto vi risplendeva la luna. Le onde leggermente agitate da un venticello propizio, ne scuoteano bizzarramente l' umido raggio; il firmamento ridea; un orizzonte senza confini imprimea una sublime dolcezza che penetrava sino al fondo del cuore, e la barchetta era in pronto. Questo delizioso spettacolo svegliò ne' miei compagni il pensiero di prevalersi di una notte sì bella per eseguire il tragitto, e quantunque temessi di commettere un' imprudenza aderendo ai loro fervidi voti, sedotto anch' io dalla soave illusione di quel teatro marittimo, non ebbi forza a resistervi e mi vi arresi.

Sciolto il legno del lido, si diè di piglio ai remi, o alla vela, secondo il vario bisogno. Il vento ci spingeva con tanta circospezione, che il mio equipaggio, in luogo di attendere alla manovra, cantava. Compreso da un impensato sacro entusia-

smo, cantate, dissi, cantate pure, miei cari, le lodi di Dio; innalzate un inno di gloria al grande Autore della natura; benedite la sua bellezza, bontà, perfezioni infinite. Voi vedete il divino ritratto in quelle innumerabili stelle che danzano in cielo, in quell' astro pacifico che brilla sul mare, in quest' aura leggera che ci scherza sul viso, in quelle rupi, in quelle selve, in que' prati che ci corrono al fianco. A tali parole i cantori intonarono quello inno stesso di cui aveano fatto echeggiare il tempietto il primo giorno che venne solennizzato.

Avremmo potuto forse abbreviare quando si avesse costeggiata la spiaggia; ma benchè la barchetta fosse leggiera, temei tuttavia di arenarla, e scostandomi alquanto dal lido procurai di evitare il pericolo. Di altronde, la nostra navigazione era così seducente, che niuno di noi ne bramava la fine. Talvolta le ombre delle eminenze che sollevavansi dalla sponda, coprivano i raggi lunari, ed allora godevamo un altro spettacolo, che ci avrebbe rapiti a noi stessi, se ci fosse riuscito nuovo del tutto: larghi tratti di mare, qua sembravano inargentati, là sparsi d' oro e d' azzurro, e l' acqua sovente parea scintillante come se covasse un incendio: tali graziose, sorprendenti illusioni erano dovute agli strati di piccoli pesci e di vermi marini.

Prima del giorno comparve in poca distanza il Promontorio della Speranza Delusa. Non mi era ignoto che sotto i colli di Prospect-Hill aprivasi un piccolo seno; feci perciò calare la vela, e remigando vi entrai. Una semplice tavola bastò a farci smontare sul lido, a cui colle corde ed uncini abbiamo assicurato il naviglio. Pensai che non fosse quello il momento opportuno di scaricarlo, perchè la aria notturna, la fatica e la veglia ci aveva, a vero dire, un po'indeboliti. D' altronde mi avvidi che per giungere a casa era necessario il girare in gran parte le falde della collina, non essendovi strada immediata tra la nostra abitazione ed il mare.

Non abbiamo dunque recato con noi fuorchè i fucili, il cannocchiale, lo scandaglio, la bussola, un avanzo di cibo ed una bottiglia piena, che giunti a casa vuotammo per ristorarci. La aurora colle sue tinte di rose cominciava a dipingere l' orizzonte, e tra le frondi cantavano i loro amori gli uccelli. Recitate le preghiere del giorno e rese grazie all' Altissimo, stavamo per coricarci, quando a *Federigo* nacque il pensiero che ci fossimo invece diretti a Waldeck per fare una grata sorpresa alla mamma ed agli altri fratelli, che non ci avrebbero aspettati di ritorno sì

presto, e molto meno di abbattersi in noi per istrada. Questo progetto essendo in gran parte dettato dall' amore filiale e fraterno, mi piacque a tal segno, che in onta alla stanchezza che mi gravava, non indugiai ad accoglierlo.

Una piacevole combinazione ci alleggerì il peso del viaggio. Allo spuntare del sole camminavamo rasente il Bosco de' Calebassi, quando sul nostro capo si alzò uno stormo di uccelli, dirigendosi al mare con tale rapidità, che ben presto li perdemmo di vista. Di bella, ma strana forma, di piume bianche e giallognole, di un volo pari a quello di rondine; *Federigo* ne fu talmente rapito, che in onta al suo spirito predatore, non abbassò neppure il fucile. Le penne del petto folte e larghissime superavano non poco in lunghezza quelle della coda, e *Jacopo* assicurava di averne veduti piccolissimi gli occhi e la testa, ed il becco affilato come lo hanno le gazze. Se in così rapido tempo i sensi non lo hanno ingannato, potrei dal complesso degl' indizj conchiudere che appartenevano alla specie dei *manucodiati* detti altrimenti *uccelli del sole*, o *uccelli del paradiso* (*).

(*) I *manucodiati* qui del Pastore, sono quelli delle Nuova-Guinea, più piccioli e men belli degli altri. Mancano di que' due filetti non pennu-

Federigo. — Ah, questi dunque sono gli uccelli del sole! Oh, quanto belli! Avea gran voglia di vederli.

Io. — E spero ancora che ne piglieremo.

Federigo. — Come, papà?

Io. — Come fanno gli Indiani. Salgono sopra una certa pianta alta e ramosa, carica di bacche rosse, che servono di cibo ai manucodiati, e vi adattano per entro qualche capannuccia forata da varii buchi, a traverso de' quali dardeggiano questi uccelli. Se resta trafitto il loro re, è tale il loro sbigottimento, che si lasciano uccidere l' uno dopo l' altro senza difficoltà.

Jacopo. — Anche questi uccelli hanno un re? Io credeva che le sole api avessero una regina.

Io. — Hanno un re senza dubbio; ma dove la regina delle api è maggiore delle

ti, nericci, lunghissimi, che talvolta sporgono dalla loro groppa e che si vendono a carissimo prezzo. Questi uccelli essendo da preda, hanno le unghie curve ed appuntate, ed i loro piedi si staccano per vecchiaja, o per malattia. I manucodiati della specie maggiore, sono grandi quanto piccioni, con ali rosse, ed alcuni hanno rosso anche il becco. In generale le loro piume sono brillantissime, in gran parte nere, miste però a porporine e a dorate; quelle della coda sono verdi rosse e turchine.

altre, questo re per lo contrario è minore dei sudditi. Ha però certi insigni caratteri che onorano la sua dignità. Tiene due penne alla coda, munite d' occhi verso la punta, simili a due crini di cavallo, e finiscono in un fiocchetto di piume ricce a varj colori. Il volo del re è più sublime, nè i sudditi si muovono dalla pianta, su cui hanno riposato la notte, se il re il giorno appresso non passi e non tragga seco tutto lo stormo.

Federigo. — Quanto sono ingegnose nei loro viaggi le bestie!

Io. — Certamente. Gli uccelli di rapina prendono allora una disposizione angolare, per meglio fendere l' aria, e quello che sta al vertice dell' angolo passa ad occupare l' estremità di un lato, quando non può più reggere alla fatica. Così del pari i cervi viaggiando, appoggiano le corna l' uno sul dorso dell' altro per non sentirne il peso, e quando il primo di essi prova stanchezza nel sostenere le sue, passa ad appoggiarle sulla schiena dell' ultimo.

Così discorrendo siamo giunti a Waldeck, dove il ponte alzato ed il profondo silenzio attestarono che i nostri amici non erano per anco arrivati. La speranza d' incontrarli ben presto, ci fece inoltrare il cammino sino al Bosco delle Ghiande, poco lungi dal quale *Jacopo* fu il primo

a scoprirli. Ci balzò il cuore dal giubilo. Propose di nasconderci dietro gli alberi, ed aspettando che si accostassero, sbucare tutti ad un tratto, e così far loro una burla; ma io mi opposi, avvertendolo che non è lecito fare celie tali, che possano impetuosamente destare la sorpresa e il terrore, da cui si metta a pericolo l' altrui salute, e forse ancora la vita.

Il fatto diede a conoscere quanto fosse ragionevole il mio divieto. Non poteano supporre di essere da noi raggiunti per terra a quell' ora. *Ernesto* e *Francesco* scorgendo da lungi tra gli alberi figure umane, da prima restarono attoniti; poscia la paura subentrò alla sorpresa, e dubitarono se fossero spettri o selvaggi. Propagato lo stesso timore alla madre, i suoi occhi le fecero vedere in noi degli *orang-outang* (*) e preso *Francesco* per mano, i

(*) Parecchi nomi si danno all' *orang-outang*, venendo ancora chiamato *uomo selvatico*, *uomo de' boschi*, *mammone*, *baris*, *pigmeo di Guinea*. è una scimmia senza coda, che di tutti gli animali. E quello che si avvicina più all' uomo, e lo somiglierebbe di più quando avesse l' organo della voce simile al nostro; ma se può gridare come fanno i bambini, non può però articolare parola. È di volto abbronzato, di occhi affondati di lineamenti grossolani, benchè regolari; il corpo villoso, è coperto di lanuggine bianca, grigia, o nera; si serve come noi delle braccia, cammina al pari di noi su due piedi, e si accoscia come que' cani a cui s'in-

due guerrieri obbliarono le loro frecce, e corsero a rintanarsi nel bosco. Di *Ernesto* non fu così. Abbassato il fucile, diede col suo sangue freddo alcuni passi verso di noi, finchè ci conobbe, e fu allora che gittò il fucile per aria, e si pose a gridare *Mamma, mamma! son dessi, son dessi.* Non fu però sì facile il far rinvenire la donna dallo sbigottimento, attesochè i gridi di *Ernesto* si confusero col fragore della scarica che l' archibugio fece nel ricadere. Cessato lo strepito, i ripetuti clamori di questo fanciullo dissiparono alfine i timori de' rintanati, che sbucando, ci corsero incontro.

Non posso esprimere la loro compiacenza e stupore : gettarono un grido di gioja, che fu da noi ripetuto, e ci siamo stretti a vicenda con indicibile affetto. Non po-

gna la danza. Queste scimmie, addimesticate che sieno, fanno i servigi più bassi della famiglia: estraggono l' acqua, portano legne, preparano e forniscono la tavola, piegano la biancheria, mangiano insieme a noi, seguendo i nostri costumi, si avvolgono il capo di un fazzoletto quando si coricano, situandosi a letto sul fianco, ed appoggiando ad una mano la testa; in fine sentendosi male, stendono il braccio affinchè venga loro toccato il polso. Sono di forti passioni : manifestano il loro affetto con vivi e teneri abbracciamenti; esultano di allegrezza : che se poi si corrucciano per qualche insulto o rifiuto, allora infieriscono brutalmente.

teano comprendere come si avesse potuto da noi oltrepassare Waldeck, mentre non ci aspettavano che a Prospect-Hill verso notte. Ci convenne arrestarci per istrada più volte onde satollare la loro curiosità; ed il piacere di quest' avventura fu tale, che la stanchezza ed il sonno dei naviganti sparirono.

Un curioso incidente accrebbe il diletto dei miei fanciulli. *Franceschino* tenea sospeso un pappagallo con ambe le mani, e questo maraviglioso volatile non superava in grandezza un' allodola. Il colore del becco era biondo; le piume della parte superiore del capo e sotto la gola sembravano di scarlatto; le altre del petto, del dorso, delle ali erano di un bel verde, e quelle della groppa leggermente tinte in azzurro. Tre penne a destra, e tre a sinistra sporgeano in fuori della sua corta coda, brillanti di un rosso orlato di nero, che mettea poi in punta verde. Le gambe ed i piedi tendevano al grigio (*). Congetturai che questa bestiuola fosse di un carattere molto dolce, perchè il fanciullo la stringeva e baciava senza che desse il menomo segno d' intolleranza. Mi sembrava però alquanto mortificato.

(*) Da questa descrizione ravvisasi nel pappagallo di *Francesco* un individuo di quella spezie, che viene contrassegnata dai naturalisti col nome di *pittacus viridis, minor, indus orientalis.*

Io. — A quel che veggo, *Francesco*, sei divenuto anche tu cacciatore. Raccontami, come facesti a prendere questo bel parrocchetto?

Francesco. — Ah, non mi parlate, caro papà! nè ho perduto un altro ancora più bello.

Io. — Come! Ne avevi due?

Francesco. — Sì, papà; e credo che fossero maschio e femmina. Gli ho scoperti nel buco di un albero questa mattina, prima di arrivare al Bosco delle Ghiande. Uno covava le ova sopra un nido di piume, ed è questo che presi; l' altro era in qualche distanza poggiato ad un ramo. *Ernesto* mi disse di nascondermi, perchè questi uccelli hanno l' uso, maschio e femmina, nel covare di darsi il cambio, e che avendo un po' di pazienza, avrei veduto entrare anche l' altro nel buco. Ci siamo tutti nascosti.

La Madre. — Pur troppo: senza questo indugio ci avresti trovati a Waldeck.

Ernesto. — Però non mi sono ingannato, il pappagallo discese, e l' ho abbrancato io.

Francesco. — Ma il primo fu preso da me; sì, signore.

Io. — E come poi lo perdesti?

Francesco. — Quello che presi è qui l' altro mel diede *Ernesto* per poter ma

neggiare il fucile quando vi abbiamo creduti selvaggi. Corsi dietro alla mamma, mi scappò dalle mani e fuggì.

Io. — È più fortunato dell' altro perchè andrà a ritrovare il suo nido.

Francesco. — Eh, mi porterò anch' io a visitarlo; so bene dov' è quel buco.

Io. — Faresti male a rapire a quella povera creatura, oltre al compagno, anche la compiacenza di allevare la prole. Ne hai uno, e ti basti; molto più che sono di quelli che in gabbia vivono volentieri.

Francesco. — Ed io lo chiuderò in gabbia, e voglio insegnargli a parlare tutte le lingue.

Io. — Egregiamente; e non sai che il tedesco.

Mediante questa conversazione ci siamo trovati insensibilmente a Waldeck. I viaggiatori notturni sentivano molto bisogno di andare a letto; quindi pregarono la loro regina a sollecitare il pranzo, che non tardò a comparire. Unito ai miei compagni di viaggio, fu parco il cibo, pochi i discorsi, e ci coricammo mentre il sole stava per anco sull' orizzonte. Mia moglie usò l' attenzione di chiudere i cani acciocchè non turbassero il nostro riposo, e col resto della famigtia non tardò ad imitarci.

Dormivamo tutti profondamente, quan-

do uno straordinario bisbiglio la destò prima dell' alba. Benchè non lo udisse discosto, tuttavia le pareva uniforme, e sentendo che non cresceva, nè si accostava, decise di lasciarci dormire, non soffrendole il cuore d' interrompere un sonno sì necessario per noi. Al nuovo sole quell' inesplicabile scompiglio durava ancora. Ella uscì cheta cheta mentre dormivamo per anco, e aperto l' uscio, non le si presentò alcun insolito oggetto, di cui potesse temere: solo, nel girare lo sguardo intorno al fogliame che copriva la fossa, vide che mancava colà, da dove appunto usciva il rumore, nè dubitò che vi fosse caduto qualche sciacallo. Contenta di non poter sospettare un pericolo, si chiuse, ed aspettò di vederci in piedi prima di comunicarci la fatta scoperta.

Il latrato de' cani, quantunque chiusi, abbreviò il nostro sonno. Inteso appena ciò ch' era accaduto, ognuno de' tre figli maggiori, impugnate le armi, pretendeva l' onore della vittoria. Corsi io pure alla fossa, e trovammo lo sciacallo trasformato in un' asina salvatica. Questa metamorfosi piacque a ciascuno; mi lusingai di potere domare la bestia come avea fatto del suo compagno, e che in breve tempo mi avrebbe servito meglio del bufalo a strascinare con quello la treggia.

Non potevamo indugiare però di trovarci a Propect-Hill per vuotare la barca, condurla a terra, e montare il petardo a fianco del faro. Laonde ci siamo quella mattina ristretti ad estrarre l' asina dalla fossa; e per eseguire la cosa più facilmente, abbiamo prima ridotto una porzione di sponda a piano inclinato, per cui la bestia, tirata dalla corda che le avevamo rivolta al collo, dovette a suo dispetto salire. Probabilmente non ci saremmo riusciti, se prima della corda non l' avesse domata la fame. Le abbiamo legate le gambe per modo, che non potesse fare che brevi passi, e così digiuna, com' era, fu tratta con noi a Prospect-Hill.

CAPITOLO VIII.

Scoperta di un' altra parte dell' isola: l' opuncia, la moringia, l' encalitto, i fiori, le salamandre, le petrificazioni, le serpi a sonagli.

L' asina, la barchetta, il petardo, molti oggetti di provvedimento e di comodo somministrati dal vascello spogliato dal nostro lavoro ed industria, ci occuparono alquanti giorni, finchè la bella stagione autunnale aprì l' adito a nuove vicende. Continuamente in lavoro, ci gravava talora il peso dello stento e del tedio, e sentivamo un vero bisogno di sollevarci. A tale effetto, proposi d' intraprendere tutt' insieme un viaggetto, rivolto colà, dove appena altra fiata ci eravamo diretti; con questo però che si dovesse evitare qualunque pericolo, cosicchè la viaggiatrice famiglia fosse affatto al coperto da ogni timore. La mia proposizione venne accolta con entusiasmo, e si spesero alcuni giorni, tanto per provvedere al bestiame sparso qua e là, affinchè, noi lontani, non fosse esposto a soffrire, quanto per caricare la treggia di ciò che ci avesse potuto occorrere nel cammino.

Tra le stoviglie che componevano il

carico, mia moglie avea introdotto anche due materassi e quattro lenzuoli, che *Federigo* tenea per inutili, allegando in ragione, che avevamo altre volte segato la erba de' prati e dormito su quella. Ma io gli feci riflettere che la stagione allora era più calda ed asciutta; che se tale fosse stata anche al presente, tuttavia non potea scusarsi d' imprudenza un' azione tanto insalubre quanto è quella di dormire sopra un mucchio d' erba appena tagliata. Sarà vero che non ne abbiamo riportato alcun male, soggiunsi, ma un' accidentale combinazione non può servire di guida, e d' altronde tua madre e *Francesco* non sono avvezzi ad una vita sì dura, qual è quella, a cui noi ci siamo assuefatti.

Dopo le preci e la colezione, essendo bellissimo il giorno, ci siamo diretti all' Eremitaggio. Il bufalo, gli asini, i cani, il flamano, la scimmia davano alla nostra comitiva l' aspetto di una carovana di Arabia. Era mio disegno che si pranzasse alla metà del cammino, e che si giungesse la notte a quella capanna che colà un anno prima avevamo innalzata. Passato mezzogiorno e trascorsa la piantagione delle canne, mi si presentò un grand' albero di straordinaria figura, sotto la cui ombra ospitale avremmo potuto tutti sedere.

A vero dire il terreno colà era petroso anzichè molle, ma tanto musco copriva le serpeggianti radici, che presentavano un comodo sedile per tutti, e da quel punto bellissima era la scena campestre, atteso un contrasto che i ruscelli ed i prati formavano colle rupi e colle boscaglie: comandai perciò alla famiglia di sospendere il passo.

Benchè quella pianta presentasse alcune differenze individuali, tuttavia apparteneva ad una specie ch' eraci nota, ed io non tardai a riconoscerla per una opuncia o nopal. Divisando però di mettere alla prova la subordinazione de' figli, alle interrogazioni ch' essi mi fecero sulla bontà de' suoi frutti, mi avvidi che non si ricordavano di averne ancora veduto, e risposi equivocamente, quasi che non mi fidassi che ne mangiassero.

In poca distanza ergeasi un altro grand' albero molto nodoso e con pochi rami. Le sue frutta leggermente ottangolari, di un verde pallido, erano lunghe un piede e grosse quanto una rapa. Stuzzicarono esse la curiosità de' miei figli, che si posero a raccorne qua e là sul terreno, cadute dall' alto per estrema maturità. Una ne aprimmo con un coltello, ed avea una midolla bianca, che racchiudeva in frequenti celle alcuni semi verdi, assai tene-

ri. Mi si diressero nuove ricerche se quel frutto fosse mangiabile, al che risposi quell' albero essere una moringa, le cui frutta sono dolci come le rape, ma non si possono mangiare che cotte.

La madre preparava il pranzetto, e la golà de' figli non aveva riportato altro bene da tali scoperte, fuorchè la lusinga di mangiar frutta cotte, giacchè ne aveano riposte in un cesto sopra la treggia. Frattanto *Ernesto*, più ghiottone, o più affamato degli altri, invaghito dei fichi rossi, che avea trovati sotto l' opuncia, non rammentando di essere stato un giorno trafitto dalle spine delle loro foglie, si pose a mondarli alla meglio, e ne mangiò tre, senza che alcuno se ne avvedesse. A pranzo non fu agli altri inferiore; si mangiò da tutti con molto appetito, lasciando che i cani inseguissero una lepre saltatrice con sì poca fortuna, che in capo ad un quarto d' ora, tornarono a degnarsi dei nostri avanzi, senza dar segno di preda.

Levata la mensa e proseguito il cammino, un bisogno costrinse *Ernesto* ad appartarsi alcun poco. Sua madre, che lo seguiva, l' osservò dopo qualche istante, attonito e immobile che contemplava la terra. Gli si appressò e vide che lagrimava.

La madre. —Cos' hai che piangi? Ti sei fatto male?

Ernesto. — Ah, mamma, son morto! Orino sangue.

La Madre. — Oh Dio, quello è sangue! Venite qua; osservate: questo fanciullo si è riscaldato all' eccesso; bisogna porlo sulla treggia e ritornare a casa.

Tutti restarono sbigottiti. Io non veggendo in lui il menomo indizio d' infiammazione, meditato ch' ebbi alcun poco, gli dissi:

Signor *Ernesto*, sarebbe mai che senza attendere il mio consenso avesse ella nascostamente mangiato fichi di opuncia?

Ernesto. — Tre soli, papà.

Io. — Dovrebbe vostra signoria ricordarsi che un' altra volta fu punita dalle sue spine. Questa volta lo è dall' orina sanguigna.

La Madre. — Ah, povera me! che sarà dunque di lui?

Io. — Calmati, buona donna, non sarà niente. Il fico di opuncia ha questo di proprio, che rende l' orina di chi ne mangia, rossa al pari del sangue, senza però fargli alcun male (*).

Queste parole richiamarono l' anima in

(*) Il *Bradley*, lo *Sloane*, il *Va'mont* testificano che questo fenomeno dipende dal colore del frutto, il quale serve di pasto alle cocciniglie.

maggiore esattezza prevalendomi del triangolo, e trovai la circonferenza dell'encalitto di trentasei piedi, e la sua altezza di centottanta. *Federigo* ebbe a dire che, piantato all' Eremitaggio un nuovo stabilimento, si potrebbe scavare in quel tronco una caverna abitabile, pari a quella del Sale, e mia moglie, che si potrebbe ridurre a tempietto.

Giunti colà dove avevamo deliberato di passare la notte, non trovai praticabile la capanna, quando non si fosse purgata dalle immondezze e coperta di qualche gran foglia. Mancandoci il tempo, vi abbiamo supplito coi lenzuoli, e spazzata alla meglio, ed introdottivi due mucchi di fogliame, il coprimmo co' due materassi che formarono i letti. A maggior sicurezza abbiamo disposti i covili de' nostri alani all' ingresso, e due lunghe funicelle assicurarono la scimmia ed il flamano: i tronchi, la treggia formarono una barricata alle bestie maggiori.

Quella notte i figli dormirono placidamente; ma non fu così di me e di mia moglie, avendola vegliata quasi del tutto per non poter allontanare il pensiero da supposti disastri, che però non avvennero.

Il giorno appresso, seguendo il nostro progetto, ci siamo rivolti al nord, per visitare un tratto dell' isola del tutto nuovo per noi. Nell'uscire da un dirupato sentiero si spa-

lancò al nostro sguardo una grande pianura sparsa di bronchi ed i sterpi, interrotta da qualche arbusto e da un vagabondo fiumetto. Innoltrando a stento il passo per quella, la vedemmo farsi a poco a poco ghiajosa, e dopo un lunghissimo tratto costituire alfine il lido del mare. A sinistra, in molta distanza, dove l' erba sarà stata più folta, pascevano alcune mandre di bufali, per cui congetturai che quel tratto fosse l' ordinario loro soggiorno. Lungi però dal rivolgerci a quella parte, abbiamo preso la destra, obbligando i cani a starci sempre dappresso; ma l' uniformità dell' aspetto e la difficoltà del cammino cominciarono ad annojarci. Alcune zolle di terra, ch' erano sponda ad un rivo, ci offrirono alfine il comodo di sedere, e benchè il sito non fosse abbastanza ombroso, sedemmo.

Spuntavano parecchi fiori sull' erba, ed io stimolai *Francesco* a raccorne, e distribuendone le forme e i colori, comporne un vago mazzetto da regalare alla mamma. Non mi aspettava che riuscisse sì bene, ma ciò di che molto più mi compiacqui, fu ch' egli m' interrogasse così:

Cosa sono, papà, questi filetti che sorgono dal calice?

Io. — Gli stami. Vedi tu que' corpicini che portano in cima? Questi sono le antere,

pregne di quella polvere che serve a fecondare la semenza del fiore.

Francesco. — E cos' è questa colonnetta verde che s' innalza dal fondo?

Io. — É il pistillo, che contiene appunto quella semenza ch' é dalla polvere fecondata.

Francesco. — Ma guardate, papà: questo fiore ha bensì i filetti e la colonnetta; ma quest' altro non ha che i filetti. Eccone qui un altro che non ha che la colonnetta.

Io. — Non per questo lasceranno di fecondarsi, perchè l' aria, o gli insetti trasporteranno la polvere dell' uno nella colonnetta dell' altro.

Francesco. — Questo io nol sapeva.

Io. — Lo credo bene. Tu vedi dunque che anche gl' insetti giovano a qualche cosa. Ognuno conosce i vantaggi delle api e de' bachi da seta, ma pochi sanno che certi insetti portano sul dorso e sull' ali le polveri fecondatrici, e certi altri depongono nei loro escrementi i semi de' vegetabili, di cui si nutrono. Niente vi è d' inutile nella natura; una cosa porge la mano all' altra, e quelle pure che ci compariscono moleste, riescono fruttuose.

Così parlava a *Francesco* quando *Ernesto* mi corse incontro, tenendo in mano un animaletto acquatico che diceva di non

conoscere, e che avea scoperto sotto un sasso nel fango, dove l' acqua era quasi stagnante. La sua testa appianata, la bocca chiusa, il corpo schiacciato per la lunghezza di sette dita, bruno al di sopra, gialliccio al di sotto, sparso tutto di punti biancastri; in fine, la coda piatta, grossa nel mezzo, tagliente da entrambi i lati, colla punta rivolta al basso, non mi permisero di dubitare essere quella una salamandra.

Ernesto. — Oh Dio? la getto perchè è velenosa.

Io. — Gettala piuttosto perchè è puzzolente.

Ernesto. — E perchè mi può mordere e avvelenare.

Io. — Così infatti credeano gli antichi; ma le ripetute esperienze gli hanno convinti di errore, perchè la salamandra è innocente, almeno per noi.

Ernesto. — Ma però è incombustibile, non è vero?

Io. — Ecco un secondo errore simile al primo. Raccogli un po' di fogliame secco, appiccavi il fuoco, gittavi la tua salamandra, ed osserva che ne verrà. Quello che posso dirti di certo, è che possiede una somma forza riproduttrice (*).

(*) L' illustre *Spallanzani*, nel suo *Prodromo sulle riproduzioni animali*, testifica che le

Intanto *Francesco* avea presentato il bel mazzetto alla mamma, a cui era stato gratissimo, e gli altri figli si affaccendavano ad accumulare fogliame per eseguire l' esperimento, quando ella ci consigliò ad affrettare piuttosto il nostro ritorno all' Eremitaggio, dove i fanciulli avrebbero potuto prevalersi del fuoco, acceso per cuocere le rape che ci avea destinate in minestra.

Questo consiglio fu incontanente seguito, e giunti che fummo alla capanna, ognuno volle concorrere alla preparazione del pranzo. Acceso quindi un fuoco in disparte, la salamandra da principio represse la fiamma per la viscosità che le usciva dal corpo; di poi gonfiossi, morì e restò incenerita. Mia moglie sconvolta dal ributante aspetto e dalla puzza dell'animale, si disgustò alcun poco, ma la calmai col farle riflettere che si trattava di estirpare con tale esperimento uno di quegli errori che la diuturnità dei secoli ha consecrati.

Le rape di moringa riuscirono bene; ma

salamandre acquatiche non solo rimettono la coda, se venga loro recisa, ma eziandio le ossa delle coste e delle mascelle. Il *Blumenbach* dopo di lui, professa di avere osservato riprodursi in una di esse la coda ed un piede, ed avendo provato a distruggerle un occhio, vide in capo a qualche mese riprodotto anche questo in ogni ...

il pranzo non ci presentò altri piatti caldi che questo, e non fu nemmeno prolisso atteso il desiderio di visitare nuove terre comune agli avventurieri. In capo ad un ora eravamo tutti un' altra volta in cammino, verso una parte opposta a quella della mattina.

Non molto da lungi un' oscura e vasta selva di smisurate piante imprimeva nell' anima un senso di sacro orrore. Comparve tra pianta e pianta qualche gazzella, che i nostri cani inutilmente si posero ad inseguire. Niuno di noi si fidò a penetrarvi, minaccioso come n' era l' aspetto. Contenti di girarla un poco al di fuori, ci avvedemmo che nascondeva allo sguardo una scena ancora più mesta. Situata alle falde di una catena di rupi, tanto più alpestri quanto maggiormente si andavano prolungando, tra cui si udiva un sordo rumore di acque cadenti, che non vedevamo, congetturai che il nostro soggiorno o fosse penisola legata al continente da quell' istmo inaccessibile, o essendo un' isola, quella parte fosse rivolta alla più prossima terra, i cui abitatori sdegnassero perciò di approdarvi. Comunque fosse la cosa, mi compiacqui di essermi assicurato che verisimilmente non avevamo a temere che gli sciacalli, e che il solo accidente avrebbe spinto verso i nostri stabilimenti i bufali, gli asini, le gazzelle ed i porci, che

d' altronde non sono bestie feroci. Mi consolò soprattutto il non avervi scoperto la menoma traccia umana, considerando che l' uomo non ha un maggiore nemico dell' uomo.

Mentre andavamo cautamente esplorando quell' orrida solitudine, *Federigo* volse il passo ad una caverna, come se volesse mettervi il piede; ma io ne lo distolsi, ed egli ubbidì. Non v' è circospezione che basti, gli dissi, qualunque volta si tratti di introdursi negli antri e ne' sotterranei, e basta ad usare prudenza anche il solo pericolo della soffocazione, incontrando un' aria che non sia respirabile (*). Mi assicurò che avea unicamente intenzione di raccogliere un corpo somigliante ad un osso petrificato, che avea veduto sul limitare: non trattandosi che di questo, permisi che me lo recasse, e ravvisai in quella spezie di pietra bislunga il femore di un ignoto animale.

Questa scoperta somministrò ampio ar-

(*) L' aria in passato era tenuta per un elemento; ora però le esperienze ci hanno fatto conoscere che non è fuorchè un misto di principii indecomponibili. Tra questi l' ossigeno è indispensabile tanto alla respirazione, quanto alla combustione L' aria chiusa si decompone, e finchè non comunica coll' esterna dell' atmosfera, gli elementi ch' essa presenta nè si possono respirare, nè valgono a mantenere il fuoco raccolto.

gomento al discorso nel ritornare la sera all' Eremitaggio. Considerando la lunga serie delle petrificazioni scoperte sino al presente, avea immaginato da qualche tempo che fossero divisibili in quattro classi; l' una di enti che ai nostri giorni più non sussistono; l' altra di simili agli esistenti, ma non però in alcuni caratteri; la terza di esseri noti, ma stranieri ai paesi nei quali si trovano; la quarta di quelli che appartengono alle regioni, dove vennero dissotterrati (*).

(*) Tra i molti della prima classe, sono a riporsi lo smisurato mammout dell' America meridionale, ed il mostruoso coccodrillo dissotterrato presso Mastricht, e descritto da *Van-Marum*. — Appartengono alla seconda l' enorme elefante, detto il *primigenio*, e di più un alce, un orso, un rinoceronte ed altri animali equivochi disseppelliti in varie parti di Europa. - Quanto poi alla terza, il *Pallas* scoprì nella Siberia più rigida un intero rinoceronte conservato a guisa di mummia, ed altri nelle caverne della Germania rinvennero ossa petrificate di leoni e di tigri. Ha descritto il *Merck* una petrificazione, che trovò nello schisto di Pappenheim, la quale presenta un braccio di vespertiglione canino delle Indie; e nel luogo medesimo scoprironsi cancri, asterie ed altri animali delle specie viventi nelle Indie sunnominate. Attesta *Faujas-Saint-Fond*, nella *Storia naturale della Montagna di S. Pietro di Mastricht*, di aver veduto molti fossili testacei di origine indiana, e *Blumenbach* di avere raccolto nella marga arenosa e limosa dell' Annover e dello Osnabruck, un numero considerabile di perfette conchiglie fossili, somiglianti a quelle che abitano

Tutto annunzia, andava dicendo a' miei figli, che il globo da noi abitato, quello che volgarmente chiamasi *Mondo*, sia stato soggetto a grandissimi cambiamenti. Io so che nella sola Germania si sono scoperte le ossa di oltre a dugento elefanti, e quasi di trenta rinoceronti; animali che vivono in regioni molto discoste da quelle contrade. Mi sovviene che il *De Luc* trovò pesci petrificati sulle Alpi della Savoja, alla altezza di 7844 piedi sopra il livello del mare, ciò che prova essersi l' acqua marina sollevata sino a quel punto (*). All' op-

lungo l'Oceano indico ed atlantico. Le più cospicue petrificazioni però, relative a questa terza classe, sono quelle che il Monte Bolga presenta situato ai confini del Voronese e del Vicentino. Scorgonsi colà molti pesci che appartengono all' Africa, all' America settentrionale, al Brasile, al Giappone, agli Otahiti, e ne' monti vicini s'incontra la coclea chinese, il bucino eburneo persiano, le petelliti coniche dello Stretto di Magellano, i coralli simili a quelli della zona torrida. — Riguardo all' ultima classe, è sufficiente il citare che tra gli strati di schisto calcareo alla sponda settentrionale del lago di Costanza si ascondono petrificati non solo i corpi più duri, ma eziandio le foglie ed i fiori nella loro natìa gentilezza.

(*) Il *Dabitard*, sul terreno di Larly-la-Ville, trovò sotto tredici piedi di terra vegetabile, altri novanta di varj corpi marini, e sotto ad essi nuovamente i ciottoli di fiume e l' arena. *Rèaumur*, in una escavazione di venti piedi di profondità, scoprì in Turena, un tale ammasso di conchiglie, che supposto senza intervalli, avrebbe superato in solidità centotrenta milioni di tese cubiche.

posto, nella provincia di Cumberland si scoprirono strati di carbon fossile, corteccie di palma, e l'asplenio nodoso dell'America meridionale, due mila piedi sotto il livello presente; dal che può desumersi che quelle profondità fossero una volta superficiali. Se vi vogliono secoli a produrre sulla terra cambiamenti appena sensibili, pensate voi, cari figli, quanti ne avranno abbisognato per operare mutazioni sì grandi.

Prima di giugnere alla capanna, avremmo forse perduto i cani, se una gazzella inseguita da essi, non si fosse incautamente rivolta a noi, per cui *Federico* potè colpirla, senza che per ciò lasciasse di correre. Gli abbiamo tratti a forza all' Eremitaggio, abbandonandola al suo destino. Io riposi l' osso petrificato per esaminarlo a tempo migliore; ci siamo trincierati la notte come nella precedente, e la stanchezza di me e di mia moglie fu tanta, che in onta alla nostra inquietudine, abbiamo dormito profondamente sino all' alba del nuovo giorno.

Il cielo cominciava ed annuvolarsi, ed i nostri affari ci richiamavano a casa. Per abbreviare il cammino deliberai di portarmi direttamente a Waldeck, e passato un tratto di strada, declinai verso la bella

pianura che si stende superiormente al Bosco dei Pini. L' aria era un po' petulante, ma bisognava riposarsi, e dove ci siamo fermati il sito era ameno, e la nostra regina non tardò ad allestire il piccolo pranzo.

Francesco, memore dell' accoglienza fatta al suo mazzetto di fiori, stava componendone un altro, ed io ammirando il suo ingegno mi era posto ad interrogarlo intorno alla lezione che gli avea dato in generale sui fiori; quando un grido di *Ernesto* mi fece drizzare gli occhi ad un albero, intorno a cui si avvolgeva una serpe caudissona, che tenea fisso il guardo ad uno scojattolo. Questo col grido ed il contorcimento manifestava il terrore da cui era compreso; eppure, in luogo di fuggire, scendeva verso l' assalitrice, sino a caderle in bocca e ad esserne divorato.

Osserva, dissi allora a *Francesco*: come tra i fiori si trova la serpe, così si incontra il veleno tra i piaceri del mondo. Mentre il rettile divorava la preda, scotea il sonaglio, che queste serpi portano all' estremità della coda; per essere composta di una serie di anelli vôti sonori, incassati l'uno nell' altro. Pareggiava la serpe in grossezza una coscia; mi parve lunga cinque

piedi all'incirca, e la sua puzza giungea sino a noi (*).

Mentre stavamo a considerarla, scese un secondo scoiattolo, in cui la serpe fissò lo sguardo, e questi pure tra mille contorcimenti di spasimo le si accostava alla bocca. A liberare quell' infelice, percossi fortemente palma con palma; lo scoiattolo restò immobile per un istante, posria, girato il tergo, risalì all'alto colla rapidità della folgore.

Non ignorando il modo di vendicarlo,

(*) La bocininga o serpe caudissona, comune nelle Indie, ha un veleno che dà in breve la morte dopo avere tormentato chi n' è la vittima. Provvidamente però non può tendere agguati, essendo costretta a manifestarsi collo strepito del suo sonaglio qualunque volta si voglia muovere: oltre di che lo spazio per cui può lanciarsi, non sorpassa la metà del suo corpo, il cui moto nel piano è cotanto lento da non poter raggiungere i nostri passi. All' opposto, nell' acqua ed in mezzo alle rocce la boccininga trasportasi con indicibile velocità: e per lei il ripiegarsi in cerchio, il fare della coda un punto di appoggio quindi il vibrarsi, l'addentare la preda, il fuggire è l'opera di un istante. Tuttavia non è terribile che quando piove ossia tormentata dalla fame. Passa l' inverno appiattata tra i sassi, o sotterra; e siccome queste serpi allora si raccolgono insieme, così gl' indiani si prevalgono del loro comune torpore per sopraffarle e distruggerle. Ne mangiano, anche la carne, che non è velenosa, se questa serpe non abbia ferito se stessa, ciò che succede molto di rado.

scagliai contro il corpo del rettile una bacchetta, da cui colpito, piombò senza dare segno di vita. Avea già inteso che per mettere a morte le bociningbe basta percuoterle anche leggermente alla schiena, e che sicuro indizio che hanno cessato di vivere è il silenzio del loro sonaglio.

Siamo corsi a vedere questo schifoso animale quando non era più che un cadavere. *Francesco* chiamò i fratelli discosti, e colla più bella grazia del mondo si fece a narrar loro la strana avventura, e *Jacopo* volea presentare la serpe a sua madre, ma io mi vi opposi, sicuro che il solo suo aspetto l' avrebbe sconvolta e mal disposto lo stomaco al cibo. Fu anche troppo il permettere che i fanciulli ne formassero a tavola l'argomento della loro conversazione.

Ernesto. — Quella serpe incantatrice è una sirena: ammalia col guardo gli scojattoli o gli uccelletti che affascinati, si lasciano cadere nella sua bocca, in cambio di fuggire.

Io. — Queste belle cose tu le hai trovate in qualche libretto. Ah, caro *Ernesto*, bisogna bene stare all' erta, se non si vuol essere trappolati da ciò che portano i libri!

Ernesto. — Ma questo è un fatto che abbiamo veduto noi stessi. Lo scojattolo,

con tutto il terrore che aveva indosso, non potè resistere agli occhi seduttori di quella serpe, e dovette caderle in bocca.

Io. — Il fatto è vero, ma tu lo interpreti male. Dovresti dire piuttosto che lo spavento lo ha reso pazzo, e così fece all' opposto di ciò che voleva. Hai tu veduto come col solo fragor delle mani io salvai il secondo scojattolo? Bastò quello straordinario susurro a richiamarlo a sè stesso, e potendo così far uso dell' attenzione, conobbe il suo precipizio e salvossi. Se la caudissona fosse una incantatrice, non sarebbe stato sì agevole allo scojattolo il superarsi.

Ernesto. — Tutto va bene, ma non so capire come lo spavento possa spinger incontro al pericolo, in luogo di provocare a fuggirlo.

Io. — Non pretendo di saper rendere ragione di tutto; nondimeno ti prego di dirmi perchè ora mangi con appetito: certamente perchè l' organismo del tuo stomaco è disposto ad accogliere il cibo. Lo stato opposto di questo viscere ti produrrebbe la nausea. Similmente una certa disposizione delle tue fauci ti porta al bere; mentre l' opposta te ne desterebbe il ribrezzo. Così del pari, lo spavento dello scojattolo è tale, che gli rovescia, per così dire, l' organismo, e da ciò nasce

che questo rovesciamento lo inclini a fare all' opposto di ciò che naturalmente vorrebbe.

Federico. — Ora capisco la ragione di quanto mi raccontava un mio condiscepolo. Mi assicurò che al vedersi sull' orlo di un precipizio, il terrore lo provocava piuttosto a gettarvisi di quello che ad evitarlo (*).

Era questa la prima serpe caudissona che in quasi tre anni si fosse fatta vedere; beneficio che ascrivo alla copia dei porci esistenti in quest' isola, i quali saranno di quella specie che a tali rettili fa una guerra spietata; laonde conchiusi che a liberarsi dalle bocininghe avrebbe bastato il moltiplicarli.

Mentre ragionavamo tra noi, le nubi si erano notabilmente addensate, udivasi il tuono da lungi, e cominciava a scendere qualche goccia di pioggia. Non vi fu più luogo a discorsi; convenne decampare sul fatto ed affrettare il ritorno a Waldeck. *Ernesto* pensava che si dovesse levare dal carro una parte del carico, deporla nel Bosco dei Pini, salire su quello e portarsi tutti a casa in vettura; ma il tempora-

(*) È indubitabile la comparsa di un tale fenomeno in qualche individuo di squisita sensibilità. Per questo diceva *Orazio* che in chi non sa temperarsi, lo stesso orrore del vizio lo porta a cadervi.

le troppo innoltrato non permetteva che si prendessero simili misure. Il vento ci molestava non poco; ma però tenea sospesa la pioggia, che non cadde dirotta se non quando fummo a Waldeck. Lo vedevamo vicino allorchè scese la folgore, che squarciò in più parti una pianta, come l' esame del dì venturo ci diede a conoscere. Mia moglie e *Francesco* sbigottiti salirono sulla treggia quale trovavasi, ringraziando il Signore di non essersi fermati a scaricarla in seno alla selva, ed in pochi minuti si ricovrarono a casa. Poco dopo li raggiunsero gli altri quasi correndo; ma in quella confusione abbiamo perduto di vista la scimmia.

CAPITOLO IX.

Effetti del fulmine, industria delle bestie, ultima solennità nella bella stagione, studii e lavori invernali, il firmamento.

Riuscì veramente un incomodo a Walddek il dover fermarsi a gettare il ponte innanzi di entrarvi. La prima cura fu il cambiarsi di vesti. Tutto vi era in buon ordine, tranne la fossa, il cui coperto di foglie era malmenato dalla pioggia e dal vento. *Francesco* intanto si avvide che mancava la scimmia, nè vi volle poco a calmarlo. Doleasi altamente di non averla tratta seco sul carro, e volea ad ogni costo portarsi a cercarla, ma vi si oppose ognuno, e poichè si ostinava nel preso partito, io ne lo sgridai, avvertendolo che dovesse ubbidire e frenare coll'uso della ragione gl' insani suoi desiderii. Si cacciò in un angolo della casa mutolo ed accigliato, ed io consigliai sua madre a fingere anch' essa di non avvedersene. Scorgendo di essere trascurato da tutti, chiamò nascostamente a sè *Federico*, e dopo averlo pregato che si portasse il giorno appresso in traccia de la Knips, lo impegnò ad essergli mediatore verso i suoi genitori per un componimento di pace.

Allorchè mi fu presentato il fanciullo, gli feci conoscere quanto si fosse contenuto male col non cedere alle mie ammonizioni. Quando salta qualchè capriccio a voi altri fanciulli, gli dissi, non' volete riflettere se sia o no ragionevole; basta il contraddirvi per farvi mettere di mal umore anche verso chi fa le veci di Dio a vostro riguardo. La' Knips è una bocca inutile, è una bestia che finalmente non serve che al tuo piacere. Qui ve ne hanno a migliaja e puoi averne un' altra quando ti aggrada: il voler cercare la tua in mezzo ad un bosco mentre piove, tuona, fulmina, si accosta la notte, è una vera follia, ed il resistere a chi si oppone a simili fatuità è cattiveria, ed ingratitudine verso chi non vuol che il tuo bene. *Francesco*: chi offende i suoi genitori, oltraggia Dio stesso. Non potei più proseguire perchè tanti erano i singulti del contrito fanciullo, che m' intenerivano sino ad interchiudermi la parola. Tra il pianto e i sospiri baciò la mano a me ed a sua madre; promise di non ostinarsi mai più, e finora tenne parola.

La stagione delle piogge accostavasi, e dovendo noi passarla nella Caverna del Sale, non si esigevano pochi preparativi. Era indispensabile il trasferire colà da tutti i nostri stabilimenti quanto poteaci ab-

bisognare, quanto meritava di essere custodito, e che non si sarebbe conservato senza la nostra perenne assistenza. Le biade e le mandre erano notabilmente accresciute, ed i ripostigli dell' anno scorso non più bastavano a contenerle, cosicchè erasi resa necessaria la loro dilatazione.

Federico e *Jacopo* ricevettero l' ordine di portarsi a Prospect-Hill sull' ordinaria loro cavalcatura, e raccogliere insieme quanto dovevasi traslocare. Mentre aspettava il loro ritorno, presi *Ernesto* con me, bramando di osservare gli effetti del fulmine, e sospeso il fucile alle spalle, con poco pane in tasca, ci siamo diretti al Bosco de' Pini. Tanti inviluppi ci contrastavano il passo, che avevamo quasi deposto il pensiero di scoprire l' albero fulminato; finalmente ci comparve superante gli altri in altezza, senza rami da un lato sul cui tronco appariva una striscia nera, che indicava la via percorsa dal fuoco distruggitore.

Ernesto. — Guai a chi si fosse riparato sotto quell' albero; sarebbe morto, non è vero, papà?

Io. — Certo che quando il cielo minaccia, non si può prendere peggiore partito che quello di ricovrarsi sotto le piante, benchè tutte non trasportino il fuoco elettrico.

ad ascendere, si sarebbero preservati dalle gragnuole. Dio sa quante cose si potranno un giorno ottenere dal maneggio di questo fuoco! So che molte volte le parti paralizzate del nostro corpo hanno ricuperato moto e sentimento in grazia dell' elettricismo. Se i nostri nervi saranno finalmente considerati quali conduttori di questo grande agente, che li renda capaci di servire alle sensazioni ed ai pensieri, questa cognizione porterà a sorprendenti scoperte.

Il fanciullo era così attento alle mie parole, che pareva una statua, masticava di altronde un pezzo di pane come se fosse digiuno da un giorno. Mi stava al fianco, e mel veggo d' improvviso spiccare un salto e volgere la testa in dietro gridando: ah! ah! Risi di tutto cuore. Era la scimmia che cheta cheta rampicavasi pel giubbetto, e giunta alle spalle, gli stendea supplichevole il braccio colle più belle smorfie del mondo, in atto di chiedergli la poverina un po' di pane per carità. Ne trassi tosto del mio, e lo presentai alla sua bocca; ella discese subito per mangiarselo a suo bell' agio, e finita la colezione, non oppose resistenza a farsi condurre mediante la funicella che le pendea tuttora dal collo. Oh quanto ci fece ridere questa scena!

Si meditò nel ritorno di fare una sorpresa a *Francesco*. Nascondemmo la bestia legata, vicino a casa, e quando corse ad interrogarmi se avea veduto la Knips, gli risposi che la commissione di andarne in traccia l' avea data a *Federico*; che aveamo dovuto superare molte difficoltà onde scoprire l' albero fulminato; che la folgore lo avea mezzo distrutto, e che quando il tempo é cattivo, bisogna isolarsi, discostandosi da metalli, da muraglie, da piante. Queste ciarle lo confusero a segno, che innoltrò le ricerche.

Egli aspettava con ansietà il ritorno dei due fratelli per sapere la sorte del suo pappagallo. Appena giunsero, sedemmo a mensa. Non altro recarono che la notizia di uno sciacallo, morto nella fossa probabilmente per fame, ed abbandonato da essi sul luogo. Interrogati da *Franceschino* intorno al suo prediletto volatile: è morto anche esso, ripose *Jacopo*: lo abbiamo trovato dondolante dalla catena, che parea un campanello. A tale annunzio, crucciato il fanciullo, spinse il piatto lungi da sè, risoluto di non più mangiare. Alzando io allora alquando la voce: *signor Francesco*, gli dissi, *si ricordi la scena di jeri*. Abbassó gli occhi, riavvicinò il piatto, e proseguì la sua zuppa. *Ernesto* per consolarlo era corso frattanto a pigliare la scimmia. *Federico* soddisfattismo della sua moderata condotta,

si fece ad assicurarlo che il pappagallo era bello, sano ed allegro. *Ernesto* lo giunse alle spalle, e questa, disse, è la sua Knips, in premio di essersi diportato sì bene. Non posso esprimere il giubilo che brillò sul viso al fanciullo; le profuse le sue carezze senza più curarsi del pranzo, e questa scena innocente riuscì a tutti piacevole, ma segnatamente alla madre.

Federigo — Dimmi, *Francesco*: ti ricordi di aver lasciato al tuo pappagallo alquanti pezzetti di pane? L'aria gli ha disseccati; ma indovina che fa la tua ingegnosa bestiuola? Gli va ammollando a più riprese nell'acqua per potersene meglio cibare (*).

Francesco. — Credo che tu mi dica la verità appunto come ha fatto *Jacopo.*

Federigo. — Dimanda al papà se questo è possibile.

Io. — Il papà risponde che il fatto non ha nulla di straordinario. Bisogna persuadersi che le bestie non oprano senza giudizio. L'uccello di rapina che chiamasi *messaggiero*, stordisce prima il serpente a colpi di ale; quindi lo solleva in aria per la coda; poscia lo lascia cadere più volte affinchè muoja, e così lo riduce a servir-

(1) Tanto professa l'illustre *Carlo Bonnet* nelle *Contemplazioni della Natura* di aver veduto farsi dal suo pappagallo domestico.

gli di cibo. Che non fanno gli uccelli per sottrarre i figli alla rapacità de'loro nemici? La rondinella copre il nido di creta che ha una tinta simile a quella degli scogli, o de' tetti su' quali nidifica. L'allodola sceglie la paglia di un colore pari a quello del suolo dove colloca il nido. Gli uccelli che nidificano tra le siepi verdi, cingono i loro nidi di musco verde: se adoperassero altri colori, esporrebbero i loro parti al pericolo di essere scoperti e divorati da chi trama insidie alla loro vita.

Nè convien dire, cari figliuoli, che operino come macchine; hanno anch'essi bastevole discernimento per adattare le loro azioni alle circostanze. La passera copre il nido quando lo colloca sulla cima degli alberi, e si dispensa da questa fattura, per essere inutile, allorchè le avvenga di costruirlo sotto i cornicioni degli edifizii. L'anise della Guiana sospende in cima agli alberi il nido simile a borsa, perchè teme disastri alla prole dalle serpi che infestano quella regione; ma nulla fa di simile ne' paesi dove non vi sono serpenti. Lo struzzo della Negrizia ripone le ova tra la sabbia in vece di covarle, perchè il calore del clima unito al proprio sarebbe loro nocevole; ma lo struzzo del Capo di Buona-Speranza, dove le notti sono più fredde, non lascia di covarle la notte.

Le oche e le anitre ne' climi freddi simi coprono le ova, che covano, colle piume che tengono sotto le ali spiccate col loro becco, qualunque volta debbano recarsi altrove in cerca di cibo; ma non fanno però lo stesso ne' climi di dolce temperatura. La capinera distingue benissimo le ova straniere che le sono date a covare, perchè, a differenza delle proprie, le rompe, oppure le getta.

Mentre parlava così, mia moglie erasi dileguata, dal che mi avvidi di essermi diffuso un po' troppo in questo discorso. Volea troncarlo, ma non potei resistere alle istanze dei figli, desiderosi d' intendere il giudizio che nelle azioni manifestano anche i quadrupedi. Dissi loro pertanto che nelle regioni fredde i sorci muschiati si fabbricano una casuccia per munirsi contro i rigori del verno, e che nei caldi si costruiscono semplici tane. Anche i conigli salvatichi si formano un asilo sotterraneo; quando però sono divenuti domestici, allora non si curano di scavarlo perché non ne abbisognano più. Parimenti all' accostarsi del verno le marmotte tralasciano di raccogliere provvisioni, stantechè lo passano intorpidite. Se avvenga che le leonesse temano la rapina de' loro parti, confondono colle zampe e colla coda e proprie pedate dirette alla tana; ed i

fianchi perchè non vi penetrasse la pioggia, ed i majali ebbero pure i loro covili.

Il primo ad essere evacuato fu Prospect-Hill, quindi gli altri stabilimenti, che si dovettero porre frattanto in uno stato di sufficiente difesa. Anche la Caverna abbisognò di qualche accomodamento, e questi viaggi e lavori mi assorbirono venti giorni, non di rado importunati dalla pioggia, per cui m' avvidi di avere quest' anno un po' troppo tardi pensato al ritiro. Aggiungasi il riposo prescritto nelle domeniche, che volentieri dedicavamo al Signore.

L' ultima ad Heiliger-Ort, prima che si riaprisse l' Oratorio domestico alla Caverna, fu celebrata con distinzione. I festoni, le ghirlande, le foglie erano appassite e cadute, e ci convenne mondare il tempio, desiderosi di abbellirlo in progresso con maggiore eleganza. Finito il pastorale discorso, i figli intuonarono l' inno di ringraziamento e di lode, che mi aveano eccitato a comporre per questa occasione, e ch' io scrissi sul modello de' salmi, affinchè fosse cantabile, distribuito in due cori, a norma delle divisioni che sino dalla sua istituzione erano state introdotte nei sedili del sacro recinto. Non riuscirà per avventura discaro ai lettori ch' io ne adduca qui il contenuto.

« Lode a voi, sommo Iddio, primo no-
« stro Principio, ultimo nostro Fine.

« Nulla vi è di buono, di bello, di per-
« fetto nell' universo, che non discenda
« da voi, Bontà, Bellezza, Perfezione in-
« finita.

« È vostro dono tutto quello che abbia-
« mo: la felicità presente, e quella che la
« vostra Misericordia ci promette dopo la
« vita.

« È un Vostro dono la benignità con
« cui ci perdonate le offese, ed anche lo
« stesso male, perchè l' infinita vostra Sa-
« pienza ne fa nascere il bene.

« Unico Appoggio dell'intera nostra fi-
« ducia, unico Oggetto delle nostre sublimi
« speranze, supremo Bene dell' uomo, non
« vi sia mente che non vi conosca per quel-
« lo che siete, non vi sia lingua che non
« vi esalti, non vi sia cuore che non ar-
« da di voi.

« Quanti sono i pensieri, gli affetti, le
« azioni, la fatiche, le pene, tutto formi
« quell' incessante tributo, con cui vor-
« remmo pure in qualche guisa corrispon-
« dere a Voi, che siete il sommo, il soa-
« vissimo Arbitro del nostro cuore.

Come la famiglia noemitica nell' asilo dell'arca, così noi eravamo al sicuro e bene provveduti nella Caverna del sale, in mezzo alla pioggia. La preghiera e la colezione

in comune aprivano il giorno, ed erano seguite dalla visita alle bestie, nel qual numero le più esposte esigevano meno le nostre attenzioni, avendo ricevuto nei loro velli un riparo dalla stessa natura. Passavasi alla camera del lavoro, dove i telai, i pettini, il torno porgeano alternativamente ad oguno l' opportuna manifattura. La fabbrica di questi pettini mi aveva costato non poca pazienza, costretto a traforare minutamente alcuni dischi di legno, e trapassarli con frequenti sottili spine di acacia. Sarebbe riuscito a taluno un curioso spettacolo il vedere altri di noi a filare col molinello, altri a tessere, altri a tornire, questo a lavare le stoviglie, quello a pettinare lana, o canape, o lino. Il pranzo sospendeva i lavori, era sempre giocondo, e talvolta oso dire anche erudito. Alzati di tavola, si rivedeva il bestiame, si volgevano i grani, quando si ripigliavano le occupazioni della mattina, finchè le candele accese invitavanci a coltivare lo spirito.

Cominciava dal fare che i figli leggessero un tratto di Bibbia Sacra, non solo a loro edificazione, ma perchè ancora si avvezzassero a leggere sensatamente, e spiegava loro i passi difficili. Quindi doveano esercitarsi a comporre, ed il soggetto era la storia dell' isola che abitavamo, che

è quanto a dire, della nostra famiglia. Con questo mezzo anch' io richiamava le idee e le poneva in serie onde poter compilare il presente Giornale. Seguivano le mie osservazioni sui pensieri e lo stile de' miei giovani autori. Poscia *Ernesto* perfezionava *Francesco* nel carattere, ed ammaestrava sì lui, che *Jacopo* nella geografia e nella storia naturale. *Federigo* insegnava poi ad *Ernesto* la geometria, ed io ai due maggiori la fisica, ed a tutti la storia civile.

Mentre gli uni istruivano gli altri, io attendeva alla composizione di questo scritto, che non è facile il credere da quante distrazioni fosse combattuto, sia per le frequenti ricerche che mi venivano fatte, sia per i dispareri che di quando in quando dovea conciliare; laonde mi lusingo che tali circostanze gl' impetreranno l' indulgenza del Pubblico, posto che un giorno sia dato alla luce.

Le pioggie non sono talmente continue, che non accordino qui pure qualche intervallo. Non mi era dimenticato la promessa fatta a *Francesco*, e così l' opportunità di una bella giornata per l' esecuzione di un' esperienza tendente ad ammaestrarlo sopra l' origine dei colori. Ridussi a forma di prisma un pezzo puro di roccia cristallizzata, ch' era il materiale in

gran parte della nostra Caverna. Poscia, nella stanza in cui avea raccolto i discepoli, chiusi l' ingresso alla luce, non permettendo l' adito che ad un raggio introdotto per un piccolo foro espressamente lasciato. Il raggio colpiva l' opposta parete nel sito, dove io avea prima incollato un foglio di carta bianca. Tenni sospeso il prisma tra il foro e la carta sulla via percossa dal raggio, ed ecco apparire sul muro i sette colori primitivi: il rosso, l' aranciato, il giallo, il verde, l' azzurro, l' indaco ed il violetto. Questa specie d' iride sotterranea fece giubilare i miei figli che si lagnavano perchè il corso seguito, dal sole gli andasse privando di un tanto piacere.

Fu allora ch' io dissi ogni corpo essere in sè tenebroso, e non ricevere le sue tinte che dalla luce. La superficie di ogni pezzo di materia fa le funzioni del prisma. Se riflette un solo raggio primitivo, allora si vede tinta del suo colore; ma se ne riflettesse alcuni uniti tra loro, in tal caso presenterebbe un colore misto. Quando poi la superficie riflette tutti i raggi confusamente, si scorge bianca, perchè bianco è il colore d' ogni raggio che non sia separato. Finalmente se la superficie gli assorbe quanti essi sono, resta tenebrosa, e si vede nera, mediante il confronto coi

corpi colorati che le stanno d' intorno: chè se tutti fossero tenebrosi, neppur essa si potrebbe distinguere. Conoscete perciò, cari figli, conchiuse, il nero non essere colore, ma privazione di luce, appunto come il silenzio non è suono, ma privazione di suoni. In fatti, chiudiamo quest' unico foro per cui entra la luce, ed ecco che tutto ciò che qui si racchiude diventa nero.

Stava io dicendo così, quando udimmo picchiarsi alla porta. Era mia moglie che si sbigottì nel ritrovarci tutti all' oscuro. Quando ne intese il perchè: signori ottici, disse, seguite pure le vostre belle sperienze; quanto a me vo ad applicarmi ad un' altra che tengo di maggior importanza: voglio vedere se il pranzo, che fuma già su la tavola, valga a rimettermi in forze. Brava mamma! fu l' unanime esclamazione: vogliamo essere a parte anche noi di questo esperimento. Si corse al tinello ed ognuno prese il suo posto.

Sulla bianca tovaglia stava rovesciata nel mezzo un' aurea voluminosa polenta. La fiancheggiava, pronto a servirla, un ampio tegame, carico di majale condito con burro, salvia e rosmarino. Questo delizioso spettacolo fece giubilare i fanciulli per essere uno dei loro cibi prediletti, che riguardavano quasi per nazionale. Po-

tevamo usarne con maggiore frequenza; ma la cottura incomodava mia moglie, che d' altronde avrebbe in me e nel suo primogenito trovato due inabili sostituti. Oh, il bel colore, esclamò *Jacopo*: questo sì ch' è un colore primitivo. Uniamolo al condimento, ripigliò *Ernesto*, e facciamo vedere come il colore diventi misto ; e quì parea che i figli facessero a gara a chi ne mangiasse di più, tra le benedizioni versate sulla fabbricatrice. Il mio palato però vi trovava il difetto di essere male polverizzata per colpa del nostro mulino molto imperfetto, i cui errori non poteano essere bastantemente corretti dal vaglio. Osservando però che l' imperfezione non veniva accusata da alcuno, finsi anche io d' ignorarla, molto più perch' era protetta dalla bontà del majale.

Io non so quel giorno dove abbiano i miei figli cacciato tanta polenta. So solo che dovetti suggerire a mia moglie di non dar loro in aggiunta che un po' di formaggio, e che mi parve di dover infondere nel solito vino qualche goccia di rhum, per impedire l' enfiagione prodotta da questo cibo, unico inconveniente a cui si espone chi n' usa. Il lavoro pomeridiano avrebbe potuto accelerarne la digestione, purchè si fosse premesso qualche riposo; ma il giorno continuando ad

essere chiaro, mi nacque il pensiero di cogliere partito piuttosto da quell' insolita serenità col recarci tutti al passeggio. La proposizione fu molto bene accolta da ognuno, fuorchè da mia moglie, che dopo la caduta di tanta pioggia a ragione temea che le strade fossero impraticabili, e d' altronde avea di che occuparsi in casa a pulire e riordinare ogni cosa.

Le promisi che mi sarei poco scostato quando pure le acque non avessero innondato i sentieri. Partimmo coi fucili alle spalle e seguiti dai cani. La strada lungo gli scogli era valicabile senza pericolo; ma quando ci siamo presentati all' aperto, l' abbiamo trovata interrotta da tanti ricettacoli d' acqua, che l' ostinarsi a seguirla avrebbe apportato noja, rischio, fatica. Sospeso il passo, contemplavamo l' aspetto della natura, che, cangiato sembiante, avea perduto le sue vaghe forme come donna appassita dagli anni. Frattanto i cani qua e là si gittavano all' acqua; poi correano fiutando per gli scoperti sentieri. Avidi di far qualche preda, noi abbiamo approntato il fucile, e non invano; giacchè veduto levare il volo a uno sciame di ottarde che pascolavano, le abbiamo salutate con quattro colpi, per cui due piombarono morte, ed una terza la strappai viva dalla bocca alla Bill. Questa preda inattesa ci

compensò della tristezza e squallore di quella scena, e ci porse la dolce soddisfazione di presentare alla nostra regina un omaggio di gratitudine per la polenta che ci avea regalato.

La sera non mi sentiva disposto all' applicazione, ed i miei figli lo erano ancora meno di me. Stavano collocate alcune pietre all' ingresso della caverna, che ci servivano di sedili, su cui respiravamo aria libera qualunque volta la pioggia ci permetteva l' uscita. Mi assisi colà, invece di chiudermi nella stanza, e i miei discepoli mi fecero ben presto corona. L' aria era piuttosto fresca che fredda ; questa sensazione sì inusitata per noi ci era cara, e il firmamento brillava di un purissimo azzurro. Il suo immenso spettacolo mi rapì a me medesimo : quanto a ragione, esclamai, cantò *Davide* che *i cieli narrano la gloria del loro Fattore*, e *che il firmamento proclama il valore delle sue mani!* Là tutto è prodigio: la vastità dello spazio, la moltitudine dei mondi, la grandezza delle masse, la lunghezza delle distanze, la celerità del moto, la precisione dei giri. Abitatore di quest' atomo della creazione, che chiamasi *terra*, io mi perdo e mi confondo, o Mente infinita, all'aspetto di un tale portento, che non è poi che lo scherzo di un vostro dito. E come

mai si possono passare a capo chino le intere notti, che spiegano agli occhi dell'uomo una scena sì prodigiosa! *Federigo* m' interruppe dicendo che aveva ragione *Cartesio* allorchè interrogato cosa di straordinario avesse veduto in Olanda, rispose: *un astronomo ateo.*

Ernesto.— Quell' azzurro, papà, è un semplice effetto della luce. Come hanno mai potuto persuadersi gli antichi che i cieli fossero di cristallo, e che le stelle fossero inchiodate su d' esso?

Io. — Cade in simili errori chiunque non si vuole dar la briga di esaminare.

Francesco. — Papà, dove vanno di giorno quelle stelle?

Io. — Restano dove sono. È il fulgore del sole che c' impedisce il vederle. Se ti trovassi in qualche profondità, dove questo fulgore non potesse arrivare, le vedresti anche tu. Si potrebbero vedere di giorno pur quì, se un eclisse del sole fosse totale.

Jacopo. — E da che nascono questi eclissi?

Tenea in mano il fazzoletto; lo spiegai e lo stesi davanti agli occhi del fanciullo per modo che gli fosse impedito di vedere una parte del cielo: ecco, risposi, che la frapposizione del fazzoletto ti ha eclissato le stelle. Immagina che, in vece del faz-

zoletto, vi sia la luna tra te ed il sole: non potrai più vederlo, cioè resterà eclissato.

Jacopo. — Ma talvolta anche la luna si oscura.

Io. — Sì, ed allora il fazzoletto è questa terra abitata dagli uomini, la quale si frammette tra il sole e la luna, e così impedisce che i raggi solari la illustrino, per cui resta oscurata.

Francesco. — Dunque la luna è densa come questo fazzoletto.

Io. — Devi dire piuttosto come la terra in cui siamo, che somiglia molto alla luna, secondo che ci fanno conoscere i telescopi che l'avvicinano migliaja di volte.

Francesco. —Mi dispiace che non ci sia: la vorrei vedere col cannocchiale.

Io. — Ne vedresti con gran distinzione le macchie.

Francesco. — Pare che abbia gli occhi, il naso, la bocca: che sono, papà, quelle cose?

Io. — Sono quelle ch' io chiamo macchie. Dimmi, se con que' tuoi begli occhietti fossi or tu nella luna, come vedresti, caro *Francesco*, quella terra in cui siamo? Le acque ti comparirebbero macchie oscure: le sabbie, macchie lucenti: le isole, punte lucide in mezzo alle oscure: i monti cinti di valli, punte lu-

minose in mezzo a cinture opache. Se dunque tu, stando quì, vedi nella luna macchie simili, devi conchiudere che sono mari, terre, isole, monti, valli.

Francesco. — Dunque vi saranno anche uomini; oh, come li vedrei volentieri!

Io. — Non sono visibili da noi, e non so neppure se vi sieno. Nondimeno ti dirò che non posso supporre disabitati gli infiniti mondi che girano pel firmamento, e vorrei credere che quegli abitanti, quali essi sieno, possano conoscere anch' essi e lodare il Creatore.

Francesco. — Mi viene da ridere: la luna è sempre la stessa; eppure io credeva che crescesse e calasse secondo che si vede più o meno.

Io. — Come potresti vederla quando il sole la illumina nella faccia opposta a quella che ti è dirimpetto? Al contrario la vedi, quando la faccia ch' è illuminata ti sta davanti. Di mano in mano che nei suoi giri questa faccia si metterà a portata de' tuoi occhi, la vedrai crescere e la vedrai scemare a misura che si sottrarrà al tuo sguardo.

Parlava così col picciolo *Francesco*, quando *Ernesto* entrò in casa, e poco appresso uscì di nuovo, recando seco un lume, un uovo cotto, ed un pane rotondo.

Siccome questo fanciullo è un vero dottorino, così pretese con tali cose di spiegare sensibilmente al fratello minore la mia lezione. Situò *Francesco* in un punto isolato, imponendogli di sostenere alto quel lume, a cui diede il nome di sole. Pregò quindi *Jacopo* che tenesse sospeso il pane a livello del lume, e che girasse lentamente intorno a *Francesco*, dicendo che quel pane era la terra. In fine, sollevando egli stesso l' uovo, che intitolava la luna, a livello del pane, si pose a girare intorno a *Jacopo*.

Con tale artificio il mio professore di astronomia spiegò primieramente al suo allievo i movimenti che fanno intorno al sole i pianeti primarj ed i secondarj, perchè nell' atto che il primario ritorna a quel punto da cui è partito, il secondario, ossia luna, a forza di girargli all' intorno, compie la medesima strada. Secondariamente gli diede a conoscere come avvenissero gli eclissi del sole e della luna, secondo che l' uovo si trovava direttamente tra il lume ed il pane, oppure il pane tra questo e quello. Per ultimo gli mostrò come nascessero le fasi lunari, facendogli notare che la faccia oscura dell' uovo era rivolta al pane quando il lume illustrava l'opposta, e che l' uovo volgeva al pane la faccia illuminata a misura che il lume si andava ponendo tra l' uno e l' altro.

Io fingeva di ridere a questo artificio che applaudiva col cuore; ma risi davvero allorchè tutto ad un tratto vidi il professore e i discepoli addentare la terra e la luna e mangiarsele di tutto gusto. Gli altri non vollero essere di meno, e corsero a dimandare alla mamma altre due lune ed un' altra terra. Per lei questo linguaggio era un mistero, e venne a dimandarmene la spiegazione, che intesa, la fece ridere quanto me, ma ricordevole della polenta, usò qualche ristrettezza nell' esaudirli, temendo che l' astronomia non degenerasse in indigestione.

I fanciulli operosi digeriscono presto; i miei mangiarono quel poco cibo come se non avessero neppure pranzato. Li compiacqui che non aveano pertanto dimenticato il soggetto che avea loro procurato la cena.

Jacopo. — Cos' è quella larga, interrotta fascia biancastra che cinge una gran parte del cielo?

Io. — Chiamasi la *via lattea* per quel suo colore, ed è un complesso di soli, ossia stelle fisse, situate ad enormi distanze.

Jacopo. — Fisse, non è vero, è lo stesso che immobili?

Io. — Non signore. Si dicono fisse perchè nel girare intorno al centro dell' uni-

verso, conservano sempre tra loro lo stesso intervallo. Anche il sole è una stella fissa, e la nostra terra lo gira intorno come farebbe una ruota.

Jacopo. — A me pare che sia il sole che si muova intorno a noi, e che noi stiamo fermi.

Io. — Mi ricordo quando eri in nave che mi dicevi: guardate, papà; noi stiamo fermi ed il lido fugge; eppure succede tutto al contrario. In quel caso tu conoscevi d' illuderti, e perchè in questo non vuoi confessare lo stesso?

Jacopo. — Ma se la terra girasse come una ruota, tutto ciò che di mobile sta sulla sua superficie, cadrebbe in cielo.

Io. — Signor no, perchè una forza costringe tutte le cose mobili, che si sollevano da qualsisia punto della superficie di questa palla, a ricadere in essa; ciocchè dicesi *gravità terrestre.*

Jacopo. — E che? vi è forse ancora una gravità celeste?

Io. — Senza dubbio, ed è quella che spinge gli astri a cadere verso il centro, intorno a cui girano.

Jacopo. — E perchè non cadono?

Io. — Perchè un' altra forza li porterebbe a correre direttamente, se non fosse contrastata dalla prima. Così l' opposizione di queste due forze fa che piglino

la via di mezzo, cioè che corrano in arco. Imitano un peso girato da una fionda intorno una mano.

Allora il fanciullo immaginò di fare una fionda. Egli volea che il fazzoletto gli servisse di corda, e che il peso fosse un altro pane che gl' imprestasse sua madre. Opponendomi alle sue voglie, si contentava di un uovo, né io per questo mi arresi, mostrandogli quanti sassi erano a sua disposizione, posto che avesse voluto caricare la fionda. Egli si pose a ridere, e disse di non abbisognarne perchè avea già inteso benissimo. Ma non però abbastanza: soggiunsi. Oltre alle fisse vi sono le stelle erranti, e sono quelle che girano intorno al nostro sole, e vengono illuminate da esso. La terra che abitiamo è del loro numero. Se corrono come ruote intorne ad esso, sono pianeti; se fanno lo stesso, girando ancora però intorno a qualche pianeta, sono satelliti o lune; se finalmente girano bensì intorno al sole ma dilatando il corso più da una parte che dall' altra, sono comete. Potrebbe darsi che ogni stella fissa avesse un apparato simile di globi, che la corteggiasse al pari del nostro sole. Ciò posto, ditemi un poco, signori: questo è il cielo: quali sono le stelle fisse?

Federigo. — Le più lontane; quelle

che scintillano come fiammelle agitate dal vento; dove all' opposto i pianeti sono più vicini, e mandano una bella luce, ma placida, perchè la ricevono dal sole.

Io. — E quanti sono?

Federigo. — Gli scoperti sinora sono undici, de' quali *Giove* ha quattro lune, *Saturno* cinque, *Urano* sette, che girano intorno ad essi. Noi non ne abbiamo che una.

Jacopo. — Papà: quella bella stella, che risplende là al basso, come si chiama?

Io. — Quel pianeta si chiama *Venere*.

Jacopo. — E come fate a conoscerlo?

Io. — Perchè è splendidissimo, e perchè o precede il sole prima che nasca, o lo segue dopo il tramonto.

E qui mi feci a parlare dei segni dai quali distinguonsi *Mercurio*, *Marte*, *Cerere*, *Pallade*, *Giunone*, *Vesta*, finchè mia moglie venne ad interrogarci se volevamo passare la notte contemplando le stelle. Questa ricerca mi fece risovvenire il lavoro che ci aspettava il dì appresso, e la necessità di prepararvici col riposo. Abbiamo passato sì bella notte placidamente dormendo, ma sul ricomparire del sole, ricomparve pure la pioggia.

Avea già prima rivolti gli occhi ad un legno che mi sembrava a proposito, somigliante all' acero di Virginia. Da questa pianta avea tratto per incisione un liquore limpido come l' acqua, dolce e gratissimo. Concentrando questo liquore col mezzo della evaporazione, mi sarebbe riuscito di trarne in copia lo zucchero, se non ne avessi avuto a mia disposizione intere campagne di canne. I miei figli si erano prevalsi di quell' acqua più volte essendo pur sudati, senza riportarne il menomo male, nè indugiare ad escluderla. Avevamo reciso l' estate precedente non pochi di questi alberi giovani, che dopo essersi seccati al sole, avea fatto quì trasportare, non ignaro che poteano servire al mio scopo.

Ad agevolare il lavoro tenni conto altresì di un' altra specie di albero di tale durezza, che i selvaggi ne fanno i loro fendenti. Mi ristrinsi però a qualche ramo, a cui con somma difficoltà diedi la forma di asse destinato a sostenere le ruote. Così un' industria paziente produsse il carro costrutto sopra misure ideali, mancandomi un buon modello, che mi servisse di guida. Il corpo, i raggi, le ruote risultavano da parti le une incastrate nelle altre col corredo di acute spine di acacia e di fortissima pece di pino, che ne stringeva vie meglio le connessioni. Stri-

sce di scorza flessibile, che vengono indurite dal tempo, circondarono le periferie delle ruote, affinchè cedessero meno al tormento della confricazione. In somma, il carro agli occhi nostri comparve tanto ben fatto, quanto potea sperarsi da artisti totalmente stranieri a questa qualità di lavori.

Non ne avea ridotte per anco abbastanza bene le parti divise, quando mi avvidi che se le avessi unite insieme dove mi ritrovava, la ristrettezza della porta non avrebbe permessa al carro l'uscita. Ad evitare un simile inconveniente non potei appigliarmi ad altro partito che a quello di connetterle in un angolo del recinto che chiudeva le pecore: luogo doppiamente incomodo, sia per la loro promiscuità, sia per essere mal guardato dall'aria. Nel tempo del lavoro fui obbligato di allontanarle dai piedi con una sbarra posticcia, e mediante l'assistenza dei figli superai così anche queste difficoltà.

Bramavano eglino, in mancanza dei bufali, che si facesse prova del carro coll'attaccarvi il solito treno, e per verità anch'io era un po' curioso di sperimentarne l'effetto; mà la continuazione delle piogge avea necessariamente dovuto sempre più peggiorare le strade, e in onta al mio desidero, non sapea risolvermi

ad appagare i voti comuni. Finalmente spuntò un bel giorno, in cui ci sentimmo tanto più vogliosi di moverci, quanto più a lungo le piogge ci avevano condannati alla immobilità. Al nuovo carro, da sperimentarsi la prima volta, si attaccarono le vecchie bestie, e lo coprimmo di un materasso, su cui salì l'intera famiglia. Dati alquanti passi, il movimento era bello o buono, ma le ruote cigolavano tanto, che ci convenne discendere, trarle degli assai ed ungerle ben bene di lardo. Cessato il cigolamento, ci dirigemmo bel bello verso il Bosco de' Palmacavoli, ma senza trovarvi piacere, imperocchè, per quanto s' impiegasse ogni studio di evitare le fogne, si dovea sovente affrontarne, e di mano in mano che si avanzava, riuscivano sempre più difficili a superarsi. Presi parte anch' io al timore ragionevole di mia moglie, e fatto mezzo miglio di strada, che sarebbe stata impraticabile a piedi, volsi il carro, e non pensai che al ritorno.

L'essermi assicurato del suo buon effetto, fu in questa occasione l'unica mia compiacenza. È vero ch' era pesante, ma sperava tra non molto di soggettarvi due paja di buoi, perchè avevamo già tre vitelli. I cani che ci seguivano, diedero improvvisamente la caccia ad un animale

non conosciuto finchè ci stette da lungi. Al vederlo, *Federigo* mi pregò di fermare la vettura; discese, superò cogli stivali quelle acque che venivangli a'piedi, e si avvide la bestia non essere altro poi, che un majale, probabilmente di quelli che viveano nel prato dietro gli scogli, dove ne avevamo lasciati parecchi. In onta a questo, non lasciò di colpirlo, per quel suo prurito infrenabile di predare quante bestie incappano alla portata del suo fucile. La povera bestia era morta quando la raggiunsero i cani, ed il carro dovette deviare per mettersi in situazione di poterla raccogliere. Niuno si congratulò col cacciatore di avere ucciso un porco; tanto più ch' essendo magrissimo, mia moglie decise non potersi fare di lui altra cosa, che mangiarne gl' interiori finch' erano freschi, e salarne le poche carni. Questa decisione però s'intese con piacere dai figli che videro in quell'acquisto un rinforzo alla tavola.

Al primo giungere a casa parve loro che non potesse darsi occupazione più interessante di quella di scorticare, sventrare, ridurre in pezzi il majale. Mi furono tutti d' intorno affichè mi dessi a questa splendida azione; e poichè prima o dopo era fattura da non trascurarsi, il carradore si cangiò in macellajo, e levata

la pelle e squarciato il petto ed il ventre, mi posi a staccarne le viscere.

Fu allora che *Federigo* mi ricercò se anatomizzando quell' animale, avesse potuto formarsi un' idea della struttura del corpo umano. Io non ignorava che le parti sott' occhio aveano dell' analogia colle nostre; non era però istrutto abbastanza per riputarmi capace di approfondare mio figlio in questo ramo di cognizioni, e d'altronde se avessi voluto discendere a tutte le particolarità della scienza, non l'avrei finita mai più. Desideroso però di non lasciarlo digiuno affatto di lumi sopra un articolo tanto importante, aggiriamoci, dissi, intorno ad un solo perno. Tu sai che la traspirazione insensibile assoggetta tutte le parti del nostro corpo ad una continua perdita. Se queste perdite non venissero riparate incessantemente, in breve esso svanirebbe del tutto.

Federigo. — Come dunque si fa a riparare alle perdite?

Io. — Osserva: la masticazione della bocca riduce i cibi, misti alle bevande ed alla saliva, in istato di poter discendere nello stomaco per questo canale che chiamasi *esofago.*

Federigo.—Ma quì ve n'è un secondo a ridosso al primo, che finisce ne'polmoni.

Io.— Egregiamente; è questo secondo è la *trachea*, per cui l' aria esterna entra nei polmoni e n' esce: così si respira e si parla.

Federigo.— Ma perchè il cibo discende per l' esofago, mentre potrebbe prendere la strada della trachea?

Io.— Perchè l'atto stesso d' ingiottire sforza la cartilagine, che quì vedi, a chiudere la trachea, e così il cibo non vi si può più introdurre. Per questo vi ho suggerito più volte, cari figli, di masticare bene, perchè la prima digestione si fa in bocca, e di non parlare e non ridere nell' atto che masticate: perchè la trachea potrebbe restare scoperta, ed introdursi qualche particella di cibo che vi soffocasse.

Jacopo. — Ho capito : da quì avanti quando mangerò, non voglio fare altro che mangiare.

Federigo. E cosa succede del cibo quando è quì nello stomaco?

Io. — Gli agenti di questo viscere lo riducono come una pasta. Così ridotto, può passare per questo buco, detto il *piloro*, e deporsi ne' due primi intestini o budelle, chiamati il *duodeno* ed il *digiuno*. In questi la pasta diventa come il latte ed allora dicesi *chilo*. Ciò si fa per opera del fegato, che porge a questa pasta la bile, e del pancreas, che le dà il proprio succo.

Federigo. — E cosa avviene di questo latte?

Io — La porzione troppo acquosa, passa parte alla milza, parte ai reni, discende nella vescica e si esclude. La porzione più incapace a nodrire, piomba per gli altri intestini onde uscire anch' essa dal corpo. La porzione migliore passa dai vasi lattei alle vene, che unita al sangue la portano al cuore.

Federigo.— Dove va allora il sangue?

Io. — Prima le arterie lo trasportano ai polmoni, e colà si purifica; poscia lo diffondono per tutto il corpo. Le vene lo ripigliano dalle arterie e lo riconducono al cuore. Nel tempo di questa circolazione, il sangue va deponendo per ogni dove parti simili a quelle, delle quali è destinato a riparare la perdita. In tal forma il nostro corpo si sviluppa, cresce e si conserva.

Quì sospesi il discorso per dare a *Jacopo* il fegato, il cuore e la lingua dell'animale, affinchè consegnasse il tutto a sua madre voglioso com'era di anatomizzare queste parti co' denti. Ho proseguito a dire su quelle che mi restavano, che chiamansi *muscoli* le carni che servono al moto degli animali, *tendini* le loro estremità con cui si legano a vicenda, *legamenti* e *cartilagini* quelle fila resistenti

e quella specie di carta pecora, che servono saprattutto all' unione ed al movimento delle ossa.

Federigo. — Guardate! io credeva che le fila dure fossero nervi.

Io. — Tale è l' errore del popolo. I nervi scendono del cervello, sono molli al pari di lui, si prolungano per tutto il corpo, e sono gli organi per cui sentiamo e pensiamo. Concorrono soprattutto a formare gli organi dei sensi, che secondo il vario loro numero e squisitezza, mettono più o meno l' animale a portata di conoscere sè stesso ed il mondo esteriore.

In tali studii ed occupazioni abbiamo piacevolmente impiegato quel tempo, in cui le piogge ci costrinsero ad abitare la Caverna del Sale. Le quotidiane azioni erano precedute e seguite costantemente dalla preghiera, e tanto più ci studiavamo di mostrarci grati alla Provvidenza, quanto maggiormente su di noi versava i suoi beneficj. Dedicavamo a Dio la domenica in modo particolare, ed i miei sermoni erano sempre parabole, perchè così la morale passa al cuore con maggiore facilità, e vi lascia più profonde impressioni. Trovavamo un diletto nella stessa fatica, sì per la varietà degli oggetti a cui era rivolta, come per i vantaggi che ci apportava soddisfacendo ai nostri bisogni,

liberandoci dalla noja, dandoci robustezza, appettito, salute. Niuno di noi nascondevasi all' altro; niuno covava misterj ; eravamo ingenui, schietti, leali, e la doppiezza, l' adulazione, la menzogna, l' inganno erano vizii stranieri ad una società di famiglia come la nostra, di cui uno era lo spirito, ed uno il cuore.

Quantunque i giorni si fossero rasserenati, tuttavia non osavamo ancora di abbandonare il nostro ricovero. Le strade proseguivano ad essere allagate o fangose, cosicchè se ad imitazione della famiglia noemitica si avesse dalla nostr' arca permesso al corvo l' uscita, non lo avremmo più riveduto, ma la colomba però ci avrebbe rinnovata la visita. Abbiamo dunque atteso il rinascere delle foglie e la canora musica degli uccelli, e confidando in un clima dove l' acqua svapora e la terra si asciuga con incredibile rapidità, sicuri allora di poter dare i primi passi senza pericolo, uscimmo ad abitare la vera città dell' uomo, l' aperta e deliziosa campagna.

A quel modo però che al fuggire della bella stagione avevamo raccolto nella Caverna quanto di meglio si trovava disperso ne' varj stabilimenti; così il nostro primo pensiero in primavera fu quello di restituire ogni cosa a suo luogo, non lasciando nell'abbandonato soggiorno fuorchè ciò

che avrebbe potuto occorrere al nuovo inverno, e che non avrebbe altrove servito. Ma questa distribuzione di mobili e di semoventi non potè farsi che a poco a poco; si per la loro moltitudine, come per la distanza dei luoghi, a cui erano destinati. Il nuovo carro però ci fu di grande soccorso; e poichè il primo vitello era già in grado di poterci servire, lo unimmo alla madre, sottoponendoli insieme alla treggia, mentre il giovine e vecchio bufalo erano acconci al trasporto del carro. Che se a questo raddoppiato carriaggio uniscansi gli asini adoperati come bestie da soma, non è difficile il credere che la nostra stalla ci rendesse un servigio valutabile al doppio di quello degli anni scorsi.

Waldeck, come più centrale e più comodo, fu il primo ad essere riabitato. Un tepido venticello toglieva colà dalle piante e dai fiori i più dilicati profumi e ne imbalsamava l' aria purissima; gli alberi erano adorni di un lucido verde, ed i prati emulavano l' iride col voluttuoso aspetto de' vaghi loro colori; gli uccelli di piume dipinte saltellavano di ramo in ramo salutando il padre della vita che sereno a faccia svelata rianimava la rinascente natura.

Questo stabilimento avea poco o nulla sofferto, e la fatica maggiore, a cui

fummo obbligati, si ridusse all'apertura di una comunicazione tra le acque della fossa che lo cinge d'intorno ed il ruscello che si scarica nel picciolo lago, per vuotarla del tutto. Questa operazione a Prospect-Hill ci costò ancora meno, perchè avendo differito qualche giorno a portarvici, il calore del sole l'avea già pressochè disseccata. Abbiamo dovuto colà invece applicarci a vuotare la barchetta e riordinarne il coperto che trovammo alquanto scomposto.

Ciò che mi stava a cuore era il potare le viti in quest' ultimo luogo, perchè andavano così prosperaudo, ch'io mi lusingava dentro l'anno di fare vendemmia e di spremerne il vino. *Ernesto*, come alquanto poltrone, preferiva agli altri questo lavoro, ed era il solo che amasse esserne a parte. Tenendolo al fianco un giorno, mentre mi vi occupava, allo scorgere com'io con apparente barbarie impoveriva la vigna di tralci, inquietossi, e parea quasi che volesse rimproverarmi, del che m' avvidi e lo feci avvertito che in questo caso non ci volea pietà, attesochè la vite sembra che dica: *fammi povera ed io ti farò ricco.*

Mentre stava estendendo i tralci per ogni verso, questo fanciullo mi si avvicina bel bello, e di soppiatto mi avverte a farmi spettatore di una scena gentile. Una vespa in poca distanza era intenta a stac-

care la testa e la coda di una mosca che la somigliava in grossessa. L'insetto erasi proposto con questa fattura di alleggerire la preda per potersela trasportare più facilmente. Quando si levò a volo col suo bottino, osservai che le ali della mosca lo faceano capovolgere, e con mia sorpresa lo vidi discendere su quel ramo da cui era partito, spiccarne anche le ali, e quindi sollevarsi di nuovo col suo alimento (*).

Ernesto. — Sembra impossibile tanta accortezza in sì piccole teste.

Io. — Direi lo stesso anch'io, se non mi fossi avvezzato a non misurare l'industria dell' animale sulla grandezza della sua testa.

Ernesto. — In fatti dai porci non vidi farsi mai nulla di simile, eppure hanno un testone.

Io. — Anzi suppongo che ne'piccoli animali si possano vedere cose ancora più sorprendenti che ne'maggiori. Ti farò osservare le nostre api, ora che alloggiano in un alveare artificiale, eseguire lavori diversi da quelli che faceano quando abitavano il tronco di un albero. Ti so dire che le *vespe muratrici*, così dette perchè le divisioni de' loro vespai somigliano ai muri, depongono nel nido un minor numero

(*) Questo fatto è riferito dall'illustre *Darwin* che professa di esserne stato testimonio oculare.

di vermi, se questi sieno grandicelli, ed un maggiore se sieno piccoli, affinchè questo pasto del figlio non superi mai la debita quantità. Così la ninfa della tignuola d'acqua, che involge sè stessa o con paglia, o con sabbia, o in un guscio, per equilibrare questa sua casuccia coll'acqua, vi aggiunge arena, posto che sia troppo leggera, o sola paglia o legno quando pesi un po' più del dovere.

Ernesto. — Che perspicacia in bestiole così minute!

Io. — La loro anima non è nè grande, nè piccola, caro figlio, e perciò le sue operazioni non dipendono dalla quantità del corpo che avviva. Tu sai quanto sia piccolo un bruco; eppure non basta che per rotolare le foglie intorno a sè stesso, se sieno inflessibili, si ponga prima a roderle, affinchè cedano meglio, ma fa ancora di più. Quando è destinato a trasformarsi in una farfalla che manchi di ordigno per aprirsi un'uscita dal bozzolo, in cui deve nascere la metamorfosi, allora nel filario vi lascia una leggera apertura.

Ernesto. — Questo è prevedere il futuro per provvedervi.

Io. — Ecco una nuova prova, che la quantità della testa non decide dell'avvedutezza, perchè vi saranno uomini con testa molto maggiore della tua, e che tuttavia non intenderanno le cose sì bene come tu le capisci.

Non ho mai risparmiato le giuste lodi ai miei figli, perchè se si tiene come cosa ragionevole il punirli col rimprovero, lo sarà del pari il premiarli colla lode. Giunse *Francesco* che ci portava la colezione, essendo entrambi usciti di buon mattino senza prendere cosa alcuna; ma la nostra regina non erasi dimenticata di noi, e vedemmo il suo inviato assai di buon occhio. Seduti che fummo sull' erba, egli col più bel garbo del mondo, ci spiegò dinanzi un pezzo di majale arrosto, un po' di formaggio, il pane ed il solito vino di palmacavoli. Volevamo che ne partecipasse egli pure, ma ricusò l' invito dicendo che egli a quell' ora avea già mangiato due volte. Ricercato come andassero gli affari domestici, seppe dirci che *Federigo* e *Jacopo* eseguivano l' ordine ricevuto di preparare la terra per la seminagione del grano-turco, e che egli avea pure ad essi recato di che cibarsi. La mamma, aggiunse, or che ha finito le cose di maggiore importanza, sta componendo festoni di foglie e di fiori destinati per Heiliger-Ort, perchè, come ben sapete, si deve riaprire domenica ventura il nostro tempietto estivo con distinta solennità.

Tale era in fatti la mia intenzione, e l' avrei eseguita, se non fosse stata interrotta da straordinarii avvenimenti che

non mi doveva aspettare. Compinte a Prospect-Hill ed a Waldeck le cose di maggiore importanza, mi era indispensabile il riconoscere pure lo stato di Falkenhorst e di Zeltheim per vedere quali ripari avessero potuto occorrere ai danni cagionati dalle piogge e dai venti. I disordini a Falkenhorst erano sì da poco, che due soli giorni bastarono a rimediarvi. Non fui però egualmente fortunato a Zeltheim; la casa era nello stato di prima; ma la pioggia in più luoghi avea trasportato la terra delle piantagioni; i seminati erano in grave disordine, e le radici di un buon numero di piante scoperte. Oltre di che quel riparo che avevamo fatto allo scappavia, essendosi sconnesso, avea permesso che vi cadesse molt' acqua, e non poteasi differire a votarla, perchè l' evaporazione non avrebbe bastato ad asciugare la barca sì presto, che fosse al coperto dal pericolo di marcire. Fu questa perciò una delle prime mie occupazioni, dando al riparo tutta la possibile stabilità, affinchè servisse al suo uffizio anche nella cattiva stagione. La torricella, o faro, non era che alquanto smossa, e vi volle poco a ristabilirla.

Federigo. — Ma non permetterete nemmeno, papà, che vada a prendere il cannocchiale?

Io. — Va pure; ma però a condizione che niuno si avvegga del vero scopo della tua gita.

Si pose a correre, ed io mi trattenni, tendendo gli occhi quanto mi era possibile. Forse in niun istante della mia vita sostenni un tumulto di affetti più tempestoso che in questo. Desiderava vivamente da un lato di non ingannarmi; il mio cuore tendeva a liberare me stesso e la povera mia famiglia da questa specie di prigionia; a por termine a quella sorda inquietudine che prova chi vive sempre esposto al pericolo, che vuole continuamente dissimulare a sè stesso per non disanimarsi; a gustare alfine di nuovo le dolcezze della vita sociale. Dall' altro canto, tre anni di signoria sopra un' isola disabitata, ridotta per mia cura opulente riguardo ai bisogni della sua piccola popolazione, mi ci aveano affezionato non poco; e la pace e la libertà che vi godevamo erano valutabili molto più dei beni cittadineschi, posto che fossimo sicuri di conservarle. Mi ricordava perfettamente la viva impressione che un anno prima avea fatta su noi la fuggitiva comparsa degli Europei; la pena che mi era costato il bisogno d'in-

trodurre distrazioni valevoli a dissipare le concepute amarezze, allorchè la speranza di trarre partito da quella visita erasi dileguata; e questo pensiero mi facea quasi desiderare che il nostro soggiorno restasse ignoto ai viventi, e che niuno col mettervi piede, venisse a turbare la nostra profonda tranquillità.

Ondeggiava il mio spirito in mezzo a questo conflitto di affetti quando ritornò *Federigo* col cannocchiale. La presenza di un vascello di costruzione europea, ancorato lungo una rada, non ammetteva più dubbi. Sembrava altresì che si dirigesse a noi un palischermo, che però potevamo appena distinguere. Al mio intrepido consigliere nacque incontanente il pensiero di allestire subito lo scappavia e di correre ad incontrarlo. Ma gli feci osservare che quando pure gli altri fratelli fossero accorsi ad assisterci, nullostante tanto tempo almeno sarebbe occorso a preparare il naviglio, quanto il palischermo ne avrebbe impiegato a giungere sino a noi, e che la fatica perciò sarebbe gettata. Oltre di che, il vento, quantunque languido, soffiava allora contro terra, e la marea cresceva, per cui avremmo avuto e vento ed acqua contrarii. Che faremo noi dunque in tale frangente? mi andava ripetendo inquietissimo il mio camerata. Ci lascere-

mo scappare anche questa bella opportunità di ottenere la nostra liberazione? E che sai tu, gli risposi, se sia bella o brutta? Non dico però che si deggia trascurarla. Quanto a me sarei di parere che s' inalberasse incontanente la bandiera sul faro, e giacchè il petardo è in pronto, che si facesse tosto una scarica. È probabile che l' insegna ed il colpo faranno volgere il palischermo alla nostra volta, posto che fosse diretto a qualche altro punto.

Mio figlio accolse con trasporto questo suggerimento. Salì sopra la torricella al pari di un daino e spiegò al vento l' insegna. Scese, scoprì, appuntò il petardo da sè, senza nemmeno valersi dell' opera mia. Si trattava di applicarvi il fuoco soltanto, e noi non avevamo in quel punto con che suscitarlo. Il bravo giovane non si scompose per questo: levò la polvere dal cane del mio fucile, e l' adattò al suo pezzo di artiglieria; quindi situatosi in fianco, scaricò contro quella polvere il proprio archibugio a cui avea tolto le palle e così ottenne due colpi in un colpo solo.

Questo inusitato fragore fece accorrere a noi non solo tutti gli altri fanciulli, ma ben anco la madre. Io avea già preveduto che quello strepito ci avrebbe impedito

di guardare più a lungo il secreto. Amerei che il lettore si fosse trovato presente in quel punto, in cui lo palesai al restante della famiglia. Il colore, i lineamenti, la voce di ognuno variavano ad ogni momento: *un palischermo! un vascello! dov' è? dov' è?* erano i gridi che andavansi ripetendo; chi correa di qua, chi di là: ciascun volea il cannocchiale. Oh, come è vero che l' uomo è nato per l' uomo! Ah perchè mai, quando poi ci troviamo insieme, non sappiamo vivere in pace, e ci procuriamo da noi medesimi la nostra scambievole infelicità!

Quando i miei furono certi del fatto, proposero che si facesse una nuova scarica di petardo. *Federigo* però, che avea un occhio eccellente, vide da non poter dubitarne, che il battello dirigevasi a noi, e che in ogni caso i colpi de' nostri fucili avrebbero più che bastato Non si pensò dunque che al modo di raccogliere cortesemente gli ospiti, benchè sconosciuti. Computavano che il palischermo dovesse impiegare ancora circa mezz'ora per giungere a riva, ed accostavasi il mezzogiorno, tempo consueto del pranzo, a cui più niuno pensava. Mia moglie si esibì di correre a casa con *Franceschino* e di riportarne pane e bottiglie; ciò che venne accettato. Non mancava l'arme ad alcuno di noi, ed io ne sentiva piacere; non già perchè temessi di

dovermi difendere, ma perchè avea meditato che quando i naviganti ci avessero potuto vedere ad occhi nudi, sarebbe riuscito bene l' assicurarli delle nostre pacifiche disposizioni, col deporre ad accordo sulla spiaggia i fucili ed avviarci loro incontro a braccia spiegate.

La donna, in quel suo ritornare a casa, erasi ancora proposta un secondo fine. Volea lavarsi il viso e le mani, ricomporsi il crine, un po' meglio, e così secondando l'istinto, intendea di servire alla convenienza. Di più avea deliberato di recar seco un fazzoletto bianco da collo per ciascuno di noi, un pettine, due asciugamani per servirsene dopo esserci lavati mal sostenendo che ci fossimo presentati ai forestieri nell' ordinaria nostra indecenza. Così la sola comparsa di un' ombra di società dovea cominciare ad imporci qualche catena.

Del resto, debbo confessare che il ritrovarci soli, senza essere giudicati da persona vivente, ed il continuo bisogno di attendere ad ogni qualità di lavoro, mi avea reso un poco trascurato sull'articolo della nettezza, tanto di me che dei figli, la quale è pure sì necessaria alla delicatezza dello spirito ed alla conservazione della salute. È vero che durante la bella stagione si facea un uso frequente dei bagni universali; ma ciò detratto, del di più non

tenevamo gran conto, e la stessa madre talvolta dimenticava persino d'imporre ai figli che si lavassero le mani prima del pranzo. Ella avea riposto nel suo sacco magico anche quella cassetta che conteneva i pettini, il rasojo ed uno specchio; io però non me ne serviva che per radermi la barba il sabbato, e *Federigo* una volta il mese; gli altri fratelli non si guardavano nello specchio che per ridere di vedersi sì brutti, giacchè le nostre carni erano abbronzate dal sole, e le nostre fattezze ruvide e pronunziate.

Attendendo che ritornasse mia moglie, mi recai frattanto a levare due tavole dallo scappavia, che trasportai colà, dove l'esperienza mi avea insegnato che lo sbarco riusciva più agevole, affinchè servissero di ponte. Questo punto era un po' discosto da quello in cui gli altri ci aveano lasciato, cosicchè dovetti spedire *Ernesto* ad incontrarli onde ci raggiungessero. Quando arrivarono, il palischermo era visibilissimo, nè alcuno si curò più di mangiare. Ci siamo lavati coll'acqua marina e ricomposti i capelli: ma quanto al fazzoletto, invece di avvolgerlo al collo, abbiamo stimato meglio di tenerlo spiegato, affinchè sventolandolo tutt'insieme, fosse il segnale di pace, che ispirasse maggior confidenza in quelli che poteano temerci.

Mia moglie avea fatto ancora di più. In molto miglior arnese di noi, erasi provveduta altresì di un elegante mazzetto di fiori, scelto tra quelli ch' erano destinati per Heiliger-Ort, coll' intenzione di presentarlo a' suoi ospiti.

I nostri cuori erano agitati assai più di quelle onde del mare che avevamo presenti. Al fine gli occhi de'viaggiatori giunsero ad incontrarsi coi nostri. Situati di fronte alla spiaggia, deponemmo unanimi le armi, ed ognuno di noi scosse allegramente all' aria il suo fazzoletto. Che soddisfazione per noi nel vedere ch' eglino si posero a fare altrettanto! Erano due uffiziali e sei remiganti, con due botti vuote che voleano riempire d'acqua bevibile. Accorsero anche le nostre mani a far cenno che si appressassero, e quando furono a portata di scendere, apprestammo le tavole per poter loro facilitare lo sbarco.

Gli uffiziali deposero anch' essi le armi, scoprirono il capo, ci restituirono i baciamani, e mentre *Federigo* assicurava il ponte alla barca, mia moglie, precedendoci di alcuni passi, offrì loro il mazzetto ed in francese si espresse ch' erano i ben venuti. Il più vecchio dei due, lo accolse graziosamente, e rispose. *Non ho provato il momento più bello in tutta la vita*. Ci

professarono poi, che il timore di poter incontrarsi in terra inospitale e selvaggia, cambiato nella dolce sorpresa di abbattersi invece in un drappello di gentili Europei, gli avea inteneriti a tal segno di non aver più fiato a parlare.

Appressatomi anch' io ai forestieri, vidi nel più attempato una certa fisonomia che sentiva dell'alemanno, e quasi quasi mi parea nazionale; arrischiai di chiedergli in lingua tedesca con chi avess' io l'onor di parlare: *è mio l' onore*, risposemi egli pure in tedesco. Io sono il consigliere *Horner* di Zurigo, che viaggio per istruirmi, e questi è il signor tenente *Ortow* del vascello russo di Nahdesda, sotto gli ordini del capitano *Krusenstern*, incaricato di fare il giro del mondo.

Non è possibile l'immaginare quanto sia viva la sensazione di chi ascolti inopinatamente la voce di un patriotta, dopo gran tempo da che niuna insolita voce gli ha colpito l' orecchio. Restai alquanto come una statua: poscia ritornando in me stesso mi palesai anch'io come Svizzero, gli dissi il nome, e ci siamo abbracciati con tenerezza. Quindi presentai ad entrambi, l'un dopo l'altro, gl'individui della famiglia, e gli scongiurai a degnarsi di passare qualche ora con noi. Cento ricerche si accumularono l'une sull'altre, desiderosi di intendere come ci tro-

vavamo colà, a qual popolo uniti, su di qual terra: ma nell' atto ch'io mi sforzava di appagare la loro gentile curiosità, i remiganti chiedeano se in poca distanza vi fosse acqua pura da caricarne le loro botti. Non sapeano il tedesco, e fu loro d'interprete il signor *Horner*, che in lingua russa a mio nome gli assicurò come avrei loro additato un fiumetto, a cui avrebbero potuto attingere acqua a piacere. Incaricai tosto *Federigo* a condurneli.

Frattanto mia moglie presentò loro quel pane e quel vino ch' era destinato per noi, scusandosi se non aveva altro in pronto, e rivolta la parola in tedesco agli uffiziali, soggiunse che si sarebbero trovati men male quando si fossero compiaciuti di fare un mezzo miglio di strada. Il signor *Horner* stette alquanto sospeso, quindi rispose: signori, il vascello cominciava a scarseggiare di acqua, e sapendo di non essere molto distanti da terra, si diede fondo. Questo uffiziale fu incaricato di rintracciarne; io gli sono compagno per semplice curiosità. Eravamo indecisi a qual punto rivolgerci, ma la vostra scarica determinò la nostra scelta, perchè non abbiamo ravvisato la bandiera che quando eravamo prossimi al lido. Un colpo di petardo però non avrebbe bastato a sciogliere la questione se fossimo diretti a paese

incivilito o brutale; ma i nostri cannocchiali ci manifestarono in voi degli amici, scorgendovi nel nostro uniforme. Eccomi adunque nel vostro regno, o signori, ed a vostra piena disposizione, e credo che tale pure sarà la volontà del signor *Ortow* per quanto il comporta l'esercizio del suo dovere.

Ciò venendo accolto da noi con estrema soddisfazione, il signor *Horner* pregò il tenente a permettergli di rimanere a terra sino al giorno venturo e di parteciparne il motivo al suo capitano. L'uffiziale gli rispose essere sì straordinaria questa avventura da non muover dubbio che lo stesso signor *Krusenstern* non volesse parteciparne, cosicchè egli era d' avviso che il giorno appresso avrebbe voluto visitarci in persona, e che forse egli pure sarebbe ritornato in sua compagnia.

Ciò inteso, mia moglie unita a *Jacopo*, si affrettò di tornare a casa per riportarne carne salata, formaggio, un' aggiunta di pane e di vino due bottiglie di rhum, che servissero a colezione dell'equipaggio e del suo comandante. Prima però di partire, il fanciullo si presentò al signor *Horner* e lo ricercò se fossero state le sue bottiglie quelle che lo avessero condotto in quella isola; ciocchè non potendo essere inteso dal consigliere, dovetti io dargliene la spie-

gazione, per cui venne a sapere che sebbene non avesse udito parlare di que'biglietti, egli potea però assicurarmi che il vascello l' Avventuriere era felicemente tornato a Londra, in onta alla sofferta procella; che lo giudicava ancòra colà, e che non movea dubbio sulla costante intenzione delli signori *Johnson e Bell* di servirsi di tutt' i mezzi possibili onde felicitare la nostra famiglia. È appena credibile la consolazione che sparse questa notizia sui nostri cuori.

Mentre l'equipaggio occupavasi a riempiere le botti d' acqua, abbiamo condotto i due forestieri a vedere lo scappavia. Nel cammino ci siamo fatti mille ricerche: noi sugli avvenimenti di Europa e della Svizzera, sulla sorte de'nostri parenti ed amici; eglino sulla storia del nostro naufragio e delle sue conseguenze. Osservando il piccolo vascello, se ne compiacquero, congratulandosi seco noi di averlo conservato sì bene, e manifestandoci il desiderio di vederne per mare l' effetto.

Ritornati al luogo di prima, *Federigo* stupì nel vedere che i marinari introduceano nell' acqua imbottata il carbone di legne. Il tenente lo informò essere quello il più valevole mezzo, non solo a conservare l' acqua incorrotta, ma eziandio a renderla pura, quando si fosse adoperato ne'lambicchi in luogo di sabbia.

Jacopo detto all' orecchio: *Questi signori pagano l' acqua molto cara.* Il signor *Krusenstern* volea intendere minutamente da noi medesimi la serie delle nostre avventure; acquistare qualche idea di quest' isola, che a lui pure era ignota del tutto, e a tal effetto avea deliberato di passare un giorno almeno con noi. Dichiarò sino dal principio esser egli uomo di mare, avvezzo quindi ad ogni disagio; nulla poter pretendere, nè aspettarsi; e che perciò gli sarebbe riuscito penoso anche un nostro leggero incomodo a suo riguardo, nè si sarebbe creduto nemmeno in dovere di ringraziarci. Intanto *Federigo* erasi diretto a Zeltheim ad allestire la treggia e trasportarvi i doni, e noi volevamo seguirlo; ma lo stesso signor *Horner* fu quello che invitò il Capitano ad osservare prima lo scappavia.

Questo piccolo naviglio incontrò sommamente il suo genio. Quanto tempo siete soliti d' impiegare, mi disse, per allestirlo? Avendogli risposto che due ore soleano bastarci: non vi rincresca, soggiunse, di gettarlo all' acqua e disporlo al viaggio quest' oggi: amerei questa sera che si trovasse ancorato in quel sito dove aspetto il mio palischermo.

Assistito da *Ernesto* e da *Jacopo* mi sono posto senza ritardo all' impresa, e

mia moglie, accompagnata da *Franceschino*, fece per noi gli onori della famiglia. Appena giunti a Zeltheim, sopraggiunse *Federigo* col carro, ed il Capitano lo ricercò se tenea l'occorrente onde stendere un bigliettino. Mio figlio non tardò ad esaudirlo, senza dissimulare però che carta ed inchiostro erano oggetti de' quali si penuriava; al che *Francesco*, seguendo la sua nativa semplicità, aggiunse altresì che scarseggiavamo pure di polvere e di munizioni, poche avendone potuto ritirare dal vascello, con cui erano calate a fondo. Sua madre sgridollo, quasi avesse dimandato limosina; ma il Capitano dissimulò questa scena e si pose a scrivere.

Finito ch' ebbe, i figli presero seco gli ospiti, e mentre visitavano il nostro stabilimento, la madre recò a tutti la colezione. Si compiacquero di esaminarlo minutamente, ammirando nelle loro guide un' intelligenza che superava l' età. Compiuta l' opera nostra, e ritornati noi pure a Zeltheim, il Capitano mi palesò la sua somma soddisfazione di avervi trovato una casa di gusto europeo, ed entrambi gli ospiti si accordarono nel colmarmi di lodi, molto più che nol meritassi, vedute le floride piantagioni e le belle mandre. Lusingato così il mio amor proprio, pregai la moglie di affrettare la mensa, ed

imposi a *Federigo* di allestire le due vetture, essendomi nato il pensiero di far vedere, al dopo pranzo, Falkenhorst ai miei forestieri.

Avuto riguardo alla nostra povera condizione, la mensa di quel giorno superò di gran lunga quello che si aspettavano, finita la quale, diedi mano incontanente all' esecuzione del mio progetto, e tennero essi ben volentieri l' invito. Il Capitano salì meco sul carro, il Consigliere e *Federigo* si servirono della treggia; gli altri restarono a casa. Ebbi la vanità di palesare a' miei compagni di viaggio che quel carro era opera mia, nè poteano persuadersene; quando videro soprattutto ch' io era stato costretto, in mancanza di chiodi, di adoperare spine di acacia. Ma ciò che veramente li sorprese fu lo spettacolo della nostra casa comoda, quantunque arborea, di Falkenhorst, e come vi si salisse per una scala a lumaca, scavata nel medesimo tronco. Mi assicurarono che avrebbero riputato romanzesco questo lavoro, chiunque l' avesse loro descritto, quando non ne fossero stati testimoni di vista, e conchiusero che Zeltheim era la nostra città, e Falkenhorst la nostra fortezza.

Eppure in quest' ultimo luogo erano più estese che altrove le possessioni rurali; ave-

vamo orto, piantagioni, seminati, parchi di vario bestiame. I viaggiatori non si sarebbero più scostati di là, ma declinava il giorno, ed il signor *Krusenstern* voleva trovarsi la sera alla spiaggia, dove attendea il palischermo. Ritornammo adunque sollecitamente a Zeltheim, dopo aver io avuto la precauzione di caricare sulle nostre vetture altri due materassi, affinchè i miei ospiti passassero meno male la notte. Appena smontati, il signor Capitano volle aggiungere qualche cosa al suo scritto; quindi siamo tutti discesi alla spiaggia.

Vi abbiamo trovato il palischermo comandato da un basso uffiziale, che ci recò i saluti del signor Tenente. Il Capitano, dopo avergli consegnato il biglietto, gli fece osservare lo scappavia, e notarono insieme, per quanto credo, ciò che avrebbe potuto abbisognare a renderlo navigabile per qualche tempo, sicchè fosse del pari comodo che sicuro; ma parlavano in russo, lingua che non conosco. Frattanto il sollecito allestimento di questo legno, e questa conferenza secreta, aveano destata la speranza in noi tutti, che il signor *Krusenstern* si fosse proposto di ricondurci in terra abitata. È facile il credere ciò che si brama. Egli licenziò il basso uffiziale, dandogli l' ordine che il palischermo ritornasse al posdimani, sulla punta del giorno.

Ripigliando insieme la via di Zeltheim, il discorso ch' egli ci fece dissipò la nostra illusione. Io faccio il giro del globo, egli disse, e questo viaggio sarebbe per me infruttuoso, se trascurassi per via di esaminare que' luoghi che sono forse non per anco scoperti. La vostra isola è in questo numero. Se mi permettete, ho deliberato dimani di esaminare un po' meglio l'interno, e se dura il bel tempo, di tentare posdimani se posso girarla al di fuori. Amerei che alcuno di voi mi onorasse della sua compagnia in questo giro.

Il tenere l'invito potea esserci utile, ma questo progetto non era quello che avevamo sperato. Ci convenne sopprimere il dispiacere che ci apportava la tradita speranza, e risposi che da quel momento considerava lui come il sovrano dell' isola, e che ognuno dei sudditi si sarebbe ascritto a dovere di secondare i suoi voti. Soggiunse cortesemente, ch' era bon lungi dal voler usurpare i diritti di alcuno, e che in paese non suo, intendea di chiedere grazia, e non di dar leggi.

Il dì seguente, gli ospiti si erano alzati prima del sole, e la nostra famiglia, sapendo ch' erano desti, si pose anch' essa tosto in attività. Mentre si allestivano le vetture, presero il the col latte, che

trovarono un nettare, attesa l'eccellenza di questi pascoli, che lo rende invero squisito. E siccome in ogni nostro stabilimento la dispensa non è mai sprovveduta, e trattavasi di un lungo viaggio da consumarsi in un giorno, così proposi ai forestieri che se fossero del mio parere, avremmo preso quà e là qualche ristoro, secondo il bisogno, per poi cenare tutti insieme a Zeltheim. Trovarono ragionevole la proposta, l'accolsero volentieri, e partimmo i soli quattro del precedente giorno, per non caricare d'inutile peso i due legni. *Ernesto* e *Jacopo* si dolsero di non poter accompagnarci, e mi aveano chiesto la permissione di venire seco noi sulle loro cavalcature: ma n' ebbero una ripulsa, sì perchè temeva qualche sinistro dalla loro fanciullaggine, che in tale circostanza sarebbe riuscito più fastidioso; come perchè amava talvolta di soggettare i figli alle privazioni, affinchè si avvezzassero a reprimere le loro voglie ed a comandare a sè stessi, senza di che non è possibile all'uomo il battere la strada della virtù.

Li presi in disparte e raccomandai loro di preparare frattanto qualche lettera diretta alli signori *Johnson* e *Bell*, ed a qualche stretto parente ed amico della ...er in Svizzera, per informarli del nostro stato

ed implorare il loro soccorso. Gli ho avvertiti di leggere queste lettere alla mamma; e di lasciarle aperte, mentre al nostro ritorno vi avremmo apposta la soscrizione, come effettivamente si è fatto. Nella grande incertezza in cui mi trovava di uscire dall' isola in questa occasione, volea pregare almeno i miei ospiti che si compiacessero di far giungere questi fogli al loro destino.

Partiti di casa colle nostre armi, seguendoci il Turco e la Bill, abbiamo proseguito il viaggio sino ad Helliger-Ort senza mai arrestarci. Mille oggetti d' intorno provocavano l' attenzione de' forestieri, e si sarebbero trattenuti sovente ad esaminarli, se avessero potuto disporre del loro tempo : si dovettero contentare di quelle spiegazioni che di passaggio potei loro dare. Trovarono il nostro tempietto proporzionato, elegante e di una divota semplicità : vi ci siamo trattenuti per pochi istanti a pregare. Passati quindi a Waldeck, questo soggiorno parve loro amenissimo, e si congratularono seco noi di quanto avevamo fatto per rendere fruttuosa e sicura questa nostra bella casa campestre.

Colà feci vedere al signor *Horner* quell' osso petrificato, scoperto da *Federigo* nell' antro delle rupi orientali dell' isola.

Dopo averlo alquanto considerato, mi disse ch' egli lo sospettava il femore di un *manipuris*, chiamato altresì *tapiretto*, ed *anda* dai Portoghesi. È un quadrupede grande quanto un vitello di sei mesi, ei soggiunse; ha la figure del majale, è bruno di colore, sparso di macchie bianche ne' giovanetti, e più carico negli adulti, ma senza macchie. Ne vidi alcuni, seguì egli a dire, che correvano più veloci dei cervi, tuffarsi e nuotare a lungo sott' acqua; poscia sollevare fuori la testa. Non sono già feroci, anzi, se vengono perseguitati, cercano di nascondersi; e vi è chi pensa che passino il giorno dormendo nelle dense boscaglie, e che poi la notte si portino a bottinare. Io non potei aderire totalmente al parere del Consigliere, perchè mi sembra che i manipuris appartengano alle Indie occidentali, e non già alle orientali, e perchè giudicai più naturale attribuire il femore petrificato ad uno piuttoso dei majali indigeni di quest'isola, benchè a vero dire presenti qualche notabile diversità.

Prospect-Hill fu quel punto però, che riscosse i maggiori applausi dai forestieri. Trovarono seducente questo soggiorno; e dissero che ben a ragione lo chiamavamo il nostro luogo di delizia. Vi ci siamo trattenuti quasi due ore; abbiamo colà fatto

la merenda, e ristorate le nostre bestie. Il signor Capitano lodò l' industria della barchetta, professando però che non si sarebbe fidato di valersene nemmeno per un tragitto di mezzo miglio, e mi propose alcuni miglioramenti per renderla più sicura. Fu molto bene che non si trovasse presente mia moglie a questo discorso, ed imposi a *Federigo* di non farne parola. Si avrebbe voluto visitare anche la Caverna del Sale, e mi dispiacque che, mancandoci il tempo, dovessero i viaggiatori contentarsi di udirne soltanto la descrizione. Col favore della luna siamo ritornati a Zeltheim, ad un' ora di notte, pieni di stanchezza e di fame.

L'indispensabile nostro indugio avea cominciato già ad angustiare mia moglie ed i figli, e i due maggiori colle armi alle spalle eranci venuti incontro per un tratto di strada. Quando i forestieri videro *Jacopo* lo ringraziarono che in grazia della sua torricella gli avea fatti ridere e ben di cuore. A casa la cena era in pronto, cosicchè ci siamo tosto seduti a mensa; ma la brava donna avea pensato eziandio a qualche flamano, due pingoini e sei ottarde per darle in dono a suoi ospiti nel momento della loro partenza.

Finito il pasto, mentre sedevamo per anco, fu il signor *Horner* il primo a muo-

vere discorso sul caso nostro, ed allora la conversazione divenne molto animata. Ecco in sostanza quale fu il parere degli ospiti: Noi potremmo, eglino dissero, imbarcarvi tutti sulla *Nahdesda*, niente più tardi di posdimani, non potendoci trattenere sull' ancora più lungamente, e trasferirvi in un porto, dove vi sarebbe possibile il trovare Europei, con cui legar società; ma questo espediente vi obbligherebbe ad abbandonare in un colpo tanti ubertosi possedimenti, tanto bestiame, tante comode abitazioni, che sono il frutto di lunghe e penose fatiche. D' altronde la sorte, a cui affidereste voi stessi, vi farebbe probabilmente pentire di avervi appigliato a questo partito. Se si trattasse di un piccolo viaggio, il vostro scappavia potrebbe trasportare qualche cosa, di cui la nostra nave non può caricarsi; ma nè il tempo, nè la sicurezza di un viaggio marittimo è a nostra disposizione. Ci sarebbe grato ancora il proporvi di affidarci il vostro primogenito per ricondurlo in Europa, da dove qui potrebbe trasportare una piccola colonia che coronasse la vostra felicità; ma oltre all' incertezza dell' esito, non è verisimile che tali genitori sostengano il distacco di un simile figlio. Così stando le cose, incliniamo a pensare che il più sano partito sia per voi quello

di rimanervi dove vi ha così bene situati la Provvidenza, godendone i benefizii, ed aspettando dalle sue mani un più lieto avvenire. Riguardo a noi, che ci state a cuore come a fratelli, vi promettiamo sull' onor nostro, di adoperare ogni mezzo possibile, affinchè tanto il luogotenente *Bell*, quando il capitano *Johnson*, pensino a voi come vi penseremo noi stessi, divisando il modo di trasferire quì una colonia che perfezioni la vostra felicità, o di condurvi un legno adatto ad accogliere le cose vostre per trasferirvi dove vi piacerà di abitare. Dimani, noi speriamo di poter rilevare con tale esattezza la posizione geografica di questo punto di terra, da poter renderla accessibile a chiunque conosca la nautica. Del resto, o signori, se il nostro parere non vi soddisfa, non avete che a comandare.

Per quanto fosse vivo il desiderio che provavamo di por fine alla nostra detenzione, di godere i beni sociali, di liberarci dagli ostacoli che c' impedivano di rivedere la patria; tuttavia parve a me ed a mia moglie sì ragionevole questo discorso, che non ammettesse risposta. Col dolore nel cuore bensì, ma tuttavia con sufficiente fermezza di spirito si decise di attenerci al loro consiglio, piegando il capo ai voleri del Cielo. Abbiamo corrisposto

colle più grate espressioni alle umane e generose promesse degli ospiti, professando di riguardare in essi i principali stromenti della divina bontà sul futuro nostro destino.

Restava però ancora a discutere chi di noi dovesse accompagnarli al nuovo giorno nel meditato giro dell' isola. Mia moglie non potea dissimulare l' angustia, considerando che la famiglia dovesse dividersi per qualche tempo, e personalmente staccarsi dagli oggetti forse più cari. Dopo qualche disparere, alfine si convenne che il primogenito sarebbe rimaso con lei, e ch' io non avrei condotto meco fuorchè il secondo, per essere di un carattere osservatore. Avrei potuto, per verità, dispensarmi dall' accompagnare i miei ospiti in questo viaggio; ma se l' isola era il mio regno, o piuttosto la carcere dove dovevamo vivere e morire, mi parea assai ragionevole che mi facessi a conoscerla alquanto meglio, per desumerne cosa avrei potuto sodamente sperare o temere, e col diminuire le mie incertezze scemare ancora le mie inquietudini, nè l' occasione d' altronde di acquistar questi lumi poteami essere più propizia. Ma siccome la buona donna proseguiva a dar segni di agitazione, il Capitano le rivolse queste parole: « Signora, il vostro scappavia non tenterà

il giro dell' isola se non sarà in tutto punto, e servito dai più esperti marinai ch'io mi abbia. Lo comanderò io stesso in persona, e sarà mia cura di evitare i pericoli, mi basterà di poterli ragionevolmente temere per retrocedere e rinunziare all'impresa. Nè mi ostinerò neppure a proseguire il viaggio se lo troverò troppo lungo. Sono ventisei anni che batto il mare, o signora. Quando il suolo che abitate sia un' isola di poca estensione, come mi fa supporre l' essermi ignota, io raggiungerò la mia nave appunto col dirigermi all' opposta plaga, ed avrò colà il piacere di accogliere questi due albergatori, che uniti agli altri ci furono tanto cortesi. Sei colpi di cannone vi avviseranno che sono giunti a bordo. Io conto sicuramente che li vedrete in capo a due giorni. La loro compagnia, oltre di essermi cara, può altresì essere utile a me ed a loro stessi; mi serviranno di guida perchè hanno già qualche pratica di questo mare, e si formeranno un'idea più precisa dei loro dominj. Del resto, se quel ch' io dico non può calmarvi, io non intendo, o signora, di essere venuto quì a portarvi inquietudini, ed il marito ed il figlio sono in libertà di rimanere con voi. »

A questi detti mia moglie rasserenata, o almeno fingendo serenità, rispose che

nudriva stima tale per lui da non esitare ad affidargli tranquillamente quanto avea di più prezioso al mondo. Così ci siamo separati in aria di buon umore, e ciascuno andò a coricarsi.

Non poca fatica ci volle per me a pigliar sonno a fianco di una persona, a cui l' immaginazione e l' amore faceano presagire disgrazie anche dove era stoltezza il temerle. Tentai ogni via di calmarla, senza poter però assicurarmi dell' esito, comunque ella si mostrasse tranquilla, perchè la fredda ragione è assai debole dove si metta a lottare colle passioni. Io forse non avea dormito quattro ore, quando un colpo di cannone partito dal vascello avvertì tutti a vestirsi.

CAPITOLO XII.

L'isola è girata intorno per mare; acquista il nome di Gute-Familie: *i pesci volanti: gli avvoltoj monaci; il Pastore a bordo del* Nahdesda.

Prima di scendere al lido, mia moglie ci presentò la colezione, accompagnata dal suo silenzio e da qualche lagrima che le irrigava le guance; questo era un provocarmi al pianto, se gli ospiti, dissimulando la triste scena, non si fossero studiati di rallegrarci. Ella avea preparato altresì le provvisioni pel viaggio; ma il signor *Krusenstern* ricusò di riceverle, assicurandola di non abbisognarne, giacchè l' equipaggio del palischermo le avrebbe recate seco, e si lusingava che le avremmo trovate più confacenti. Ella presentò allora ad entrambi le nostre lettere, colla supplica di spingerle al loro destino, del che si resero mallevadori. Per ultimo li pregò che si degnassero di aggradire i volatili, non sapendo in quale altra forma manifestare in quell' isola la gratitudine che sentiva verso i nuovi suoi protettori; piccolo dono ch' eglino avrebbero potuto spedire alla nave mediante il battello che dovea ritornarvi. Accolsero l' offerta cor-

tesemente, esprimendo la loro riconoscenza molto più che nol meritasse.

Sul proposito di questi doni, mia moglie non avea mancato di consultarmi. Le si era presentato il pensiero di regalare ai forestieri alcuno di que' capi preziosi che avevamo raccolti dal vascello perito; ma riflettendo non essere impossibile la comparsa di chi avesse potuto spiegarne un diritto, la coscienza la ritraeva dall'alienare ciò che dubitava se potesse o no appartenerle. Lodai questa sua delicatezza, benchè la potessi riguardare come uno scrupolo, e le feci quindi osservare che un dono di giojelli, offerto da chi non sapea che farne, a persone che non ne abbisognavano, avea in sè del difetto, e ch' era meglio il dare la preferenza a cose, bensì di poco valore, ma certamente nostre, e che potevano considerare quali dovizie del nostro regno.

Allorchè da Zeltheim arrivammo tutti alla spiaggia, il palischermo era giunto, e l'equipaggio occupavasi ad assettare lo scappavia, secondo le istruzioni che avea in iscritto ricevute dal Capitano. Tra le altre cose, i marinai aveano tratto seco una piccola vela, migliore della nostra, alcune corde ed un' ancoretta che ci mancavano. Vedete, o Pastore, mi disse gentilmente col sorriso sul labbro il signor *Krusen-*

Situati di fronte alla spiaggia deponemmo unanimi l'armi ed ognuno di noi scosse allegramente all'aria il suo fazzoletto Tav: 15.

Noi due ci siamo ritirati in disparte, e fu allo
che abbiamo creduto di smascellare dalle risa.